E. RENAN

VITA DI GESÙ

TRADUZIONE ITALIANA CON PROEMIO

DI

FILIPPO DE BONI

VOL. IV.

MILANO
G. DAELLI e C., EDITORI
M. DCCC. LXIII.

VITA DI GESÙ

CAPITOLO XIX.

PROGRESSO CRESCENTE D'ENTUSIASMO E DI ESALTAZIONE.

Una tale società religiosa unicamente fondata sull'espettazione del regno di Dio, doveva essere, gli è chiaro, in sè stessa molto imperfetta. La prima generazione cristiana non visse che di speranze e di sogni. Alla vigilia della creduta fine del mondo, ogni cosa la quale non valga che a continuare il mondo, dovevasi credere inutile. La proprietà era interdetta [1]. Ei bisognava fuggire tutto quello che affeziona l'uomo alla terra, e lo fa deviare dal cielo. Benchè parecchi discepoli fossero ammogliati, non si contraeva più

[1] **Luca,** XIV, 33; *Atti,* IV, 32 e seg.; V, 1-11.

matrimonio, per quanto sembra, dacchè si entrava nella setta [1]. Preferivasi apertamente il celibato; poichè nello stesso stato matrimoniale era raccomandata la continenza [2]. Sembra persino che il maestro approvi talvolta coloro che si mutilassero pel regno di Dio [3]. In ciò egli era conseguente col suo principio: « Se la tua mano o il tuo piede ti sono occasione di peccato, troncali e gettali lungi da te; perchè è ben meglio che tu entri zoppo o monco nella vita eterna, che con tutte due le mani, e con tutti due i piedi essere gettato nella gehenna. Se l'occhio ti è occasione di peccato, strappalo e gettalo lungi da te, perchè è ben meglio per te l'entrar nella vita eterna con un sol occhio, che l'entrare con tutti e due gli occhi ed essere gettato nella gehenna [4]. » La cessazione dal generare fu considerata sovente come il segno e la condizione del regno di Dio [5].

[1] Matt., XIX, 10 e seg.; Luca, XVIII, 29 e seg.

[2] È questa la costante dottrina di Paolo. Confr. *Apocalissi*, XIV, 4.

[3] Matt., XIX, 12.

[4] Matt., XVIII, 7-9. Confr. Talm. di Bab., *Niddah*, 13 *b*.

[5] Matt., XXII, 30; Marco, XII, 25; Luca, XX, 35; Evan-

È manifesto che questa chiesa primitiva non avrebbe formato mai una società duratura, senza i grandi e varii germi deposti da Gesù nel suo insegnamento. Non basterà un secolo a volgere la vera Chiesa cristiana, quella che ha convertito il mondo, fuori di questa piccola setta dei « santi dell'ultimo giorno » e diventare una cornice applicabile all'intero uman genere. Lo stesso avvenne nel buddismo, in sulle prime non fondato che per monaci. Lo stesso sarebbe accaduto per l'ordine di s. Francesco, se fosse diventato, come ei pretendeva, la regola di tutta intera l'umana società. Nate allo stato di utopia, dovendo l'esito loro alla stessa loro esagerazione, le grandi creazioni testè nominate non si propagarono per tutto il mondo, che alla condizione di modificarsi profondamente e di smettere i loro eccessi. Gesù non oltrepassò questo primo periodo tutto monacale, in cui credesi di poter tentare impunemente l'impossibile. Ei nulla concesse alla necessità. Predicò audacemente guerra alla natura, la ruppe assolutamente col sangue. « In verità, io vi dico, ei sclamava,

gelio ebionita detto « degli Egizii, » in Clem. d'Aless., *Strom.*, III, 9, 13, e Clem. Rom., Epist. II, 12.

chiunque lascierà la sua casa, la moglie, i fratelli, i genitori, i figli, pel regno di Dio, riceverà il centuplo in questo mondo, e nel secolo avvenire la vita eterna [1]. »

Le istruzioni pei discepoli, a lui attribuite, spirano la stessa esaltazione [2]. Egli sì poco esigente dagli altri, egli pago talvolta a semi-adesioni [3], è rigorosissimo pei suoi. Nulla ei voleva a un dipresso, quasi reggesse un «Ordine» costituito colle regole le più austere. Fedele a quel suo concetto, che le cure della vita conturbano ed avviliscono l'uomo, Gesù esige dai suoi seguaci che si distacchino affatto dalla terra, si consacrino intieramente alla sua opera; non debbono portare seco nè danaro, nè viatico, nemmeno bisaccia e veste da cambiare; ma praticando la povertà assoluta, vivere di limosine e di ospitalità. « Date gratuitamente quello che gratuitamente avete ricevuto [4], » nel suo bel linguaggio ei diceva. Arrestati e tradotti dinanzi

[1] Luca, XVIII, 29-30.

[2] Matt., X intiero; XXIV, 9; Marco, VI, 8 e seg; IX, 40; XIII, 9-13; Luca, IX, 3 e seg.; X, 1 e seg.; XII, 4 e seg.; XXI, 17; Giov., XV, 18 e seg.; XVII, 14.

[3] Marco, IX, 38 e seg.

[4] Matt., X, 8. Confr. Midrash Jalkut, *Deutér*, sez. 824.

ai giudici, non pensino a preparare la loro difesa; l'avvocato celeste, il *Peraklit*, ispirerà loro quel che debbano dire; il Padre manderà loro dall'alto il suo Spirito, che diventerà il principio d'ogni loro atto, il direttore dei loro pensieri, la loro guida attraverso al mondo [1]. Scacciati da una città, scuotano su di lei la polvere dei loro calzari, testificandole tuttavia, perchè non possa allegare ignoranza, essere prossimo il regno di Dio. « Non finirete di predicare, ei soggiungeva, in tutte le città d'Israele, prima che venga il Figliuolo dell'uomo. »

Uno strano ardore anima tutti questi discorsi, che forse in parte furono creati dall'entusiasmo dei discepoli [2], ma che, anche ciò dato, vengono indirettamente da Gesù, un tale entusiasmo essendo l'opera sua. Gesù annunzia a coloro che vogliono seguitarlo grandi persecuzioni e l'odio dell'uman genere. Ei li manda come pecore in mezzo ai lupi; saranno flagellati nelle sinagoghe, trascinati in prigione. Il fratello sarà tradito dal

[1] Matt., x, 20; Giov., xiv, 16 e seg., 26; xv, 26; xvi, 7, 13.

[2] I passi Matt., x, 38; xvi, 24; Marco, viii, 34; Luca, xiv, 27, non possono essere stati concepiti che dopo la morte di Gesù.

fratello, il figlio dal padre. Quando sieno perseguitati in un paese fuggano in un altro. « Non v' ha discepolo, ei diceva, da più del maestro, nè servo da più del padrone. Non temete coloro che uccidono il corpo e non possono uccidere l' anima. Si hanno due passerotti per un obolo; pur non uno di questi casca per terra senza del padre vostro. I capegli del vostro capo sono contati. Non temete adunque; voi sorpassate di pregio un gran numero di passerotti [1]. » — « Chiunque, diceva egli ancora, mi confesserà dinanzi agli uomini, io lo confesserò dinanzi a mio Padre; ma chiunque arrossirà di me dinanzi agli uomini, io lo rinnegherò dinanzi agli angeli, quand' io verrò circondato della gloria di mio Padre, ch' è ne' cieli [2]. »

In quest'impeti di rigore ei spingevasi fino a sopprimer la carne, sconfinata esigenza. Sprezzando i giusti limiti dell' umana natura, voleva non si esistesse che per lui, non si amasse che lui solo: « Se uno viene a me, e non odia il padre suo, e la madre, e la moglie, e i figliuoli, e

[1] Matt., x, 24-31; Luca, xii, 4-7.
[2] Matt., x, 32-33; Marco, viii, 38; Luca, ix, 26; xii, 8-9.

i fratelli, e le sorelle e fino la vita sua, non può essere mio discepolo [1]. » — « Chiunque di voi non rinunzia a tutto quel che possiede non può essere mio discepolo [2]. » Alle sue parole mescevasi allora alcun che di strano e d'innaturale; era un fuoco divorante alle sue radici la vita, che tutto riduce a spaventevole deserto. L'aspro e triste sentimento di tedio pel mondo, di abnegazione eccessiva, carattere della perfezione cristiana, fu predicato non dall'acuto e sereno moralista de' primi giorni, ma dal cupo gigante, che un grandioso presentimento più e più gettava fuori dell'umanità. Direbbesi che in que' momenti di guerra contro i più legittimi bisogni del cuore, egli dimenticasse il piacere di vivere, d'amare, di vedere e sentire. Oltrepassando ogni misura soleva esclamare: « Chiunque vuol essere mio discepolo rinunzi a sè stesso, e mi segua. Chi ama suo padre e sua madre più di me, non è degno di me; e chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me. Chi tiene conto

[1] Luca, XIV, 26. Qui non bisogna dimenticare l'esagerazione dello stile di Luca.

[2] *Ivi*, 33.

della vita, la perde; sacrificare la vita per me e per la buona novella, è salvarsi. Che giova a uno di guadagnare il mondo intiero e perdere sè stesso[1]? » Due aneddoti, del genere di quelli che non bisogna accettare come storici, giacchè non intendono che a rendere un tratto caratteristico esagerandolo, dipingono assai bene questa disfida scagliata alla natura. Ei dice ad uno: « Seguimi! » — « Signore, dammi prima licenza d'andare a seppellire mio padre. » E Gesù riprende: « Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu, va ed annunzia il regno di Dio. » — Un altro gli disse: « Signore, io ti seguirò, ma permetti ch'io vada prima ad assettare le cose della mia casa. » E Gesù risposegli: « Nessuno, che messa la mano all'aratro volga indietro lo sguardo, è buono pel regno di Dio[2]. » Queste esagerazioni passavano, grazie a straordinaria fidanza e ad accenti talvolta d'infinita dolcezza, che confondono tutte le nostre idee: « Venite a me, gridava egli, tutti voi che siete affaticati e aggravati; io vi solle-

[1] Matt., x, 37-39; xvi, 24-25; Luca, ix, 23-25; xiv, 26-27; xvii, 33; Giov., xii, 25.

[2] Matt., viii, 21-22; Luca, ix, 59-62.

verò. Prendete sulle vostre spalle il mio giogo; e imparate da me che sono mansueto e umile di cuore e troverete il riposo alle anime vostre. Poichè il mio giogo è dolce, e leggiero il suo peso [1]. »

Questa morale esaltata, in un linguaggio iperbolico espressa, e di una tremenda energia, nascondeva per l'avvenire un grave pericolo; a forza di staccar l'uomo dalla terra, spezzava la vita. Il cristiano avrà lode per essere cattivo figlio, tristo cittadino, purchè resista a suo padre e combatta la sua patria pel Cristo. La città antica, la repubblica, madre di tutti, lo Stato, legge a tutti comune, sono costituiti in ostilità col regno di Dio. Un fatal germe di teocrazia è introdotto nel mondo.

Si può intravvedere fin d'ora un'altra conseguenza. Codesta morale, fatta per un momento di crisi, quando là si traslocasse in uno stato tranquillo, in seno a società sicure della propria vita avvenire, dovea sembrare impossibile. Così l'Evangelio era destinato a farsi un'utopia, che pochi assai si darebbero pensiero d'attuare;

[1] Matt., XI, 28-30.

per i più, incoraggiati dal medesimo clero, queste fulminanti massime dormirebbero in un profondo oblio. L' uomo evangelico sarà un uomo pericoloso. Il più interessato, superbo, duro e mondano di tutti gli uomini (a cagion d'esempio, un Luigi XIV), tuttavia troverà preti che lo vorran persuadere, a dispetto dell'Evangelio, esser egli cristiano. Ma s' incontreranno pur santi che prenderanno alla lettera i sublimi paradossi di Gesù. Posta la perfezione al di fuori delle condizioni ordinarie della società, non potendosi adunque menare una vera vita evangelica che fuori del mondo, era posto il principio dell'ascetismo e dello stato monastico. Le società cristiane avranno due regole morali, una mediocremente eroica per la comune degli uomini; l'altra esaltata fuor di misura per l' uomo perfetto; e questi sarà il monaco suddito a regole, che pretendono attuare l' ideale evangelico. E' codesto ideale non fosse altro per l' obligo del celibato e della povertà, non poteva esser certo di diritto comune. Il monaco quindi, in un senso, è il solo vero cristiano. Di fronte a siffatte esorbitanze il più volgare buon senso ribellasi; se ci si bada, l'impossibile è segno di debolezza e di errore. Ma quando

si tratti di grandi cose, il buon senso volgare è un cattivo giudice. Per ottener meno dall' umanità, bisogna chiederle più. L'immenso morale progresso dovuto all'Evangelio deriva dalle sue esagerazioni. Esso fu di tal modo, come lo stoicismo, ma con infinita più ampiezza, un vivo argomento delle forze divine che sono nell' uomo, un monumento innalzato alla potenza della volontà.

È facile imaginare, che per Gesù, a questo punto della sua vita, tutto quello che non fosse il regno di Dio era pienamente scomparso. Egli era, se si può dirlo, fuori affatto della natura. La famiglia, l'amicizia, la patria, per lui non avean più senso. Senza dubbio, fin da quel punto avea fatto il sacrificio della sua vita. Talvolta si può credere che vedendo nella sua morte un mezzo di fondare il suo regno, egli concepisse di deliberato proposito il disegno di farsi uccidere [1]; tal altra (abbenchè un tale pensiero non sia stato che più tardi eretto in domma), la morte gli si presenta come un sacrificio destinato a placare suo Padre e a salvar gli uomini [2]. Un amor singolare di

[1] Matt., XVI, 21-23; XVII, 12, 21-22.
[2] Marco, X, 45.

persecuzioni e di supplizi [1] invadevalo. Il proprio sangue parevagli come l'acqua di un secondo battesimo, in cui dovesse bagnarsi; e sembrava posseduto da sollecitudine strana d'andare incontro a questo battesimo, che solo poteva spegnere la sua sete [2].

La grandezza de' suoi pensieri sull'avvenire è talfiata meravigliosa. Ei non dissimulavasi punto la spaventevole tempesta che stava per sollevare nel mondo. « Voi pensate forse ch' io sia venuto a portar pace sopra la terra, ei diceva con ardimento bellissimo; no, io sono venuto a gittarvi la spada. Da ora in poi saranno cinque in una casa divisi, tre contro due, e due contro tre. Io sono venuto a mettere divisione tra il figlio e il padre, tra la madre e la figlia, tra la nuora e la suocera. D'ora in poi i nemici di ciascuno saranno nella sua casa [3]. » — « Io son venuto a portare il fuoco sopra la terra; tanto meglio se arde di già [4]! » — « Vi caccieranno delle sinago-

[1] Luca, VI, 22 e seg.

[2] Luca, XII, 50.

[3] Matt., X, 34-36; Luca, XII, 51-53. Parag. Michea, VII, 5-6.

[4] Luca, XII, 49. Vedi il testo greco.

ghe, inoltre diceva; e verrà tempo che chi vi ucciderà, si creda di rendere onore a Dio [1]. Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Ricordatevi di quella parola che vi dissi: Non si dà servo maggiore del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi [2]. »

Trascinato da questa spaventevole progressione d'entusiasmo, necessaria conseguenza d'una predicazione sempre più esaltata, Gesù non era più libero, ma in balia della sua missione e in certo modo dell'umanità. Talvolta avresti detto, la ragione in lui vacillasse. Sentiva angoscie ed agitazioni interne [3]. La gran visione del regno di Dio gli scintillava sempre davanti, gli mettea le vertigini. I suoi discepoli qualche volta lo credettero pazzo [4], i nemici lo dissero indemoniato [5]. Il suo temperamento, perchè appassionatissimo, ad ogni momento gettavalo fuori de' limiti della umana natura. La sua opera non essendo più

[1] Giov., XVI, 2.
[2] Giov., XV, 18-20.
[3] Giov., XII, 27.
[4] Marco, III, 21 e seg.
[5] Marco, III, 22; Giov., VII, 20; VIII, 48 e seg.; X, 20 e seg.

opera di ragione, e giuocandosi di tutte le classificazioni dello spirito umano, ciò che sempre più imperiosamente esigeva era « la fede [1]. » Questa è la parola più di sovente ripetuta nel piccolo cenacolo, ed è la parola d'ogni moto popolare. Chiaro risulta che nessuno di questi moti avverrebbe, se chi li suscita dovesse guadagnare i discepoli con buone prove, logicamente dedotte. La riflessione non mena che al dubbio; se per esempio gli autori della Rivoluzione francese avessero dovuto essere previamente convinti per via di meditazioni abbastanza lunghe, senza nulla fare avrebbero tutti invecchiato. Anch'esso Gesù mirava meno al convincere regolarmente, che al commovere e trascinare. Impaziente, imperioso, ei non tollera opposizione; convertitevi, egli aspetta. Ei pare che la sua naturale dolcezza lo abbandoni; è talvolta rude, bizzarro [2]. In certi momenti i suoi discepoli non lo capiscono; e provano in sua presenza un sentimento di paura [3]. Talvolta il suo malumore per qualsiasi resistenza

[1] Matt., XIII, 10; IX, 22, 28-29; XVII, 19; Giov., VI, 29, ecc.

[2] Matt., XVII, 16; Marco, III, 5; Luca, VIII, 45; IX, 41.

[3] Questo tratto è sensibile specialmente in Marco: IV, 40; V, 15; IX, 31; X, 32.

trascinavalo ad atti inesplicabili, e apparentemente assurdi [1].

Non è già che la sua virtù gli venisse meno; ma quella sua lotta in nome dell'ideale contro la realtà diventava incomportabile. Al contatto della terra s'affrangeva e si ribellava; gli ostacoli irritavanlo; in lui si turbava ed esagerava la nozione del Figliuolo di Dio. La legge fatale che condanna l'idea a decadere dal punto in cui tenta di convertire gli uomini, pesava sopra di lui. Gli uomini toccandolo, lo abbassavano al loro livello. Gli tornava impossibile di sostenere più di qualche mese il tuono già assunto; era tempo che la morte venisse a sciogliere una situazione soverchiamente tesa, a sottrarlo alle impossibilità d'una via senza uscita, e liberandolo da una prova troppo a lungo protratta, introdurlo oramai impeccabile nella sua celeste serenità.

[1] Marco, XI, 12-14, 20 e seg.



CAPITOLO XX.

OPPOSIZIONE CONTRO GESÙ.

Nel primo periodo della sua carriera non sembra che Gesù abbia trovato una seria opposizione. Il suo predicare, mercè la gran libertà di cui si godeva in Galilea e il numero dei maestri che da tutte parti sorgevano, non menò romore che in una cerchia di persone molto ristretta. Ma dacchè Gesù entrò in una splendida via di prodigi e di successi publici, cominciò a romoreggiar la tempesta; ed egli dovette più di una volta nascondersi e fuggire [1]. Tuttavia Antipa non gli dette noia, benchè Gesù parlasse talvolta con

[1] Matt., XII, 14-16; Marco, III, 7; IX, 29-30.

molta severità sul fatto suo [1]. A Tiberiade, sua residenza ordinaria, solamente a una o due leghe dal cantone scelto da Gesù come centro della sua attività, il tetrarca udendo parlare dei suoi miracoli, ch'egli senza dubbio riputava abili artifizi, desiderò di vederne [2]. Gl' increduli erano allora molto curiosi di siffatti prestigi [3]. Ma col suo solito senno, Gesù diniegossi, evitando il pericolo di fuorviarsi in un mondo irreligioso che voleva trarre soltanto da lui un vano divertimento. Egli non aspirava a far suo che il popolo, e serbò per i semplici que' mezzi che per essi soli erano acconci.

Si sparse un momento la voce che Gesù non altri fosse che Giovanni Battista risuscitato dai morti. Antipa ne fu inquieto, turbato [4]; e pose in opera l'astuzia per allontanare il nuovo profeta dai suoi dominii. Alcuni Farisei, facendo le viste di aver sollecitudine per Gesù, gli vennero a dire che Antipa voleva farlo morire; ma quegli, ad

[1] Marco, VIII, 15; Luca, XIII, 32.
[2] Luca, IX, 9; XXIII, 8.
[3] *Lucio*, attribuito a Luciano, 4.
[4] Matt., XIV e seg.; Marco, VI, 14 e seg.; Luca, IX, 7 e seg.

onta della sua grande semplicità, si accorse dell'insidia, e non partì [1]. La sua condotta intieramente pacifica, la sua ripugnanza dall'agitazione popolare alla fine rassicurarono il tetrarca e dissiparono il pericolo.

Però in tutte le città di Galilea l'accoglienza fatta alla nuova dottrina non fu egualmente benevola; tutt'altro. Non soltanto l'incredula Nazareth continuava a respingere colui che doveva renderla gloriosa, non soltanto i suoi fratelli persistevano a non credere in esso [2]; ma le stesse città del lago, in generale benevole verso di lui, non erano tutte convertite. Gesù lamenta di spesso l'incredulità e la durezza di cuore che trova; e benchè in tali rimproveri si debba tener conto della esagerazione del predicatore, benchè vi si senta quella specie di *convicium seculi* che Gesù solea dimostrare a imitazione di Giovanni Battista [3], gli è chiaro che il paese intero era tutt'altro che pronto a riconoscere ansiosamente il regno di Dio. « Guai a te, Corazin! guai a te

[1] Luca, XIII, 31, e seg.
[2] Giov., VII, 5.
[3] Matt., XII, 39, 45; XIII, 15; XVI, 4; Luca XI, 29.

Betsaide! sclamava Gesù; avvegnacchè se Tiro e Sidone avessero veduto i miracoli di cui foste testimoni, già da gran tempo farebbero penitenza nel cilicio e nella cenere. Perciò vi dico: Nel dì del giudizio, Tiro e Sidone saranno meno rigorosamente trattate di voi. E tu, Cafarnahum, che pretendi innalzarti fino al cielo, sarai depressa fino all'inferno; perchè se i miracoli che sono stati fatti nel tuo seno, fossero stati fatti a Sodoma, Sodoma esisterebbe oggidì tuttavia. Perciò ti dico: nel dì del giudizio Sodoma sarà trattata meno rigorosamente di te [1]. » E aggiungeva: « La regina di Saba si alzerà il dì del giudizio contro gli uomini di questa generazione e li condannerà, perchè essa venne dall'estremità del mondo per udir la saggezza di Salomone; ed ecco qui più che Salomone. I Niniviti si leveranno il dì del giudizio contro questa generazione e la condanneranno, poichè essi fecero penitenza alle prediche di Giona; ed ecco qui più di Giona [2]. » La sua vita vagabonda, di cui sulle prime prendeva tanto diletto, cominciava a riuscirgli gravosa. « Le

[1] Matt., XI, 21, 24; Luca, X, 12, 15.
[2] Matt., XII, 41, 42; Luca, XI, 31-32.

volpi, diceva, hanno le loro tane, e gli uccelli del cielo il loro nido; ma il Figliuolo dell' uomo non ha dove posare il capo [1]. » Il suo cuore ogni dì più riempivasi di amarezza; ogni dì più si suonava il rimprovero sulle sue labbra: accusava gli increduli di negar fede all'evidenza, e diceva che anche quando il Figliuolo dell' uomo apparisse nella sua pompa celeste, altri tuttavia dubiterebbe di esso [2].

Infatti Gesù non poteva accogliere l'opposizione colla freddezza del filosofo, il quale, comprendendo la ragione delle opinioni diverse che si dividono il mondo, trova semplicissimo che altri non sia del suo parere. Uno dei principali difetti della razza ebrea è lo accanimento che mette nella controversia, la forma ingiuriosa che quasi sempre vi arreca: non vi furono mai al mondo dispute così vive come quelle degli Ebrei fra di loro. Il sentimento delle idee intermedie, delle sfumature, rende l'uomo cortese e moderato; ora la mancanza di siffatte idee intermedie, è appunto uno dei caratteri più costanti dello spirito semitico. Lo

[1] Matt., VIII, 20; Luca, IX, 58.
[2] Luca, XVIII, 8.

accarezzate opere, i dialoghi di Platone, per esempio, non sono per que' popoli. A Gesù, esente da quasi tutti i difetti della sua razza e la cui qualità dominante era appunto una delicatezza infinita, fu giuocoforza servirsi nella polemica dello stile comune [1]. Come Giovanni Battista [2], anche Gesù usava contro i suoi avversari parole durissime; di una mansuetudine squisita coi semplici, egli s' inacerbiva dinanzi all'incredulità, anche la meno agressiva [3]. Non era più quel dolce maestro del « Discorso sulla montagna, » il quale non aveva incontrato ancora nè resistenza nè difficoltà: la passione, che stava nel fondo del suo carattere, lo traeva alle più forti invettive. Nè tale singolare miscuglio dee far stupire: un uomo dei nostri giorni ha presentato il medesimo contrasto, e vivissimo; Lamennais. Nel suo bel libro « Le parole d'un credente » la collera più sfrenata e la calma più soave si alternano come in una fata-morgana. Quest'uomo, il quale nelle relazioni sociali era di una grande bontà, diventava

[1] Matt., XII, 34; XV, 14; XXIII, 33.
[2] Matt., III, 7.
[3] Matt., XII, 30; Luca, XXI, 23.

intrattabile sino alla follia per coloro che a modo suo non pensavano. E Gesù del pari applicava a sè stesso non senza ragione quel passo del libro d'Isaia[1]: « Egli non disputerà, non griderà; non si sentirà la sua voce nelle piazze, non ispezzerà al tutto la canna sbattuta; non ispegnerà il lino che tuttavia fuma[2]. » Eppure talune delle raccomandazioni ch'egli volgeva ai discepoli, racchiudono in sè i germi di un vero fanatismo[3], germi che il medio evo doveva poi sviluppare in modo tanto crudele. Bisogna forse fargliene rimprovero?.... Nessuna rivoluzione si compie senza un po' di durezza. Se Lutero, se gli attori della Rivoluzione francese avessero dovuto osservare le regole della cortesia, la riforma e la rivoluzione non si sarebbero fatte. Fu gran ventura che Gesù non abbia trovato legge, la quale punisse l'oltraggio verso una classe di cittadini; i Farisei sarebbero stati inviolabili. Tutte le grandi cose dell'umanità sono state compiute in nome di princicipii assoluti. Un filosofo critico avrebbe detto ai

[1] XLII, 2-3.
[2] Matt., XII, 19-20.
[3] Matt., X, 14-15, 21 e seg, 34 e seg.; Luca, XIX, 27.

suoi discepoli: Rispettate l'opinione altrui, e credete che nessuno ha in tutto ragione per modo che il suo avversario abbia torto in tutto. Ma l'azione di Gesù nulla ha di comune con lo speculare spassionato dei filosofi. Dire a sè stesso: Io ho raggiunto per un momento l'ideale, e poi la malvagità di taluni mi ha rattenuto; questo è pensiero insopportabile per un'anima ardente. Che doveva sentirne il fondatore d'un nuovo mondo?

L'ostacolo invincibile alle idee di Gesù proveniva sopratutto dal giudaismo ortodosso, rappresentato dai Farisei. Gesù allontanavasi sempre più dall'antica legge: ora i Farisei erano i veri Giudei, il nerbo, la forza del giudaismo. Quantunque il centro di questo partito fosse a Gerusalemme, aveva pure adepti stabiliti in Galilea, o che vi capitavano spesso [1]: erano in generale uomini di mente ristretta, che davano soverchia importanza alle forme, di una devozione schifiltosa, officiale, sicura e sodisfatta di sè [2]. Le loro

[1] Marco, VII, 1; Luca, V, 17 e seg.; VII, 36.

[2] Matt., VI, 2, 5, 16; IX, 11, 14; XII, 2; XXIII, 5, 15, 23; Luca, V, 30; VI, 2, 7; XI, 39 e seg.; XVIII, 12; Giov., IX, 16; *Pirké Aboth*, I, 16; Gius., *Ant.*, XVII, II, 4; XVIII, I, 3; *Vita*, 38; Talm. di Bab., *Sota*, 22 *b*.

maniere erano ridicole, da far di spesso sorridere anche coloro che li rispettavano: lo provano i soprannomi che dava loro il popolo e che tradiscono la beffa. Vi era il « fariseo dalle *gambe divaricate* » (*Nikfi*), che camminava strascicando i piedi e urtando ne' ciottoli; il « fariseo *dalla fronte insanguinata* » (*Kizaï*), che andava ad occhi chiusi per non veder le donne, così sbattendo la fronte contro i muri, per cui l'aveva sempre insanguinata; il « fariseo follone » (*Medukia*), che si teneva piegato come il manico di un follone; il «fariseo *forte di spalle* » (*Scikmi*), che camminava a dorso curvo, come se portasse sulle sue spalle tutto il fardello della Legge; il « fariseo *che c'è da fare? lo fo*, » il quale s'affaccendava a trovare precetti da adempiere; e finalmente il « fariseo *tinto*, » pel quale tutte le pratiche di divozione non erano che vernice d'ipocrisia [1]. Infatti questo rigorismo

[1] Talm. di Gerus., *Berakoth*, IX, verso la fine; *Sota*, V, 7; Talm. di Bab., *Sota*, 22 *b*. Le due redazioni di questo curioso passaggio offrono considerevoli differenze. Abbiamo in generale seguito la redazione di Babilonia, che sembra più naturale. Confr. Epif., *Adv. hær.*, XVI, 1. I tratti di Epifanio e parecchi di quelli del Talmud possono però riferirsi ad un'epoca posteriore a Gesù, epoca in cui *fariseo* era divenuto sinonimo di *divoto*.

non era che ne'sembianti; invero copriva un grande rilasciamento morale [1]. Eppure il popolo ci cadeva; giacchè il popolo, il di cui istinto è sempre retto anche quando maggiormente travia, trattandosi di persone, è facilmente ingannato dai falsi divoti. Ciò ch'egli ama in loro, è buono, è degno di essere amato; ma non sa penetrare abbastanza sì da discernere l'apparente dal vero.

Gli è facile comprendere l'avversione, che in una società così appassionata dovette sin dalle prime scoppiare fra Gesù e persone di tal carattere. Gesù non volea che la religione del cuore; quella dei Farisei consisteva quasi unicamente in pratiche esterne. Gesù ricercava gli umili o i rejetti d'ogni sorta; i Farisei vedevano in questo un insulto alla loro religione di gente per bene. Un Fariseo era uomo infallibile ed impeccabile, un pedante sicuro di avere ragione; esso prendeva il primo posto alla sinagoga, pregava per via, facea l'elemosina a suon di tromba, e guardava se lo salutavano; mentre Gesù sosteneva che ognuno debba attendere il giudizio di

[1] Matt., v, 20; xv, 4; xxiii, 3, 16 e seg.; Giov., viii, 7; Gius., *Ant.*, XII, ix, 1; XIII, x, 5.

Dio con timore ed umiltà. Però il tristo indirizzo religioso rappresentato dal farisaismo non teneva il campo senza opposizione: prima di Gesù o al suo tempo, molti come Gesù figlio di Sirah, uno de' veri antenati precursori del Nazareno, Gamaliele, Antigono di Soco, e sopratutto il dolce e nobile Hillel aveano insegnato dottrine religiose d'assai più nobili e già quasi evangeliche; ma que' buoni semi erano imbozzacchiti. Le belle massime di Hillel riassumenti tutta la Legge nell'equità [1]; quelle di Gesù figlio di Sirah, che facea consistere il culto nella pratica del bene [2], erano state dimenticate o anatematizzate [3]. Shammai, uomo di mente angusta ed esclusiva, avea trionfato; un monte di tradizioni avea soffocato la Legge [4], sotto pretesto di proteggerla e interpretarla. Senza dubbio questi provedimenti conservatori da un verso furono utili; giovò che il popolo ebreo abbia amato la sua Legge sino alla follia, poichè questo amore fre-

[1] Talm. di Bab., *Shabbath*, 31 *a*; *Joma*, 35 *b*.

[2] *Eccl.*, XVII, 21 e seg.; XXXV, 1 e seg.

[3] Talm. di Gerus., *Sanhédrin*, XI, 1; Talm. di Bab. *Sanhédrin*, 100 *b*.

[4] Matt., XV, 2.

netico, salvando il mosaismo al tempo di Antioco Epifane e di Erode, mantenne il germe, da cui doveva più tardi sbocciare il cristianesimo; ma considerate in sè stesse, tutte quelle viete precauzioni erano meramente puerili. La sinagoga che ne serbava il deposito, non era che una madre d'errori, e il suo regno finito; eppure chiederle che abdicasse, era chiedere l'impossibile, cosa che un potere costituito non ha mai fatto nè potuto fare.

Le lotte di Gesù coll'ipocrisia officiale erano continue. La solita tattica dei riformatori che appaiono nello stato religioso che abbiamo descritto, e che si può chiamare « formalismo tradizionale » è di opporre « il testo » dei libri sacri alle « tradizioni. » Lo zelo religioso innova sempre, anche quando pretende di essere estremamente conservatore; come i neo-cattolici dei nostri giorni si scostano continuamente dall'Evangelio, così i Farisei a ogni piè sospinto si scostastavano dalla Bibbia. Ecco perchè il riformatore puritano è per solito essenzialmente « biblico » e muove dal testo immutabile per criticare la comune teologia, che ha pur camminato di generazione in generazione: così fecero più tardi i ka-

raiti, i protestanti. Gesù avventò con maggiore energia la scure nella radice dell'albero; benchè spesso lo si vegga invocare il testo contro le false *Masore* o tradizioni dei Farisei [1], in generale fa poca esegesi e si richiama direttamente alla coscienza, recidendo di un colpo testo e commenti. È vero che mostra ai Farisei com'essi colle loro tradizioni alterino gravemente il mosaismo; ma non pretende per nulla tornare a Mosè; avvegnacchè miri piuttosto al di là che al di qua delle dottrine mosaiche. Gesù più che riformatore di una religione invecchiata, era il creatore della religione eterna dell'umanità.

Si accendevano le dispute sopratutto a proposito di molte pratiche esterne introdotte dalla tradizione, e non osservate da Gesù nè dai suoi discepoli [2]. I Farisei glielo rinfacciavano vivamente: pranzando in casa loro, egli scandolizzavali non sottomettendosi alle abluzioni di uso. « Fate elemosina, diceva, e tutto per voi diverrà puro [3]. » Il suo sentimento delicato era

[1] Matt., XV, 2 e seg.; Marco, VII, 2 e seg.

[2] Matt., XV, 2 e seg.; Marco, VII, 4, 8; Luca, V al fine, e VI al principio; XI, 38 e seg.

[3] Luca, XI, 41.

sopratutto offeso dalla baldanza dei Farisei nelle cose religiose, dalla loro gretta divozione, che riusciva alla finfine ad una vana ricerca di precedenze e di titoli, per nulla affatto al miglioramento dei cuori. Una stupenda parabola esprimeva questo pensiero con infinita grazia e giustezza. « Un giorno, diceva Gesù, due uomini salirono al tempio per pregare; uno era fariseo, l'altro publicano. Il fariseo ritto in piedi dentro di sè orava così: Dio ti ringrazio, che io non sono, come gli altri uomini (per esempio come quel publicano), ladro, ingiusto, adultero. Digiuno due volte la settimana; pago la decima di tutto ciò che posseggo. Al contrario il publicano, in disparte, non osava alzare gli occhi al cielo; ma si picchiava il petto dicendo: Dio, abbi misericordia di me povero peccatore. In verità vi dico, che questi se ne tornò a casa giustificato, ma non così l'altro [1]. »

Conseguenza di questa lotta fu un odio, il quale non potea saziarsi che colla morte. Anche Giovanni Battista aveva provocato nimicizie di questa fatta [2]; ma gli aristocratici di Gerusalem-

[1] Luca, XVIII, 9-14; confr. *ibid.*, XIV, 7-11.
[2] Matt., III, 7 e seg.; XVII, 12-13.

me, curandolo poco, lasciavano ai semplici di crederlo profeta [1]. Questa volta era una guerra a morte. Uno spirito nuovo appariva nel mondo, e colpiva di decadenza quanto l'avea preceduto. Giovanni Battista era profondamente ebreo, Gesù appena lo era. Gesù si rivolge sempre al più squisito sentimento morale; nè disputa, che argomentando contro i Farisei, costringendolo gli avversarii, come accade quasi sempre, a imitar il loro fare [2]. I suoi delicati motteggi, le sue maligne provocazioni colpivano diritto al cuore; stimmate eterne, resteranno piantate nella ferita. Quella tunica di Nesso del ridicolo, che da dieci secoli l' Ebreo figlio dei Farisei si strascica dietro a brandelli, Gesù l'ha tessuta con artificio divino. Capolavori di scherno, que'suoi dardi li scrissero a linee di fuoco sopra le carni dell' ipocrita e del falso divoto. Dardi incomparabili, dardi degni d'un Figlio di Dio! Solamente un Dio può uccidere di quel modo. Socrate e Molière non fanno che sfiorare la pelle: Gesù fa penetrare nel midollo dell'ossa il fuoco e la rabbia.

[1] Matt., XIV, 5; XXI, 26; Marco, XI, 32; Luca, XX, 6.

[2] Matt., XII, 3-8; XXIII, 16 e seg.

Ma era pur giusto che quel gran maestro dell'ironia pagasse colla vita il proprio trionfo. Anche in Galilea i Farisei tentarono di perderlo, e posero in opera contro di lui gli artifizi che doveano riuscire più tardi a Gerusalemme, studiarono di tirare nei loro disegni i partigiani del nuovo ordine politico già stabilito [1]; senonchè le agevolezze che Gesù trovava in Galilea per fuggire e la debolezza del governo d'Antipa fecero andare in dileguo i loro progetti. Ma Gesù stesso andò poscia incontro al pericolo. Egli scorgeva che la sua azione, rimanendo confinata nella Galilea, sarebbe necessariamente ristretta; la Giudea lo attraeva a sè come per incanto. Volle tentare un ultimo sforzo per guadagnare la città ribelle, quasi procacciasse di giustificare il proverbio che niun profeta debba morire fuori di Gerusalemme [2].

[1] Marco, III, 6.
[2] Luca, XIII, 33.

CAPITOLO XXI.

ULTIMO VIAGGIO DI GESÙ A GERUSALEMME.

Gesù da gran pezza sentiva i pericoli che lo circondavano [1]. Per un tempo che si può calcolare di diciotto mesi, evitò di andare in pellegrinaggio a Gerusalemme [2]. Alla festa dei Tabernacoli dell' anno 32 (secondo l'ipotesi che abbiamo adottato) i suoi parenti sempre malevoli ed increduli [3], lo consigliarono a recarsi colà; l'evangelista Giovanni sembra far capire che nell'invito annidavasi qualche occulto disegno di perderlo: « Rivélati al mondo, gli dicevano; non si fanno

1 Matt., XVI, 20-21; Marco, VIII, 30-31.
2 Giov., VII, 1.
3 Giov., VII, 5.

siffatte cose in secreto. Va in Giudea, chè si veda quel che sai fare. » Gesù, temendo di qualche tradimento, rifiutò in sulle prime; poscia, partita la carovana dei pellegrini, si mise anch'egli in cammino, all'insaputa di tutti e quasi solo [1]. Questo fu l'ultimo addio ch'egli disse alla Galilea. La festa dei Tabernacoli cadeva all'equinozio d'autunno, e dovevano ancora trascorrere sei mesi prima della soluzione fatale del dramma; ma durante questo intervallo Gesù non rivide le sue care provincie settentrionali. Il tempo delle dolcezze è passato; or bisogna a passo a passo percorrere la via dolorosa che mette capo alle angoscie della morte.

I suoi discepoli e le pie donne che lo servivano lo trovarono in Giudea [2]. Ma come tutto era quivi cangiato per esso! Gesù era uno straniero a Gerusalemme, ove sentiva un muro di resistenza che non penetrerebbe. Ricinto d'ostacoli e d'insidie, era senza posa perseguitato dal malvolere dei Farisei [3]. Invece di quella illimitata di-

1 Giov., VII, 10.
2 Matt., XXVII, 55; Marco, XV, 41; Luca, XXIII, 49, 55.
3 Giov., VII, 20, 25, 30, 32.

sposizione a credere, fortunato dono delle nature giovani, che trovava in Galilea; invece di quelle popolazioni buone e mansuete, in cui non aveva appicco l'obiezione, sempre il frutto d'un po'di malevolenza e d'indocilità, egli s'imbatteva a ogni piè sospinto in una incredulità ostinata, su cui nulla potevano i mezzi di azione che gli era venuto fatto di adoperare in Galilea. I suoi discepoli, come Galilei, erano disprezzati. Nicodemo, il quale aveva avuto con esso, in uno de'suoi precedenti viaggi, un colloquio notturno, per poco non si compromise al sinedrio per aver voluto difenderlo: « Che! (gli fu detto) tu pure sei Galileo?... Consulta le scritture, e vedi se può venire un profeta di Galilea[1]?

A Gesù non piaceva, come abbiamo già detto, quella città. Fin qui egli aveva sempre evitato i grandi centri, preferendo per la sua azione le campagne e le cittadelle di mediocre importanza. Molti fra i precetti ch'ei dava a'suoi apostoli, erano al tutto inapplicabili fuor di una semplice società di persone di basso affare[2]. Non avendo alcuna

[1] Giov., VII, 50 e seg.

[2] Matt., X, 11-13; Marco, VI, 10; Luca, X, 5-8.

idea del mondo, avvezzo al suo piacevole communismo di Galilea, ei si lasciava continuamente sfuggire parole ed atti ingenui, che a Gerusalemme poteano sembrare strani anzi che no [1]; siccome era imaginoso, ed amava la campagna, quelle cittadinesche mura gli serravano il cuore. La vera religione non dovea sorgere dal tumulto delle città, ma dalla tranquilla serenità dei campi.

Nel tempio mal volentieri poneva il piede, tanto l'arroganza dei preti gli dava noia. Un dì, alcuni de' suoi discepoli, i quali conoscevano Gerusalemme meglio di lui, vollero fargli osservare la bellezza delle costruzioni del tempio, la maravigliosa scelta dei materiali, la ricchezza delle offerte votive che coprivano le pareti. «Vedete tutti questi edifici, diss' egli; ebbene, io vi dichiaro che non ne resterà pietra sopra pietra [2].» Nulla volle ammirare, fuorchè una povera vedova che passava in quel punto, gettando un obolo nello stipo. «Ella ha dato più degli altri, disse; gli altri hanno dato dell'oro superfluo, essa del necessa-

[1] Matt., XXI, 3; XXVI, 18; Marco, XI, 3; XIV, 13-14; Luca, XIX, 31; XXII, 10-12.

[2] Matt., XXIV, 1-2; Marco, XIII, 1-2; Luca, XIX, 44; XXI, 5-6. Confr. Marco, XI, 11.

rio [1]. » Questo modo di far la critica a quanto si operava in Gerusalemme, di rialzare il povero che dava poco, di abbassare il ricco che dava molto [2], di biasimare il clero straricco che non faceva nulla per il bene del popolo, naturalmente vieppiù irritava la casta sacerdotale. Sede di una aristocrazia conservatrice, il tempio, come lo *haram* musulmano che gli è succeduto, era il luogo del mondo ove tornava più difficile alla rivoluzione di trionfare. Si supponga che un novatore a' dì nostri vada e predichi la distruzione dell'islamismo intorno alla moschea di Omar! Eppure era quello il centro della vita ebrea, il punto in cui bisognava vincere o morire. Sopra questo calvario, ove certo Gesù sofferse più che sul Golgota, i suoi giorni passavano in dispute accanite, fra noiose controversie di diritto canonico e di esegesi, in cui la sua grande elevatezza morale gli dava poco vantaggio, anzi gli creava una specie d'inferiorità.

In mezzo a questa vita agitata, il cuore sensibile e buono di Gesù seppe crearsi un asilo, ove

[1] Marco, XII, 41 e seg.; Luca, XXI, 1 e seg.
[2] Marco, XII, 41.

godere di molta dolcezza. Spesa la giornata nelle dispute del tempio, Gesù scendeva la sera nella valle di Cedron, prendeva un po' di riposo nell'orto di uno stabilimento agricola (probabilmente una fabbrica d'olio) chiamato *Gethsemani* [1], ritrovo di piacere per gli abitanti, e andava a passar la notte sul monte degli Olivi, che finisce a levante l'orizzonte della città [2]. È la sola parte nei contorni di Gerusalemme che offra un aspetto un po' verde e ridente. Gli olivi, i fichi, le palme vi erano in copia, e davano il nome ai villaggi, poderi o ricinti di Bethfage, Gethsemani, Betania [3]. Stavano sul monte degli Olivi due grandi cedri, la memoria de' quali durò gran tempo tra gli Ebrei dispersi; i loro rami servivano di asilo a nugoli di colombe, e all'ombra loro si erano stabiliti dei piccoli mercati [4]. Tutto questo borgo era, per così dire, il quartiere di Gesù e de' suoi

[1] Marco, XI, 19; Luca, XXII, 39; Giov., XVIII, 1-2. Quell'orto non poteva essere molto lontano dal luogo, ove la pietà dei cattolici cinse d'un muro alcuni vecchi ulivi. La parola *Gethsemani* sembra significare *pressoio a olio.*

[2] Luca, XXI, 37; XXII, 39; Giov., VIII, 1-2.

[3] Talm. di Bab., *Pesascim*, 53 *a.*

[4] Talm. di Gerus., *Taanith*, IV, 8.

discepoli: si vede che lo conoscevano quasi campo per campo, casa per casa.

Il villaggio di Betania [1], situato in sulla cima della collina, sul pendio che guarda verso il mar Morto e il Giordano, a un'ora e mezza da Gerusalemme, era il luogo sugli altri prediletto da Gesù [2]. Qui aveva conosciuta una famiglia composta di tre persone, due sorelle e un fratello, la di cui amicizia gli fu molto cara [3]. Delle due sorelle l'una, chiamata Marta, era buona, cortese, servizievole, attiva [4]; invece l'altra, detta Maria, piaceva a Gesù per una specie di languore [5] e un certo suo spirito speculativo. Maria di spesso, seduta ai piedi di lui, dimenticava nell'ascoltarlo i doveri della vita reale. Siccome la sorella, a cui restavano tutte le faccende domestiche, se ne lamentava dolcemente: « Marta, Marta! le diceva Gesù; tu ti curi e ti affanni di molte cose, ma una sola è necessaria. Maria ha scelto la

[1] Oggi *El-Azirié* (da *El-Azir* nome arabo di Lazzaro), nei testi del medio evo *Lazarium*.

[2] Matt., XXI, 17-18; Marco XI, 11-12.

[3] Giov., XI, 5.

[4] Luca, X, 38-42; Giov., XII, 2.

[5] Giov., XI, 20.

parte migliore che non le sarà tolta [1]. » Anche il fratello Eleazaro o Lazzaro, era molto amato da lui [2]. Finalmente un certo Simone il Lebbroso, proprietario della casa, faceva, egli sembra, parte della famiglia [3]. Quivi, in seno ad una pia amicizia, Gesù dimenticava le noie della vita publica; in quel tranquillo ricinto si consolava delle molestie che Farisei e Scribi non rifinivano di procurargli. Sedea di sovente sul monte degli Olivi, rimpetto al monte Moria [4], avendo sotto gli occhi la splendida prospettiva dei terrazzi del tempio, e i suoi tetti coperti di lamine scintillanti. Quella vista riempiva di stupore gli stranieri, massime al levar del sole; la sacra montagna abbagliava gli occhi, e pareva come una massa di neve e d'oro [5]. Ma un profondo sentimento di tristezza amareggiava per Gesù lo spettacolo che tutti gli altri israeliti colmava di gioia e d'orgoglio: « Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti, e

[1] Luca, x, 38 e seg.
[2] Giov. xi, 35-36.
[3] Matt., xxvi, 6; Marco, xiv, 3, Luca, vii, 40, 43; Giov., xii, 1 e seg.
[4] Marco, xiii, 3.
[5] Gius., *B. J.*, V, v, 6.

lapidi coloro che ti sono inviati (sclamava nei suoi momenti di amarezza), quante volte ho procacciato di raccogliere i tuoi figli come la chioccia raccoglie i pulcini sotto le sue ali, e tu non hai voluto [1]!

Quivi pure, come in Galilea, alcune anime buone erano tocche dalle parole di Gesù; ma tanto poteva l'ortodossia dominante che pochissimi osavano confessarlo. Temevano discreditarsi agli occhi dei Gerosolomiti, mostrandosi discepoli di un Galileo; avrebbero corso rischio di farsi cacciare dalla sinagoga, in una società gretta e bigotta il gravissimo degli affronti [2]. Arrogi che la scomunica traeva seco la confisca di tutti i beni [3]. Cessando di esser giudeo, altri non diventava per questo romano; ma rimaneva indifeso sotto ai colpi di una legislazione teocratica il più atrocemente severa. Un giorno i bassi inservienti del tempio, i quali aveano assistito ad un discorso di Gesù, presone gran diletto, andarono a confidare i loro dubbii ai sacerdoti. « Forse alcuno de' principi o

[1] Matt., XXIII, 37; Luca, XIII, 34.

[2] Giov., VII, 13; XII, 42-43; XIX, 38.

[3] I *Esdr.*, X, 8; Epist. agli Ebrei, X, 34; Talm. di Gerus., *Moed katon*, III, 1.

de' Farisei ha creduto in costui? fu loro risposto. Tutta questa moltitudine che non conosce la legge è maledetta canaglia [1]. » Gesù restava dunque a Gerusalemme un provinciale ammirato dai provinciali com'esso, ma reietto da tutta l'aristocrazia della nazione. I capi di scuole e di sette erano troppo numerosi, perchè facesse gran caso il vederne apparire uno di più; e la sua voce avea debol' eco a Gerusalemme, essendovi radicati di soverchio i pregiudizj di razza e di setta, nemici diretti dello spirito evangelico.

Necessariamente, in questo mondo nuovo il suo insegnamento ebbe a modificarsi di molto; le sue belle prediche, per l'effetto delle quali egli faceva sempre assegnamento sulla vivacità dell'imaginazione e sulla purezza della coscienza degli uditori, quivi cadevano sovra pietra. Egli, così disinvolto sulla riva del suo laghetto, ora dirimpetto a pedanti si sentiva impigliato. Le sue perpetue affermazioni di sè divennero alquanto noiose [2]; dovette farsi controversista, giurista, esegeta, teologo; e le sue conversazioni, per solito

[1] Giov., VII, 45 e seg.
[2] Giov., VIII, 13 e seg.

piene di grazia, si cangiarono in un turbinìo di dispute [1], in una serie interminabile di battaglie scolastiche. Il suo genio, tutto armonia, vien meno in argomentazioni insipide sulla Legge e sui profeti [2], in cui vorremmo non vederlo far talvolta la parte di aggressore [3]. Ei si assoggetta con una condiscendenza che spiace ad esami capziosi che gli fanno subire indelicati logicastri [4]. In generale, però, egli sapeva trarsi d'imbarazzo con molta destrezza. I suoi ragionamenti, gli è vero, erano spesso sottili; avvegnacchè la semplicità di spirito e la sottigliezza si tocchino e quando il semplice vuol ragionare, sia sempre un poco sofista; anzi talvolta Gesù cerca le ambagi e le prolunga a bello studio [5]. Il suo modo di argomentare, giudicato secondo le regole della logica aristotelica, è debolissimo; ma ogni qualvolta potea mostrarsi l'incomparabile grazia del suo spi-

[1] Matt., XXI, 23-37.

[2] Matt., XXII, 23 e seg.

[3] Matt., XXII, 42 e seg.

[4] Matt., XXII, 36 e seg., 46.

[5] Vedi sopratutto le discussioni riferite da Giovanni, al capitolo VIII per esempio; vero è che l'autenticità di quei passi è solo relativa.

rito, era per esso un trionfo. Un dì si credette imbarazzarlo, presentandogli una donna adultera, e domandandogli come si dovesse trattarla. È nota l'ammirabile risposta di Gesù.[1] Non si poteva esprimere con forma più squisita la fine celia dell'uomo di mondo temperata da una bontà divina. Ma il brio, congiunto alla grandezza morale, è ciò che gli sciocchi meno perdonano, e pronunciando quelle sì giuste e belle parole: « Quegli fra voi che è senza peccato, le getti la prima pietra! » se Gesù ferì al cuore l'ipocrisia, sottoscrisse anche la sua sentenza di morte.

Infatti, è probabile che, senza l'esasperazione prodotta da tanti motti amari, Gesù avrebbe potuto restare ancora a lungo inosservato, e indi perdersi nella spaventevole procella che stava

[1] Giov., VIII, 3 e seg. Questo passo una volta non faceva parte dell'evangelio di san Giovanni; manca nei manoscritti più antichi, e il testo n'è incerto. Tuttavia è di tradizione evangelica primitiva, come provano le curiose particolarità dei versetti 6 e 8, che non hanno il fare di Luca e dei compilatori di seconda mano, i quali non mettono nulla che non si spieghi da sè. Questa storia si trovava, per quanto sembra, nell'evangelio secondo gli Ebrei (Papia, citato da Eusebio, *Hist. eccl.*, III, 39).

per ravvolgere la nazione ebrea tutta intera. L'alto sacerdozio e i Sadducei aveano per lui disprezzo piuttosto che odio. Le grandi famiglie sacerdotali, i *Boethusim*, la famiglia di Hanan, non erano fanatici che di quiete. I Sadducei respingevano, come Gesù, « le tradizioni » dei Farisei [1]; e per una strana singolarità i veri Ebrei erano quegl'increduli, che negavano la risurrezione, la legge orale, l'esistenza degli angeli; o per meglio dire, siccome l'antica legge nella sua semplicità non bastava più ai bisogni religiosi dei tempi, coloro che si tenevano stretti ad essa e respingevano le invenzioni moderne, parevano empii ai divoti, sottosopra come un protestante evangelico sembra oggi un infedele nei paesi ortodossi. In ogni caso, una viva riazione contro Gesù non poteva venire da questo partito; il sacerdozio officiale, cogli occhi volti al potere politico e intimamente collegato con esso, nulla raccapezzava in que' moti entusiasti. Invece la borghesia farisaica, gli innumerevoli *sopherim* o scribi, viventi della scienza delle tradizioni, si sgomentavano, perchè minacciati davvero nei loro

[1] Gius., *Ant.*, XIII, x, 6; XVIII, i, 4.

pregiudizi e nei loro interessi dalle dottrine del nuovo maestro.

I Farisei procuravano a tutto potere di trarre Gesù nelle questioni politiche, e di comprometterlo nel partito di Giuda il Gaulonita. Era destra la tattica; ci voleva infatti tutta la profonda ingenuità di Gesù per non essersi ancora bisticciato coll'autorità romana, sebbene non proclamasse che il regno di Dio. Si volle farla finita, e costringerlo a spiegarsi. Un giorno un gruppo di Farisei e di que' politici che si chiamavano *Erodiani* (probabilmente *Boethusim*) s' avvicinò ad esso, e sotto le sembianze di un pio zelo: « Maestro, gli dissero, sappiamo che tu sei verace ed insegni la via del Signore, senza riguardi per chicchessia. Spiegaci adunque il tuo parere: È egli lecito o no di pagare il tributo a Cesare? » Speravano una risposta che desse un pretesto per consegnarlo a Pilato. Quella di Gesù fu maravigliosa. « Rendete, disse, a Cesare ciò ch'è di Cesare, a Dio ciò ch'è di Dio.[1] » Parola profonda, che ha deciso dell'avvenire del cristiane-

[1] Matt., XXII, 15 e seg.; Marco, XII, 13 e seg.; Luca, XX, 20 e seg. Confr. Talm. di Gerus., *Sanhedrin*, II, 3.

simo! parola di un completo spiritualismo e di una maravigliosa esattezza, che ha fondato la separazione dello spirituale dal temporale, e posto la base del vero liberalismo e della civiltà vera!

Il suo genio soave ed acuto ispiravagli, quando era solo co' suoi discepoli, accenti pieni di grazia: « In verità, in verità vi dico, chi non entra nell'ovile per la porta è un ladro; per la porta entra il vero pastore. Le pecore sentono la sua voce; egli le chiama per nome e le mena al pascolo; cammina dinanzi ad esse, e le pecore lo seguitano, perchè ne conoscon le voce. Il ladro non viene che per rubare, per uccidere, per distruggere. Il mercenario a cui le pecore non appartengono, vedendo venire il lupo le abbandona e fugge. Ma io sono il buon pastore; conosco le mie pecore, ed esse mi conoscono; e do la vita per esse [1]. » Gli occorreva spesso l'idea di una prossima soluzione alle crisi dell'umanità: « Quando il fico, diceva, si copre di germogli, e spuntano le foglie, sapete che si avvicina la state. Alzate

[1] Giov., x, 1-16.

gli occhi e mirate il mondo che già biancheggia per la messe[1]. »

Ogni qualvolta trattavasi di combattere l'ipocrisia, trovava gagliarde ed eloquenti parole. « Sulla cattedra di Mosè stan seduti gli scribi e i farisei. Fate ciò che vi dicono, ma non ciò che fanno; dicono e non fanno. Essi accumulano carichi gravi e incomportabili, poi li addossano altrui; ma essi, non vorrebbero smuoverli colla punta delle dita.

« Coloro fanno tutte le opere loro per essere osservati dagli uomini: passeggiano con lunghe vesti, portano ampie filatterie[2], e lunghe le frangie dell'abito[3]; amano di avere i primi posti ai festini e le prime sedie nelle sinagoghe, e d'es-

[1] Matt., XXIV, 32; Marco, XIII, 28; Luca, XXI, 30; Giov., IV, 35.

[2] *Totaföth* o *tefillin*, lamine di metallo o striscie di pergamena contenenti passi della Legge che gli Ebrei devoti portavano appiccicati alla fronte o al braccio sinistro, per eseguire letteralmente i passi dell'*Es.*, XIII, 9; e del *Deuter.*, VI, 8; XI, 18.

[3] *Zizith*, orlature o frange rosse che gli Ebrei portavano all'orlo del loro mantello per distinguersi dai Pagani (*Num.* XV, 38-39; *Deuter.*, XXII, 12).

sere salutati per via, e chiamati « Maestro. » Guai ad essi!...

« Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che avete preso la chiave della scienza, e non ve ne servite che per chiudere agli uomini il regno de' cieli [1]! Voi non ci entrate, e impedite agli altri di entrarvi. Guai a voi, perchè divorate le case delle vedove, col pretesto di lunghe preghiere! Il vostro giudizio sarà in proporzione. Guai a voi che percorrete terre e mari per far proseliti, e non sapete fare che figli della Gehenna! Guai a voi, perchè siete come sepolcri che non si vedono, e sopra cui si cammina senza accorgersene [2]!

« Insensati e ciechi! che pagate la decima per un filo d'anice, di menta e di cumino, e trascu-

[1] I Farisei escludono gli uomini dal regno di Dio colla loro casistica meticolosa, che ne rende l'ingresso di troppo difficile e scoraggia i semplici.

[2] Il contatto dei sepolcri rendeva impuro. Quindi si aveva cura di seguirne diligentemente la periferia sul suolo (Talm. di Bab., *Baba Bathra*, 58 *a; Baba Metsia*, 45 *b*). Il rimprovero che Gesù dirige ai Farisei, è di aver inventato una moltitudine di piccoli precetti, che si violano senza pensarvi e solo servono a moltiplicare le contravenzioni alla Legge.

rate comandamenti molto più gravi, la giustizia, la pietà, la buona fede! Ecco i precetti che bisognava osservare; gli altri era bene di non ommettere. Guide cieche, che filtrate il vostro vino per non inghiottire un insetto, e inghiottite un cammello, guai a voi!

« Guai a voi, scribi e farisei ipocriti! Voi lavate il di fuori della coppa e del piatto [1]; ma al di dentro ch'è pieno di rapina e di cupidità, non ponete mente! Cieco fariseo [2], lava prima il di dentro, poi penserai alla pulitezza esterna [3].

« Guai a voi, scribi e farisei ipocriti! Perchè voi rassomigliate a sepolcri imbiancati [4], che al

[1] La purificazione delle stoviglie era sottoposta tra i Farisei alle più complicate regole (Marco, VII, 4).

[2] Questo epiteto, spesso ripetuto (Matt., XXIII, 16, 17, 19, 24, 26), contiene forse un'allusione all'abitudine che avevano alcuni Farisei di camminare cogli occhi chiusi per affettare santità. Vedi sopra, p. 27.

[3] Luca (XI, 37 e seg.) suppone, forse non senza ragione, che questo versetto sia stato pronunziato a un pranzo, in risposta a vani scrupoli di Farisei.

[4] Le tombe erano impure; si soleva imbiancarle con calce per avvertire che niuno vi si avvicinasse. V. pagina precedente, nota 2, e la Mishna, *Maasar sceni*, V, 1; Talm. di Gerus., *Scekalim*, I, 1; *Maasar sceni*, V, 1;

di fuori appariscono belli, ma al di dentro sono pieni d'ossa di morto e d'ogni sorta di putridume. In apparenza voi siete giusti, ma dentro siete pieni di finzione e di peccato.

« Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che fabbricate i sepolcri ai profeti ed ornate i monumenti dei giusti, e dite: Se noi fossimo vissuti al tempo dei nostri padri non saremmo stati complici con essi del sangue dei profeti! Ah! voi convenite dunque che siete i figli di coloro che hanno ucciso i profeti! Ebbene, finite di riempiere la misura dei padri vostri. La sapienza di Dio ha avuto ragione di dire [1]: « Io vi manderò dei profeti, dei saggi, dei sapienti; alcuni voi ucciderete e metterete in croce, altri farete flagellare nelle vostre sinagoghe, e perseguiterete di città in città; affinchè un giorno ricada sopra di voi tutto il sangue innocente ch'è stato sparso sulla terra, dal sangue di Abele il giusto fino al sangue di Zaccaria, figlio di Barachia [2], che voi

Moed katon, I, 2; *Sota*, IX, 1; Talm. di Bab., *Moëd katon*, 5 *a*. Forse nel paragone di cui si serve Gesù vi è un' allusione ai Farisei finti (Vedi sopra, p. 27).

[1] S'ignora da qual libro sia tolta questa citazione.

[2] V'è qui una piccola confusione, che si trova nel Tar-

uccideste fra il tempio e l'altare.» Io ve lo dico, di questo sangue sarà chiesto conto [1] alla generazione presente.»

Il suo dogma terribile della sostituzione dei Gentili, l'idea che il regno di Dio fosse per essere trasferito ad altri, poichè quelli cui era destinato non l'aveano voluto [2], riusciva una minaccia sanguinosa contro l'aristocrazia; e il suo titolo di Figlio di Dio ch'ei davasi apertamente in vive parabole [3], in cui i suoi nemici figuravano come uccisori d'inviati celesti, era una sfida al giudaismo legale. Ancora più sedizioso era l'ardito

gum detto di Jonathan (*Lament.*, II, 20), fra Zaccaria figlio di Joiada, e Zaccaria figlio di Barachia il profeta. Qui si parla del primo (II *Paralip.*, XXIV, 21). Il libro dei Paralipomeni, che racconta l'assassinio di Zaccaria figlio di Joiada, chiude il canone ebreo. Questo omicidio è l'ultimo nella lista degli omicidii di uomini giusti, secondo l'ordine in cui si presentano nella Bibbia; quello di Abele è il primo.

[1] Matt., XXIII, 2-36; Marco, XII, 38-40; Luca, XI, 39-52; XX, 46-47.

[2] Matt., VIII, 11-12; XX, 1 e seg.; XXI, 28 e seg., 33 e seg., 43; XXII, 1 e seg.; Marco, XII, 1 e seg.; Luca, XX, 9 e seg.

[3] Matt., XXI, 37 e seg.; Giov., X, 36 e seg.

appello che indirizzava agli umili, dichiarando d'essere venuto a dar la vista ai ciechi, e ad acciecare coloro che credono di vedere [1]. Un giorno la sua uggia contro il tempio gli fece uscir dalle labbra una parola imprudente: « Questo tempio edificato di mano d'uomo, disse, io potrei, se volessi, distruggerlo; e in tre giorni ne riedificherei un altro non costrutto da mano d'uomo [2]. » S'ignora in qual senso Gesù dicesse queste parole, nelle quali i discepoli cercarono allegorie forzate. Ma siccome non si volea che un pretesto, si menò gran romore per esse; appariranno fra i motivi della sua condanna di morte, e risoneranno alle sue orecchie fra le ultime angoscie del Golgota. Quelle discussioni irritanti finivano sempre in tempesta. I Farisei gli gettavano pietre [3], e con ciò non facevano che eseguire un articolo della legge, il quale ordinava di lapidare senza udirlo ogni profeta, fosse pure tauma-

[1] Giov., IX, 39.

[2] La forma più autentica di queste parole sembra essere in Marco, XIV, 58; XV, 29. Confr. Giov., II, 19; Matt., XXVI, 61; XXVII, 40.

[3] Giov., VIII, 39; X, 31; XI, 8.

turgo, che stornasse il popolo dall'antico culto [1]. Altre volte lo chiamavano pazzo, indemoniato, samaritano [2], o anche procuravano di ucciderlo [3]. Se ne registravano le parole per invocare contro di esso le leggi di una teocrazia intollerante, dalla dominazione romana non ancora abrogate [4].

[1] *Deuter.*, XIII, 1 e seg. Confr. Luca, XX, 6; Giov., X, 33; II *Cor.*, XI, 25.

[2] Giov., X, 20.

[3] Giov., V, 18, VII, 1, 20, 25, 30; VIII, 37, 40.

[4] Luca, XI, 53 54.

CAPITOLO XXII.

INTRIGHI DEI NEMICI DI GESÙ.

Gesù passò l'autunno e una parte del verno a Gerusalemme: questa stagione vi suol essere piuttosto fredda. Egli era solito di passeggiare sotto il portico coperto di Salomone [1], composto di due gallerie formate da tre file di colonne con una tettoia di legno intagliato [2]. E di qui dominava la valle di Cedron, allora certo meno ingombra di rottami che ora non sia. Dall'alto del portico l'occhio non potea misurare la profondità del burrone; e, a cagione del pendio delle sponde,

[1] Giov., x, 23.

[2] Gius., *B. J.*, V, v, 2. Vedi *Ant.*, XV, xi, 5; XX, ix, 7.

sembrava si aprisse un precipizio a perpendicolo sotto il muro [1]. L'altra parte della valle era già ornata di suntuosi sepolcri; alcuni dei monumenti che vi si veggono oggidì, erano forse que' cenotafi in onore degli antichi profeti che Gesù additava [2], quando seduto sotto il portico, fulminava le classi officiali, ricoveranti dietro quelle masse colossali la loro ipocrisia o la vanità loro [3].

In sul finir di dicembre, Gesù celebrò a Gerusalemme la festa stabilita da Giuda Maccabeo in memoria della purificazione del tempio dopo i sacrilegi di Antioco Epifane [4]: si chiamava « la Festa dei lumi, » perchè per otto giorni si tenevano nelle case lampade accese [5]. Gesù intraprese poco dopo un viaggio nella Perea e sulle rive del Giordano, nei paesi stessi visitati anni

[1] Gius., luoghi citati.

[2] Vedi sopra, p. 52-53. Io son inclinato a supporre che le tombe dette di Zaccaria e di Absalom fossero monumenti di quel genere. Parag. *Itin. a Burdig. Hierus.*, p. 153 (edit. Schott).

[3] Matt., XXIII, 29; Luca, XI, 47.

[4] Giov., X, 22. Vedi I *Macc.*, IV, 52 e seg.; II *Macc.*, X, 6 e seg.

[5] Gius., *Ant.*, XII, VII, 7.

prima, seguitando la scuola di Giovanni [1], e dove aveva egli stesso amministrato il battesimo. Sembra che vi abbia raccolto alcune consolazioni, massime a Gerico. Questa città sia perchè vi metteva capo una strada molto importante [2], sia perchè era circondata da olezzanti giardini e ricchi cedri, aveva un posto di dogane molto considerevole. Il capo-ricevitore Zacheo, uomo ricco, desiderando di vedere Gesù [3], ed essendo di piccola statura, salì sopra un sicomoro lungo la strada, per cui doveva passare il corteggio; Gesù fu tocco da questo atto ingenuo di un notevole personaggio. Volle scendere presso Zacheo, a rischio di fare scandalo: infatti si mormorò molto in vederlo onorare della sua visita la casa di un peccatore. Nel partire Gesù dichiarò l'ospite suo buon figlio d'Abramo; per maggiore rovello degli ortodossi, Zacheo divenne un santo,

[1] Giov., x, 40. Vedi Matt., xix, 1; Marco, x, 1. Questo viaggio è conosciuto dai sinottici. Ma sembra essi credano che Gesù l'abbia fatto venendo dalla Galilea a Gerusalemme per la Perea.

[2] *Eccl.*, xxiv, 18; Strabone, XVI, ii, 41; Giustino, XXXVI, 3; Gius., *Ant.*, IV, vi, 1; XIV, iv, 1; XV, iv, 2.

[3] Luca, xix, 1 e seg.

e dette (dicesi) la metà dei suoi beni ai poveri, compensando al doppio i danni che per avventura avesse recato. Arrogi che Gesù s'ebbe altre gioie colà: mentre usciva dalla città, il mendicante Bartimeo [1], con gran piacere di Gesù, lo chiamò ostinatamente « figlio di Davide, » sebbene gli fosse intimato di tacere. Il ciclo dei miracoli galilei sembrò che qui per un momento si riaprisse; anche il paese ricordava di molto le provincie settentrionali. La deliziosa oasi di Gerico, allora bene irrigata, doveva essere uno de' più bei luoghi della Siria; Giuseppe ne parla colla stessa ammirazione che mostra per la Galilea, lo chiama al pari di questa « un paese divino [2]. »

Gesù, compiuta questa specie di pellegrinaggio ai luoghi che videro cominciare la sua missione profetica, tornò al prediletto soggiorno di Betania, ove intervenne un fatto singolare che sembra aver avuto decisive conseguenze sulla fine della sua vita [3]. Stanchi della mala accoglienza che il regno di Dio trovava nella capi-

[1] Matt., XX, 29; Marco, X, 46 e seg.; Luca, XVIII, 35.

[2] *B. J.*, IV, VIII, 3. Vedi *ivi*, I, VI, 6; I, XVIII, 5, e *Ant.*, XV, IV, 2.

[3] Giov., XI, 1 e seg.

tale, gli amici di Gesù desideravano un gran miracolo, onde la incredulità gerosolomita fosse vivamente scossa; e pareva loro che nulla potesse esservi di più convincente che la risurrezione di un uomo conosciuto a Gerusalemme. Qui bisogna tornarci a mente che la condizione essenziale della vera critica è nel comprendere la diversità dei tempi, spogliando le ripugnanze istintive che sono il frutto di una educazione interamente conforme alla ragione. Bisogna anche riflettere che in questa città impura e noiosa di Gerusalemme, Gesù non era più lo stesso; la sua coscienza per colpa degli uomini e non sua aveva perduto qualche cosa della sua primordiale limpidezza. Disperato, spinto agli estremi, non appartenevasi più; la sua missione gli facea forza, ed ei lasciavasi trasportare dal torrente. Come avviene nelle grandi vocazioni divine, l'opinione da lui esigeva miracoli, ch' egli subiva più che operava. A tanti secoli di distanza, con un solo testo fra mani che presenta tracce evidenti di artifizi di composizione, è impossibile decidere se in questo caso tutto sia finzione, ovvero se un un fatto reale avvenuto a Betania abbia servito di base alle voci sparse. Bisogna tuttavia rico-

noscere che il fare di Giovanni in questo racconto è molto diverso dai racconti di miracoli, parto dell'imaginazione popolare, che riempiono i sinottici. Arrogi che Giovanni è l'unico evangelista che abbia avuto una conoscenza precisa delle relazioni di Gesù colla famiglia di Betania, e non si concepisse come una creazione popolare avrebbe potuto introdursi fra memorie così personali. È dunque verosimile che il prodigio in discorso non sia stato uno dei miracoli al tutto leggendari e di cui nessuno è sindacabile: in altre parole crediamo che sia avvenuto a Betania alcun che considerato come una risurrezione.

La fama attribuiva a Gesù due o tre fatti di questo genere [1]. La famiglia di Betania potè quasi inconsapevole dar mano all'atto importante che si desiderava; Gesù vi era adorato. Ei sembra che Lazzaro fosse ammalato, e che anzi Gesù abbandonasse la Perea [2] per annunzio spedito dalle inquiete sorelle. Forse la gioia del suo ar-

[1] Matt., IX, 18 e seg.; Marco, V, 22 e seg.; Luca, VII, 11 e seg.; VIII, 41 e seg.

[2] Giov., XI, 3 e seg.

rivo potè restituire a Lazzaro la vita; forse l'ardente desiderio di chiuder la bocca a coloro che oltraggiosamente negavano la missione divina del loro amico, potè, per soverchio d'amore, indurlo a trascendere ogni confine. Forse Lazzaro, ancora pallido per malattia, si fece cinger di fascie come un morto e chiudere in una tomba di famiglia. Queste tombe erano grandi camere intagliate nella roccia, dove si penetrava per una apertura quadrata chiusa da immenso pietrone. Marta e Maria vennero incontro a Gesù, e senza lasciarlo entrare in Betania, lo condussero alla grotta. Il commovimento provato da Gesù presso la tomba dell'amico, creduto estinto [1], forse fu preso dagli astanti per quel turbamento, quel fremito [2] che accompagnavano i miracoli; avvegnacchè la opinione popolare volesse che la virtù divina apparisse nell'uomo come un principio epilettico e convulsivo. Gesù (sempre nell'ipotesi suaccennata) desiderò di vedere per l'ultima volta colui che aveva amato; e, via lévata la pietra, Lazzaro uscì tutto fasciato e colla testa ravvolta in un sudario.

[1] Giov., XI, 35 e seg.
[2] Giov., XI, 33, 38.

Questa apparizione dovette naturalmente essere considerata da tutti come una risurrezione. La fede non conosce altra legge che ciò che torna profittevole a quello che crede essere il vero; ed essendo per essa assolutamente santo lo scopo cui mira, non si fa scrupolo alcuno d'invocare per la sua tesi cattivi argomenti, quando non riescano i buoni. Se tale prova non è solida, tante altre lo sono; se tal prodigio non è reale, tanti altri lo furono!... Intimamente persuasi che Gesù fosse taumaturgo, Lazzaro e le sue due sorelle poterono contribuire al compimento di un miracolo, come tanti uomini pii, i quali, convinti della verità della loro religione, cercarono di vincere l'ostinazione degli uomini con mezzi che pur vedevano essere manchevoli. Lo stato della loro coscienza era quello delle stimmatizzate, delle convulsionarie, delle ossesse di convento, trascinate ad atti infinti dall'influsso delle persone e dei luoghi, e dalla loro propria credenza. Gesù non poteva moderare l'avidità della moltitudine e de' suoi discepoli pel meraviglioso, come nol potevano san Bernardo e san Francesco d'Assisi. La morte, del resto, fra pochi giorni stava per rendergli la sua libertà divina, per sottrarlo alle

fatali necessità di una parte che ogni dì più diventava difficile.

Tutto sembra far credere infatti, che il miracolo di Betania abbia contribuito di molto ad accelerare la fine di Gesù [1]. Quanti ne furono testimoni si sparsero per la città e ne parlarono forte; i discepoli raccontarono il fatto con varii particolari, acconci a lumeggiarlo e a trarne argomenti. Gli altri miracoli di Gesù erano atti passeggieri, accolti spontaneamente dalla fede, ingranditi dalla fama popolare e di cui non si parla più dopo fatti. Questo era un vero avvenimento che si pretendeva di notorietà publica, e con cui si sperava chiuder la bocca ai Farisei [2]. I nemici di Gesù furono istruiti di tutto quello strepito, e cercarono (dicesi) di uccider Lazzaro [3]. Certo i capi dei sacerdoti [4] raccolsero un consiglio, e fu recisamente proposta la questione: Gesù e il giudaismo potrebbero vivere insieme? Porre la questione era lo stesso che risolverla, e il gran sacerdote potè, anche senza essere profeta, come

[1] Giov., XI, 46 e seg.; XII, 2, 9 e seg., 17 e seg.
[2] Giov., XII, 9-10, 17-18.
[3] Giov., XII, 10.
[4] Giov., XI, 47 e seg.

vuole l'evangelista, pronunciare il suo sanguinoso assioma: « Giova che un uomo muoia per tutto il popolo. »

« Il gran sacerdote di quell'anno, » per ripetere un' espressione del quarto evangelista che rappresenta benissimo lo stato di avvilimento in cui era ridotto il supremo pontificato, era Giuseppe Caiafa, nominato da Valerio Grato e tutto cosa dei Romani. Dacchè Gerusalemme dipendeva dai procuratori, la carica di gran sacerdote era divenuta una funzione amovibile, e le destituzioni si avvicendevano quasi annue [1]. Tuttavia Caiafa si mantenne più degli altri; era entrato in carica l'anno 25, e non ne usciva che l'anno 36. Del suo carattere non si sa nulla; quanto al suo potere, molte circostanze fanno credere fosse nominale; chè, allato e al dissopra di esso, vediamo un altro personaggio, il quale sembra esercitasse nel momento di cui ci occupiamo un' autorità preponderante.

Questo personaggio era il suocero di Caiafa, Hanan o Annas [2], figlio di Seth, vecchio sacerdote

[1] Gius., *Ant.*, XV, III, 1; XVIII, II, 2; V, 3; XX, IX, 1, 4.

[2] L'*Ananus* di Giuseppe. Anzi il nome ebreo *Johanan* diventa in greco *Joannes* o *Joannas.*

deposto, che in mezzo a quella instabilità del pontificato conservò in fondo tutta l'autorità. Egli avea ricevuto il supremo sacerdozio dal legato Quirinio, l' anno 7 della nostra êra; perdette le sue funzioni l'anno 14° all'avvenimento di Tiberio; ma conservò grande riputazione, si continuò a chiamarlo gran sacerdote, quantunque non ne avesse l'uffizio [1], e a consultarlo su tutte le gravi questioni. Per cinquant'anni il pontificato rimase, quasi senza interruzione, nella sua famiglia: cinque de' suoi figli sostennero successivamente questa dignità [2], senza contare Caiafa, suo genero; ond'era la sua chiamata la *famiglia sacerdotale*, come il sacerdozio vi fosse divenuto ereditario [3]. Anche le grandi cariche del tempio le appartenevano quasi tutte [4]. Gli è vero che un'altra famiglia, quella di Boetho [5], s'alternava nel pontificato con quella di Hanan; ma i *Boethusim*, dovendo l'origine della loro fortuna a causa poco onorevole, erano molto meno stimati dalla citta-

[1] Giov., XVIII, 15-23; *Atti*, IV, 6.
[2] Gius., *Ant.*, XX, IX, 1.
[3] Gius., *Ant.*, XV, III, 1; *B. J.*, IV, V, 6 e 7; *Atti*, IV, 6.
[4] Gius., *Ant.*, XX, IX, 3.
[5] Gius., *Ant.*, XV, IX, 3; XIX, XI, 2; VIII, 1.

dinanza religiosa. Hanan era dunque il vero capo del partito sacerdotale, e Caiafa nulla faceva senza di lui; si usava associare i loro nomi, anzi quello di Hanan era sempre messo il primo [1]. Infatti si capisce come sotto questo regime di pontificato annuo, e trasmesso ultimamente secondo il capriccio dei procuratori, dovesse essere un gran personaggio quel vecchio pontefice, il quale avea studiato il secreto delle tradizioni, vedute succedersi molte fortune più giovani della sua, e conservato abbastanza credito per far delegare il potere a persone che per vincoli di famiglia gli erano subordinate. Come tutta l'aristocrazia del tempio [2], egli era sadduceo, « setta, dice Giuseppe, particolarmente severa nei giudizi. » Anche tutti i suoi figli furono ardenti persecutori [3]. Uno d'essi, chiamato Hanan, come suo padre, fece lapidare Jacopo fratello del Signore, in circostanze non senza analogia colla morte di Gesù. Questa famiglia era di spiriti alteri, audaci, crudeli [4]; aveva quel genere

[1] Luca, III, 2.
[2] *Atti*, V, 17.
[3] Gius., *Ant.*, XX, IX, 1.
[4] Gius., *Ant.*, XX, IV, 1.

particolare di tristizia sdegnosa e taciturna che caratterizza la politica ebrea. Quindi sopra Hanan ed i suoi debbe cadere la responsabilità di tutti gli atti che seguiranno. Hanan o, se vuolsi, il partito da esso rappresentato, uccise Gesù: Hanan fu l'attore principale in quel dramma terribile, e ben più di Caiafa, ben più di Pilato, dovrebbe portare il peso delle maledizioni dell'umanità.

In bocca di Caiafa pose a bello studio l'evangelista la parola decisiva che produsse la sentenza di Gesù [1], perchè si supponeva che il gran sacerdote avesse un certo dono di profezia; perciò quella parola divenne per l'umanità cristiana un oracolo pieno di sensi profondi. Ma quella parola, chiunque l'abbia pronunciata, fu il pensiero di tutto il partito sacerdotale, molto avverso a' moti popolari, onde procurava di arrestare gli entusiasti religiosi, prevedendo a ragione che colle loro predicazioni esaltate produrrebbero la piena rovina della nazione. Benchè l'agitazione provocata da Gesù nulla avesse di temporale, i sacerdoti per ultima conseguenza ne videro l'ag-

[1] Giov., XI, 49-50. Confr. *ivi*, XVIII, 14.

gravarsi del giogo romano e il rovesciamento del tempio, sorgente delle loro ricchezze e dei loro onori [1]. Certo le ragioni che doveano produrre, trentasett' anni dopo, la rovina di Gerusalemme, non erano nel cristianesimo nascente, ma in Gerusalemme stessa e non in Galilea. Tuttavia non si può dire che il motivo allegato in questa circostanza dai sacerdoti fosse tanto inverosimile da scorgere in esso malafede. In un senso generale Gesù, se fosse riuscito, avrebbe in vero prodotto la rovina della nazione ebrea. Movendo dai principii ammessi senza contrasto da tutta l' antica politica, Hanan e Caiafa con diritto dicevano: « È meglio la morte di un uomo che la rovina di un popolo. » Questo, a nostro parere, è un tristissimo modo di ragionare; ma è quello dei partiti conservatori dall'origine delle società umane. Il « partito dell' ordine » (prendo quest'espressione nel suo senso ristretto e meschino) è sempre stato il medesimo; credendo che il supremo scopo d'un governo sia d' impedire i movimenti popolari, crede far atto di patriotismo nel prevenire con un omicidio giuridico l' effu-

[1] Giov., XI, 48.

sione tumultuosa del sangue, e poco curandosi dell'avvenire, non pensa che dichiarando la guerra ad ogni iniziativa corre pericolo di offendere l'idea destinata un dì a trionfare. La morte di Gesù fu una delle mille applicazioni di questa politica. Ei dirigeva un movimento tutto spirituale. ma era un movimento: quindi gli uomini d'ordine, persuasi che l'essenziale per l'umanità è di non agitarsi, doveano impedire che lo spirito nuovo si diffondesse. Non si vide mai esempio più calzante per dimostrare che tale condotta va proprio contro lo scopo che si propone. Lasciato libero, Gesù sarebbesi consumato in una lotta disperata contro l'impossibile. L'odio cieco de' suoi nemici assicurò il trionfo della sua opera e pose il suggello alla sua divinità.

La morte di Gesù fu dunque risoluta in febbraio o al principio di marzo [1]; ma egli sfuggì ancora per qualche tempo; e ritiratosi in una città poco conosciuta chiamata Efrain o Efron, dalle parti di Bethel, circa a una giornata da Gerusalemme [2], visse colà alcuni giorni co' suoi

[1] Giov., XI, 53.
[2] Giov., XI, 54. Parag. *II Cron.*, XIII, 19; Gius., *B. J.*, IV,

discepoli, lasciando passar la procella. Ma era già dato l'ordine di arrestarlo subito che fosse riconosciuto a Gerusalemme; e siccome si avvicinava la festa di Pasqua, si pensava che Gesù, secondo il suo costume, venisse colà a celebrarla [1].

IX, 9; Eusebio e S. Girolamo, *De situ et nom. loc. hebr.*, alle parole, Ἐφρών e Ἐφραΐμ.

[1] Giov., XI, 55-56. Per l'ordine dei fatti in tutta questa parte seguitiamo il sistema di Giovanni. I sinottici paiono poco informati sul periodo della vita di Gesù, che precede la Passione.

CAPITOLO XXIII.

ULTIMA SETTIMANA DI GESÙ.

Partì infatti co' suoi discepoli per rivedere l'ultima volta la città incredula. Nel suo consueto corteo più e più esaltate ardevano le speranze; tutti credevano, nel salire a Gerusalemme, che il regno di Dio stesse per manifestarsi [1]. L'empietà degli uomini era al colmo, segno che la consumazione era prossima; e n'erano tanto persuasi che già si disputavano sulla precedenza nel regno [2]. Fu allora, dicesi, che Salome chiese per li suoi due figli i due posti a diritta e a si-

[1] Luca, XIX, 11.
[2] Luca, XXII, 24 e seg.

nistra del Figlio dell' uomo [1]. Invece il maestro era pieno di gravi pensieri: talvolta lasciava scorgere un tetro rancore contro i nemici suoi, e raccontava la parabola di un gentiluomo, partito per raccogliere un regno in paesi lontani; se non che appena partito, i suoi concittadini non lo vollero più. Il re torna, ordina gli siano condotti dinanzi coloro i quali non vollero ch'egli regni sopra di essi, e li fa mettere tutti a morte [2]. Altre volte distruggeva al tutto le illusioni dei discepoli. Mentre essi camminavano per le vie pietrose a tramontana di Gerusalemme, Gesù pensoso li precedeva. Tutti lo guardavano silenziosi con un sentimento di tema, e non osavano interrogarlo. Già parecchie volte egli aveva loro parlato dei suoi futuri tormenti, ed essi l'aveano ascoltato a malincuore [3]. Finalmente prese la parola e non nascondendo più i suoi presentimenti ragionò seco loro della sua prossima fine [4]. Tutta la compagnia fu contristata; si aspettavano invece di veder

[1] Matt., xx, 20 e seg.; Marco, x, 35 e seg.

[2] Luca, xix, 12-27.

[3] Matt., xvi, 21 e seg.; Marco, viii, 31 e seg.

[4] Matt., xx, 17 e seg.; Marco, x, 31 e seg.; Luca, xviii, 31 e seg.

apparire il segno nelle nubi, e già in accenti di gioia alzavano il grido che dovea inaugurare il regno di Dio: « Benedetto colui che viene nel nome del Signore [1]. » Questa sanguinosa prospettiva li turbò vivamente. Ad ogni passo della via fatale il regno di Dio si approssimava od allontanava, come un sogno, nelle menti loro. Gesù intanto confermavasi nel pensiero che andava a morire, ma che la sua morte salverebbe il mondo [2]. Ad ogni momento, facevasi più profondo il malinteso fra lui e i suoi discepoli.

Solevasi giungere a Gerusalemme alcuni giorni prima della Pasqua, onde prepararvisi. Gesù arrivò dopo gli altri; i suoi nemici avean già perduta la speranza di porgli le mani addosso [3]. Finalmente il sesto giorno prima della festa (sabbato, 8 di nisan — 28 marzo [4]), giunse a Betania, e come di solito ei cenò in casa di Lazzaro, Marta e Maria, o di Simone il Lebbroso. Dopo le grandi e liete acco-

[1] Matt., XXIII, 39; Luca, XIII, 35,

[2] Matt., XX, 28.

[3] Giov., XI, 56.

[4] La pasqua si celebrava il 14 di nisan. Ora nell'anno 33, il 1° di nisan corrispondeva alla giornata di sabato, 21 marzo.

glienze, si dette in casa di Simone un banchetto [1], a cui convennero molte persone tratte dal desiderio di vedere Gesù, e Lazzaro pure, di cui da parecchi giorni si contavano tante cose. Lazzaro era seduto a tavola e sembrava attirare gli sguardi; Marta serviva secondo il suo costume [2]. Sembra che col rinnovare le dimostrazioni di rispetto verso Gesù que' suoi amici si adoperassero a vincere la freddezza publica e a dare una grande idea dell'alta dignità dell' ospite che accoglievano. Maria per dare un'aria più festiva al banchetto entrò durante il pranzo, portando un vaso di profumi, li sparse ai piedi di Gesù, e poi ruppe il vaso, secondo un antico uso di spezzare le stoviglie che avessero per qualche ragguardevole forestiere servito [3]. Infine, spingendosi ad insolite ed eccessive testimonianze del suo culto, ella si prosternò ed asciugò coi suoi lunghi capelli i piedi al maestro [4]. Tutta quanta

[1] Matt., XXVI, 6; Marco., XIV, 3. Vedi Luca, VII, 40, 43-44.

[2] Egli è costume d'Oriente che una persona a voi legata per vincolo, o di affezione, o di servitù, vi serva quando mangiate in casa altrui.

[3] Ho veduto praticare quest'uso a Sur.

[4] Bisogna ricordarsi che i piedi dei convitati non erano,

la casa si riempì dell'olezzo de' profumi, con gran diletto di tutti, fuorchè dell'avaro Giuda di Kerioth. Era questa una vera prodigalità di faccia alle abitudini econome della comunità; e l'avido tesoriere calcolò subito quanto si sarebbe potuto vendere il profumo e quanto avrebbe fruttato alla cassa dei poveri. Spiacque a Gesù questo sentimento poco affettuoso, onde pareva qualche altra cosa dovesse tenersi in maggior pregio di lui. Egli amava gli onori, perchè servivano al suo scopo, e cofermavano il suo titolo di figlio di David. Quindi, sentito parlare di poveri, rispose vivamente: « Poveri ne avrete sempre con voi; me non avrete sempre. » Ed esaltandosi promise l'immortalità alla donna, che in quel momento difficile gli dava una testimonianza d'amore [1].

Il giorno dopo (domenica, 9 di nisan) Gesù discese da Betania a Gerusalemme [2]. Quando, al voltar della via, sulla cima del monte degli Olivi,

come suolsi da noi, nascosti sotto la tavola, ma stesi all'altezza del corpo sul divano o *triclinium*.

[1] Matt., XXVI, 6 e seg.; Marco, XIV, 3 e seg.; Giov., XI, 2; XII, 2 e seg. Vedi Luca, VII, 36 e seg.

[2] Giov., XII, 12.

vide la città distendersi sotto di lui, pianse (dicesi) sopra di essa, e le volse un ultimo appello [1]. A piedi della montagna, ad alcuni passi dalla porta, entrando nella zona vicina al muro orientale della città, chiamata *Bethphage* senza dubbio a cagione dei fichi che vi erano piantati [2], ebbe un altro momento di umana soddisfazione [3]. Corsa voce del suo giungere, i Galilei venuti alla festa ne furono lieti e gli prepararono un piccolo trionfo. Gli fu menata un'asina, seguitata secondo l'uso dal suo asinello; i Galilei stesero le loro più belle vesti a guisa di gualdrappa sul dorso di quella povera cavalcatura, e lo fecero seder sopra, mentre altri spiegavano le loro vesti sulla strada e la spargevano di rami verdi. La molti-

[1] Luca, XIX, 41 e seg.

[2] Mishna, *Menashoth*, XI, 2; Talm. di Bab., *Sanhedrin*, 14 *b*; *Pesascim*, 63 *b*, 91 *a*; *Sota*, 45 *a*; *Baba metsia*, 85 *a*. Ei risulta da questi passi che Bethfage era una sorte di *pomœrium* che si stendeva a piedi della sostruzione orientale del tempio, esso pure chiuso da un muro. I passi di Matt., XXI, 1, Luca, XIX, 29, non dicono chiaro che Bethfage fosse un villaggio, come hanno supposto Eusebio e San Girolamo.

[3] Matt., XXI, 1 e seg.; Marco XI, 1 e seg.; Luca, XIX, 29 e seg.; Giov.; XII, 12 e seg.

tudine che lo precedeva e lo seguiva, portando palme, sclamava: « Hosanna al figlio di David! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! » Alcuni gli davano pure il titolo di re d'Israele[1]. « Rabbi, falli tacere » gli dissero i Farisei. — « Se essi tacciono, grideranno le pietre! » rispose Gesù, ed entrò in città. I Gerosolomiti, che appena lo conoscevano, domandavano chi fosse: « È Gesù, il profeta di Nazareth in Galilea » si rispondeva loro. Gerusalemme era una città di circa 50,000 anime[2]. Un piccolo avvenimento, come l'ingresso di un forestiero un po' celebre, o l'arrivo di una truppa di provinciali, o un moto di popolo alle porte della città, in circostanze ordinarie si sarebbe senz'altro sparso rapidamente; ma in tempi di feste la confusione era grande[3]. In que' giorni

[1] Luca, XIX, 38; Giov., XII, 13.

[2] La cifra di 120,000, data da Ecateo (in Giuseppe *Contra Apion.*, I, 22) sembra esagerata. Cicerone parla di Gerusalemme come di una bicocca (*Ad Atticum*, II, IX.). Le cerchie antiche, qualunque sistema si adotti, non possono contenere una popolazione quadrupla di quella d'oggidì, che non arriva a 15,000 abitanti. V. Robinson, *Bibl. Res.*, I, 421-422 (2ª edizione); Fergusson, *Topogr. di Gerus.*, p. 51; Forster, *Siria e Palestina*, p. 82.

[3] Gius., *B. J.*, II, XIV, 3; VI, IX, 3.

Gerusalemme apparteneva ai forestieri: quindi sembra che fra questi sia stato più vivo il commovimento. Alcuni proseliti che parlavano greco, venuti alla festa, mossi da curiosità vollero vedere Gesù, e perciò si rivolsero ai suoi discepoli [1]: non si sa il risultato di questo abboccamento. Gesù, al solito, andò a passar la notte al suo caro villaggio di Betania [2]: anche i tre giorni seguenti (lunedì, martedì, mercoledì) scese a Gerusalemme, e dopo il tramonto del sole risaliva a Betania o alle ville del fianco occidentale del monte degli Olivi, ov' egli avea molti amici [3].

Ei sembra che in questi ultimi giorni una gran tristezza avesse ricolma l'anima per solito così lieta e serena di Gesù: tutti i racconti s'accordano nel dire che prima del suo arresto ebbe un momento di esitanza e di turbamento, quasi uno agonia anticipata. Chi dice sclamasse tutto ad un tratto: « La mia anima è conturbata. Padre, salvami da quest' ora [4]. » E si credette che in

[1] Giov., XII, 20 e seg.

[2] Matt., XXI, 17; Marco, XI, 11.

[3] Matteo, XXI, 17-18; Marco, XI, 11-12, 19; Luca, XXI, 37-38.

[4] Giov., XII, 27 e seg. Si capisce che Giovanni, preoc-

quel momento si facesse udire una voce dal cielo. Altri disse che un angelo venne a consolarlo [1]. Secondo versione molto diffusa, questo fatto sarebbe avvenuto nell'orto di Getsemani. Gesù, si racconta, si allontanò un tiro di pietra dai suoi discepoli addormentati, non prendendo seco che Cefa e i due figli di Zebedeo. Allora pregò colla faccia a terra: la sua anima fu triste sino alla morte, oppressa da terribile angoscia; alla fine la rassegnazione alla volontà divina la vinse [2]. Questa scena è posta dai sinottici nell'ultima notte di Gesù e al momento del suo arresto, grazie all'arte istintiva che regola il loro lavoro, e che nel foggiare il racconto fa che spesso si conformino a ragioni di convenienza e di effetto. Se questa versione fosse la vera, non si capirebbe come Giovanni, che sarebbe stato il testimonio intimo di un episodio così commovente, non ne parlasse nel racconto minuto che fa della sera

cupato esclusivamente dalla missione divina di Gesù, abbia tolto nel racconto quelle circostanze di debolezza naturale raccontate dai sinottici.

[1] Luca, XXII, 43; Giov., XII, 28-29.

[2] Matt., XVIII, 36 e seg.; Marco, XIV, 32 e seg.; Luca, XXII, 39 e seg.

del giovedì [1]. Non si può dir altro che negli ultimi giorni Gesù sentì tutto l'enorme peso della missione che aveva accettato; la natura umana si svegliò in esso per un momento. Forse gli occorse qualche dubbio sull'opera sua; il terrore, l'esitanza s'impadronirono di lui, e fu soprappreso da uno smarrimento peggiore della morte. L'uomo, il quale sacrificò ad una grande idea il suo riposo e i godimenti legittimi della vita, prova sempre un momento di triste riflessione, quando l'imagine della morte gli si presenta per la prima volta e fa di persuaderlo che tutto è vanità. Forse fu assalito in quel punto da taluna di quelle dolci memorie che le anime più forti serbano anch'esse, e talora le trafiggono a modo di acuta spada. Si ricordò egli le chiare fontane di Galilea, in cui avrebbe potuto rinfrescarsi; la vigna e il fico sotto di cui avrebbe potuto sedersi; le fanciulle che avrebbero forse consentito ad amarlo? Maledisse egli forse il suo aspro de-

[1] Questo è tanto più difficile da capire che Giovanni pone una specie di affettazione a far notare le circostanze, che gli sono state personali e di cui è stato l'unico testimonio (XIII, 23 e seg.; XVIII, 15 e seg.; XIX, 26 e seg; 35; XX, 2 e seg.; XXI, 20 e seg.).

stino che gli aveva interdetto le gioie a tutti gli altri concesse? Si dolse forse della sua troppo nobile natura; e vittima della sua grandezza pianse egli di non essere rimasto un semplice artigiano di Nazareth?... Nessuno lo sa; perchè tutti questi turbamenti interni evidentemente non furono svelati ai discepoli. Non vi raccapezzarono nulla, e con ingenue conghietture supplirono a ciò che vi era per essi di oscuro nella grande anima del loro maestro. Gli è certo almeno che la sua natura divina riprese presto il di sopra: egli poteva ancora evitare la morte, e nol volle. L'amore dell'opera sua vinse. Egli accettò di bere il calice sino alla feccia; e infatti da quel momento Gesù si trova tutto intero e senza nube. Le sottigliezze del polemista, la credulità del taumaturgo e dell'esorcizzatore sono dimenticate, e non resta che l'eroe incomparabile della Passione, il fondatore dei diritti della coscienza libera, il modello perfetto su cui per fortificarsi e consolarsi mediteranno le anime afflitte.

Il trionfo di Bethfage, quell' ardimento di provinciali, che aveano festeggiato alle porte di Gerusalemme il loro re-messia, finì di esasperare i Farisei e l' aristocrazia del tempio. Si tenne un

nuovo consiglio, il mercoledì (12 di nisan), da Giuseppe Caiafa [1], e vi fu risoluto l'arresto immediato di Gesù. A tutti questi provvedimenti presiedette un gran sentimento di ordine e di polizia conservatrice. Si trattava di evitare uno scandalo; e siccome la festa di Pasqua, che cominciava quell'anno il venerdì sera, era un momento di confusione e di esaltazione, si decise di preceder quei giorni. Gesù era popolare [2], e temendosi un ammutinamento, si fissava l'arresto par l'indomani giovedì. Si risolvette di non mettergli le mani addosso nel tempio, ove soleva venire ogni giorno [3], ma di spiare le sue abitudini, affine di pigliarlo in qualche luogo secreto. Gli agenti dei sacerdoti scrutarono i discepoli, sperando ottenere dalla loro debolezza o dalla loro semplicità informazioni; e infatti trovarono in Giuda di Kerioth quello che andavan cercando. Questo sciagurato, per motivi che non è possibile spiegare, tradì il suo maestro, diede tutte le indicazioni necessarie, anzi s'incaricò (sebbene

[1] Matt., XXVI, 1-5; Marco, XIV, 1-2; Luca, XXII, 1-2.
[2] Matt., XXI, 46.
[3] Matt., XXVI, 55.

tale eccesso di malvagità sia appena credibile) di condurre la squadra che doveva operare l'arresto. La memoria di orrore che la sciocchezza o tristizia di quest'uomo lasciò nella tradizione cristiana ha dovuto introdurvi qualche esagerazione. Giuda era stato finora un discepolo pari agli altri; anzi possedeva il titolo d'apostolo, avea fatto miracoli e cacciato demoni. La leggenda, che non vuole che colori spiccati, non potè ammettere nel cenacolo che undici santi e un reprobo; ma la realtà non procede per categorie così assolute. L'avarizia che i sinottici attribuiscono a motivo del tradimento di Giuda, non basta per ispiegarlo. Ei sarebbe strano che un uomo, il quale teneva la cassa e sapeva quanto avrebbe perduto per la morte del capo, avesse barattato i profitti del suo impiego [1] per una piccolissima somma di danaro [2]. Era egli Giuda stato ferito nel suo amor proprio dal rimbrotto ricevuto al pranzo di Betania? Non basta ancora. Giovanni vorrebbe farne un ladro, un incredulo fin dal principio [3]; lo che

[1] Giov., XII, 6.

[2] Giovanni non parla nemmeno di un salario in denaro.

[3] Giov., VI, 65; XII, 6.

è al tutto inverosimile. Bisogna creder piuttosto a qualche sentimento di gelosia, a qualche dissenso interno; e l'odio particolare che Giovanni mostra contro Giuda [1], conferma l'ipotesi; Giuda con un cuore meno puro degli altri sarà, senza accorgersene forse, divenuto gretto come il suo ufficio. Per un difetto molto comune in chi esercita funzioni attive, avrà alla fine posto gli interessi della cassa al di sopra dell'opera medesima cui era destinata. L'amministratore avrebbe ucciso l'apostolo. Sembra che il lamento sfuggitogli di bocca a Betania faccia supporre che il maestro a parere di Giuda costasse troppo caro alla sua famiglia spirituale. Senza dubbio questa meschina economia avrà suscitato nella piccola società altri malumori.

Non niegando che Giuda di Keriot abbia contribuito all'arresto del suo maestro, crediamo che le maledizioni avventate contro di lui abbiano qualche cosa d'ingiusto. Fors'egli fu, più che malvagio, imprudente. La coscienza morale nell'uomo del popolo è viva e giusta, ma instabile e inconseguente e non sa resistere ad un impeto su-

[1] Giov., VI, 65, 71-72; XII, 6; XIII, 2, 27 e seg.

bitaneo. Le società secrete del partito republicano accoglievano molti uomini convinti e sinceri; e vi abondavano tuttavia i delatori. Un lieve dispetto bastava a fare di un settario un traditore. Ma se la pazza ingordigia di alcune monete fece girar la testa al povero Giuda, non sembra ch'egli avesse completamente perduto il sentimento morale; poichè vedendo le conseguenze del suo errore, si pentì [1] e (dicesi) si diede la morte.

Al punto in cui siamo, ogni minuto diventa solenne, e ha contato più di secoli interi nella storia dell'umanità. Siamo giunti al giovedì 13 di nisan (2 aprile); la Pasqua si apriva il domani sera, col banchetto in cui si mangiava l'agnello: e durava sette giorni, in cui si mangiavano i pani azimi. Il primo e l'ultimo di questi sette giorni aveano un carattere particolare di solennità. I discepoli erano già occupati nei preparativi della festa [2]: quanto a Gesù, è da credere ch'egli conoscesse il tradimento di Giuda e avesse sen-

[1] Matt., XXVII, 3 e seg.

[2] Matt., XXVI e seg.; Marco, XIV, 12; Luca, XXII, 7; Giov., XIII, 29.

tore della sorte che gli era serbata. La sera fece coi discepoli la sua ultima cena; non era già il banchetto rituale della Pasqua, come fu supposto più tardi, commettendo l'errore di un giorno [1]; ma per la Chiesa primitiva la cena del giovedì fu la vera Pasqua, il suggello della nuova alleanza. Ogni discepolo riferì a quel momento le sue più care memorie; un gran numero di commoventi aneddoti del maestro che ciascuno rammemorava furono messi in una e attribuiti al tempo di quella cena, che divenne la pietra angolare della pietà cristiana e la sorgente delle più feconde instituzioni.

Infatti non è dubbio che il tenero amore, di cui era pieno il cuor di Gesù per la piccola chiesa che lo circondava, non sia traboccato in quel momento [2]; l'anima sua serena e forte sentivasi lieve

[1] È il sistema dei sinottici (Matt., XXVI, 17 e seg.; Marco, XIV, 12 e seg.; Luca, XXII, 7 e seg., 15). Ma Giovanni, il di cui racconto ha per questa parte un' autorità preponderante, suppone formalmente che Gesù morisse il giorno stesso in cui si mangiava l' agnello (XIII, 1-2; XVIII, 28; XIX, 14, 31). Anche il Talmud fa morire Gesù « La vigilia di Pasqua » (Talm. di Bab., *Sanhedrin*, 43, *a*, 67 *a*).

[2] Giov., XIII, 1 e seg.

sotto il peso delle tetre preoccupazioni che l'assediavano. Ebbe una parola per ciascuno dei suoi amici; due sopratutto, Giovanni e Pietro, furono segno a tenere dimostrazioni d'affetto. Giovanni (almeno egli stesso ce ne assicura) era sdraiato sul divano presso Gesù, e la sua testa riposava sul petto del maestro. Verso la fine della cena, il secreto che pesava sul cuor di Gesù, per poco non gli è sfuggito. « In verità, esclamò egli, io vi dico che uno di voi mi tradirà[1]. » Fu per quegli uomini semplici un momento d'angoscia; si guardarono in faccia e s'interrogarono fra loro. Giuda era presente; forse Gesù, che aveva da qualche tempo ragioni per diffidare di esso, cercò con quella parola di trarre dai suoi sguardi o dal suo atteggiamento confuso la confessione del fallo; ma il discepolo infedele senza sgomentarsi osò, dicesi, domandare come gli altri: « Sarei io forse, rabbi? »

Intanto l'anima retta e buona di Pietro era come a tortura; fe' segno a Giovanni cercasse di sapere di chi il maestro parlava. Giovanni, il

[1] Matt., XXVI, 21 e seg.; Marco, XIV, 18 e seg.; Luca, XX, 21 e seg.; Giov., XIII, 21 e seg.; XXI, 20.

quale potea conversare con Gesù senza essere udito, lo pregò di spiegargli l'enigma; ma Gesù non avea che sospetti, e non volle pronunciare alcun nome; disse solamente a Giovanni di osservar bene a chi egli offrisse del pane immollato, e nel medesimo tempo immollò del pane e lo porse a Giuda. Giovanni e Pietro soli ebbero conoscenza del fatto. Gesù rivolse a Giuda alcune parole che contenevano un sanguinoso rimprovero, ma non furono comprese dagli assistenti; credettero che Gesù gli desse ordini per la festa dell'indomani. E Giuda uscì [1].

Niuno subito fu per nulla colpito da quella cena, e nulla di straordinario vi accadde, toltine i dubbi, dei quali il maestro avea fatto confidenza ai discepoli, che solo a mezzo capirono. Ma dopo la morte di Gesù si attribuì all' ultima cena un senso singolarmente solenne, e la fantasia dei credenti la sparse e ravvolse di un soave misticismo. Ciò che meglio si rammemora di una persona cara, sono i suoi ultimi tempi; per illusione inevitabile si attribuisce ai colloqui tenuti allora con esso un senso che solamente la morte dà

[1] Giov., XIII, 21 e seg., che toglie le inverosimiglianze al racconto dei sinottici.

loro; o si avvicinano in alcune ore le memorie di molti anni. Dopo la cena, di cui abbiamo parlato; il più dei discepoli non rivide il maestro; fu il banchetto d'addio. In quella cena, come in molte altre, Gesù praticò il suo rito misterioso della frazione del pane; e siccome si credette di assai per tempo che ciò accadesse il giorno di Pasqua e questo fosse il banchetto pasquale, venne naturalmente l'idea che l'istituzione eucaristica si facesse in quel momento supremo. Ammessa l'ipotesi che Gesù conoscesse prima con precisione il momento della sua morte, i discepoli dovevano dedurne quell'altra ch'egli riserbato avesse per le sue ultime ore una gran quantità d'atti importanti. Inoltre, siccome una delle idee fondamentali dei primi cristiani era che la morte di Gesù fosse un sacrificio che tenea luogo a tutti quelli dell'antica Legge, la «Cena,» che si supponeva accaduta una volta per tutte la vigilia della Passione, diventò il sacrificio per eccellenza, l'atto costitutivo della nuova alleanza, il segno del sangue sparso per la salute di tutti [1]. Si posero in relazione il pane ed il vino colla

[1] Luca, XXII, 20.

morte di Gesù, e in questo modo divennero la imagine del Testamento nuovo che Gesù aveva suggellato co' suoi dolori, la commemorazione del sacrificio del Cristo fino alla sua ricomparsa [1].

Anticamente, questo mistero si formulò in un breve racconto sacramentale, che noi possediamo in quattro forme [2] molte analoghe fra di loro. Giovanni così assorto dalle eucaristiche idee [3], egli che racconta l'ultima cena con tanta prolissità e a lei riferisce tante circostanze e tanti discorsi [4], Giovanni che solo fra i narratori evangelici ha qui valore di un testimonio oculare, non lo conosce. E ciò prova non aver egli considerato l'istituzione dell' eucaristia come una particolarità della cena. Per esso il rito della cena è la lavanda dei piedi; probabilmente in certe famiglie cristiane primitive, quest'ultimo rito s' ebbe un'importanza poscia perduta [5]. Senza dubbio

[1] I *Cor.*, XI, 26.

[2] Matt., XXVI, 26-28; Marco, XIV, 22-24; Luca, XXII, 19-21; I *Cor.*, XI, 23-25.

[3] Cap. VI.

[4] Cap. XIII-XVII.

[5] Giov., XIII, 14-15. Confr. Matt., XX, 26 e seg.; Luca, XXII, 26 e seg.

Gesù in alcune circostanze lo avea praticato per dare a' suoi discepoli una lezione di umiltà fraterna; fu poi riferito alla vigilia della sua morte, per quella tendenza di raggruppare intorno alla cena tutte le grandi raccomandazioni morali e rituali di Gesù.

Le memorie che si conservano delle ultime ore di Gesù [1] sono piene di un alto sentimento di amore, di concordia, di carità, di mutua deferenza. L'anima dei simboli e dei discorsi che la tradizione cristiana fa risalire a quel sacro momento, è sempre l'unità della Chiesa costituita da lui o dal suo spirito. « Io vi dò (diceva) un nuovo comandamento, di amarvi fra voi come io vi ho amati. Il segno dal quale si conoscerà che voi siete miei discepoli, sarà che vi amiate.... Non vi chiamo servi, perchè il servo non gode la con-

[1] Giov., XIII, 1 e seg. I discorsi posti da Giovanni dopo il racconto della Cena non ponno essere tenuti come storici; abondano di forme e di espressioni conformi non allo stile dei discorsi di Gesù e al contrario arieggiano benissimo il linguaggio solito di Giovanni. Così l'espressione « fanciulletti » al vocativo (Giov., XIII, 33) è molto frequente nella prima epistola di Giovanni, e non sembra essere stata famigliare a Gesù.

fidenza del suo padrone; vi chiamo miei amici, perchè tutto quello che intesi dal Padre, l'ho fatto sapere a voi. Questo io v'ingiungo di amarvi l'un l'altro [1]. » Anche in quell'ultimo momento apparvero alcune rivalità e lotte di preminenza [2]; e Gesù fece osservare che se egli, il maestro, era stato in mezzo ai suoi discepoli come loro servo, a miglior ragione essi dovevano subordinarsi gli uni agli altri. Secondo alcuni, bevendo il vino avrebbe detto: « Io non gusterò più di questo frutto della vite, sino a quel giorno che io lo berrò nuovo con voi nel regno di mio Padre [3]. » Secondo altri, avrebbe loro promesso tra poco un banchetto celeste, ove sarebbero seduti sopra troni al suo fianco [4].

Ei sembra che in sul finire della sera i tristi presentimenti di Gesù guadagnassero anche i discepoli. Tutti sentivano che un gran pericolo minacciava il maestro, soprastante una crisi. Per un istante Gesù pensò a precauzioni, parlò di spade: ve n'erano due nella comitiva. « Ba-

[1] Giov., XIII, 33, 35; XV, 12-17.
[2] Luca, XXII, 24-27. V. Giov., XIII, 4 e seg.
[3] Matt., XXVI, 29; Marco, XIV, 25; Luca XXII, 18.
[4] Luca, XXII, 29-30.

stano » disse [1]. Depose però questa idea; riconobbe subito che alcuni timidi provinciali non avrebbero potuto resistere alla forza armata dei gran poteri di Gerusalemme. Cefa pieno di coraggio e credendosi sicuro di sè stesso, giurò che andrebbe con lui in prigione e alla morte. Gesù colla sua solita delicatezza accennò alcuni dubbi; e secondo una tradizione che risaliva probabilmente a Pietro medesimo, gli dette la posta al canto del gallo [2]. Tutti, come Cefa, giurarono di non piegar mai.

[1] Luca, XXII, 36-38.

[2] Matt., XXVI, 31 e seg.; Marco, XIV, 29 e seg.; Luca, XXII, 33 e seg.; Giov., XIII, 36 e seg.

CAPITOLO XXIV.

ARRESTO E PROCESSO DI GESÙ.

Era piena la notte [1], quando uscirono dalla sala [2]. Gesù, secondo il suo solito, passò la valle del Cedron e si recò, accompagnato dai suoi discepoli all'orto di Gethsemani, alle falde del monte degli Olivi [3], e quivi sedette. Dominando gli amici

[1] Giov., XIII, 30.

[2] La circostanza di un canto religioso, riferita da Matt., XXVI, 30, e Marco, XIV 26, proviene dall'opinione in cui sono i due evangelisti, che l'ultima cena di Gesù fosse il banchetto pasquale. Prima e dopo il banchetto pasquale si cantavano salmi. Talm. di Bab., *Pesascim*, cap. IX, hal. 3 e fogl. 118 *a*, ecc.

[3] Matt., XXVI, 36; Marco, XIV, 32; Luca, XXII, 39; Giov., XVIII, 1-2.

della sua immensa superiorità, egli vegliava e pregava. Essi gli dormivano allato, quand' ecco una schiera d'armati presentasi a lume di torcie. Erano sergenti del tempio armati di bastoni, certa squadra di polizia lasciata ai sacerdoti, sostenuti da un drappello di soldati romani colle lor spade. Il mandato di arresto emanava dal gran sacerdote e dal sinedrio [1]. Giuda, conoscendo le abitudini di Gesù aveva indicato quel luogo, ove si poteva più facilmente sorprenderlo. Secondo l'unanime tradizione dei primi tempi egli accompagnava la sbirraglia [2]; anzi, secondo taluni [3], fu tanto scellerato da prestabilire per segno del suo tradimento un bacio. Checchè ne sia di questa circostanza, per certo i discepoli tentarono resistere [4]; uno di essi, Pietro, secondo testimoni oculari [5], sguainò la spada e ferì all'orecchio uno dei servi del gran sacerdote, chiamato Malek. Gesù fermò

[1] Matt., XXVI, 47; Marco, XIV, 43; Giov., XVIII, 3, 12.

[2] Matt., XXVI, 47; Marco, XIV, 43; Luca, XXII, 47; Giov., XVIII, 3; *Atti*, I, 16.

[3] Questa è la tradizione dei sinottici. Nel racconto di Giovanni Gesù si nomina da sè.

[4] Le due tradizioni sono d'accordo su questo punto.

[5] Giov., XVIII, 10

quel primo impeto, e si dette egli stesso in mano ai soldati. Deboli e incapaci di agire ordinatamente, contro autorità sopratutto che avevano tanto prestigio, i discepoli presero la fuga e si dispersero; solamente Pietro e Giovanni non perdettero di vista il loro maestro. Anche un giovinetto sconosciuto lo seguitava, coperto di una veste leggera; si volle arrestarlo, ma egli fuggì nudo, lasciando la veste fra le mani agli agenti [1].

L'azione che i sacerdoti aveano deciso d'intentare contro Gesù era pienamente conforme al diritto in vigore; la procedura contro il «seduttore» (*mesith*), che cerca di nuocere alla purità della religione, è spiegata nel Talmud con particolari di così ingenua impudenza che fanno sorridere. Il tranello giudiziario è considerato come parte essenziale dell' istruzione criminale. Quando un uomo è accusato di « seduzione » si appostano due testimoni, che si nascondono dietro una parete; si procura di condurre il prevenuto in una stanza contigua, ove possa essere udito dai due testimoni senza ch' egli li veda; si accendono due

[1] Marco, XIV, 51-52.

candele presso di lui, perchè sia ben constatato che i testimoni «lo veggano[1].» Allora gli si fa ripetere la bestemmia; lo s'invita a ritrattarla. Se persiste, i testimoni che l'hanno udito lo traggono al tribunale, e vien lapidato. Il Talmud aggiunge che in questo modo si procedette contro Gesù, che fu condannato sulla dichiarazione di due testimoni appostati; e che il delitto di seduzione è il solo per cui si preparino in questa maniera le testimonianze[2].

Infatti i discepoli di Gesù ci fanno sapere che il delitto rimproverato al loro maestro era la seduzione[3]; e lasciando stare alcune nimicizie, frutto dell'imaginazione rabbinica, il racconto degli Evangeli, corrisponde perfettamente alla procedura descritta dal Talmud. Il disegno dei nemici di Gesù era di convincerlo, per dichiarazione di testimoni e colle sue proprie confessioni, di bestemmia e di attentato contro la religione mosaica, di condannarlo a morte secondo la legge,

[1] In materia criminale non si ammettevano che testimoni oculari. Mishna, *Sanhedrin*, IV, 5.

[2] Talm. di Gerus., *Sanhedrin*, XIV, 16; Talm. di Bab., trattato medesimo, 43 *a*, 67 *a*. Confr. *Shabbath*, 104 *b*.

[3] Matt., XXVII, 63; Giov., VII, 12, 47.

poi di far approvare la condanna da Pilato. L'autorità sacerdotale di fatto era, come abbiamo veduto, tutta quanta nelle mani di Hanan. L'ordine d'arresto veniva probabilmente da lui. Gesù fu condotto subito da quel gran personaggio [1], il quale lo interrogò sulla sua dottrina e sui discepoli suoi. Gesù sdegnò con giusto orgoglio di entrare in lunghe spiegazioni; si riferì al suo insegnamento ch'era stato pubblico, dichiarò di non aver mai avuto dottrina secreta, invitò quindi il gran sacerdote a interrogare coloro che l'avessero ascoltato. Questa risposta era naturalissima; ma il rispetto esagerato, che si aveva per il vecchio pontefice, la fè parere temeraria; uno degli assistenti vi rispose, dicesi, con uno schiaffo.

Pietro e Giovanni aveano seguitato il loro maestro fino alla dimora di Hanan. Giovanni vi era conosciuto ed entrò senza difficoltà; ma Pietro fu soffermato all'ingresso, e Giovanni dovette pregar la portinaia di lasciarlo passare. La notte

[1] Giov., XVIII, 13 e seg. Questa circostanza che si trova solamente in Giovanni è la più forte prova del valore storico del quarto evangelio.

era fredda. Pietro rimasto in anticamera si avvicinò ad un braciere, intorno a cui si scaldavano i domestici, e fu subito riconosciuto come discepolo dell' accusato. Tradito dal suo accento galileo, tempestato d'interrogazioni dai servi, uno dei quali era parente di Malek e l'avea visto a Gethsemani, negò per tre volte di aver avuto la menoma relazione con Gesù. Ei pensava che questi non potesse udirlo, non riflettendo quanto poco delicata fosse questa sua bugiarda viltà. Ma la sua buona indole tosto gli scoperse l'errore commesso: una circostanza fortuita, il canto del gallo, gli ricordò una parola di Gesù. Commosso nel cuore uscì e si diè a piangere amaramente [1].

Hanan, benchè vero autore dell' omicidio giuridico che stava per compiersi, non avea potestà per pronunciare la sentenza di Gesù, e lo rimandò a suo genero Caiafa che portava il titolo officiale. Costui, cieco strumento dello suocero, doveva naturalmente ratificare ogni cosa. Il sinedrio stava raccolto in sua casa [2]. Incominciò l'in-

[1] Matt., XXVI, 69 e seg.; Marco, XIV, 66 e seg.; Luca, XXII, 54 e seg.; Giov., XVIII, 15 e seg.; 25 e seg.

[2] Matt, XVI, 57; Marco, XIV, 53; Luca, XXII, 66.

chiesta, e parecchi testimoni preparati prima, secondo il metodo inquisitoriale esposto nel Talmud, comparvero dinanzi al tribunale, e fu citata da due testimoni la parola fatale che Gesù avea realmente pronunciato: « Io distruggerò il tempio di Dio e lo rifabbricherò in tre giorni. » Bestemmiare il tempio di Dio, secondo la legge giudaica, era bestemmiare Dio stesso [1]; Gesù stette in silenzio, e niegò spiegare la parola incriminata. Se si crede a un racconto, il gran sacerdote l'avrebbe allora scongiurato di dire se egli fosse il Messia; Gesù l'avrebbe confessato, proclamando davanti all'assemblea la prossima venuta del suo regno celeste [2]. Tanto non esige il coraggio di Gesù risoluto a morire. Egli è più probabile che qui, come da Hanan, abbia serbato il silenzio. Questa fu la sua regola di condotta negli ultimi momenti. La sentenza era già stabilita, non si cercavano che pretesti; Gesù lo sentiva, e non tentò fare una vana difesa. Quando si consideri le leggi del giudaismo ortodosso, egli

[1] Matt., XXIII, 16 e seg.

[2] Matt., XXVI, 64; Marco, XIV, 62; Luca, XXII 69. Giovanni nulla dice di questa scena.

era veramente un bestemmiatore, un distruttore del culto stabilito, delitti che la legge puniva di morte [1]. L'assemblea unanime lo dichiarò colpevole di capitale delitto: i membri del consiglio che secretamente gli erano favorevoli o mancarono o non votarono [2]. La solita frivolezza della vecchia aristocrazia non permise ai giudici di riflettere a lungo sulle conseguenze della condanna che pronunciavano. La vita dell'uomo solevasi allora sacrificare alla leggera; e i membri del sinedrio nemmeno sospettarono che i loro figli renderebbero conto ad una irritata posterità del giudizio pronunciato con tanta sdegnosa noncuranza.

Il sinedrio non aveva il diritto di far eseguire una sentenza di morte [3]; però, nella confusione di poteri che regnava allora in Giudea, Gesù non era meno da quel momento un condannato. Rimase tutta la notte esposto ai maltrattamenti di un vile servidorame, che non gli risparmiò alcun affronto [4].

[1] *Levit.*, XXIV, 14 e seg.; *Deuter.*, XIII, 1 e seg.

[2] Luca, XXIII, 50-51.

[3] Giov., XVIII, 31; Gius., *Ant.*, XX, IX, 1.

[4] Matt., XXVI, 67, 68; Marco, XIV, 65; Luca, XXII, 63-65.

La mattina i capi dei sacerdoti e gli anziani tennero una nuova adunanza [1]. Si trattava di far sanzionare da Pilato la condanna pronunciata dal sinedrio, di per sè non bastevole dopo l'occupazione dei Romani. Un procuratore non aveva, come il legato imperiale, diritto di vita e di morte; ma Gesù non essendo cittadino romano, bastava l'autorizzazione del governatore perchè la sentenza pronunciata contro di lui fosse eseguita. Come avviene ogni qual volta un popolo politico sottomette una nazione, in cui le leggi civile e religiosa si confondono, i Romani prestavano alla legge giudaica una specie di sostegno officiale. Il diritto romano non si applicava agli Ebrei, i quali rimanevano sotto il diritto canonico quale troviamo nel Talmud registrato, allo stesso modo che gli Arabi di Algeria sono ancora retti dal codice dell'islam. Quantunque neutri in religione, i Romani sanzionavano spessissimo pene per delitti religiosi. Le condizioni della Giudea erano a un dipresso quelle medesime delle città sante dell'Indie sotto la do-

[1] Matt., XXVII, 1; Marco, XV, 1; Luca, XXII, 66; XXIII, 1; Giov., XVIII, 28.

minazione inglese, o quelle di Damasco quando la Siria venisse conquistata da una nazione europea. Giuseppe pretende (ma certo si può dubitarne) che se un Romano oltrepassava le colonne che portavano il divieto ai Pagani d'inoltrarsi, i Romani stessi lo consegnavano agli Ebrei perchè lo punissero di morte [1].

Gli agenti dei sacerdoti legarono dunque Gesù e lo condussero al pretorio, l'antico palazzo di Erode [2] congiunto alla torre Antonia [3]. Era la mattina del giorno in cui si doveva mangiare l'agnello pasquale (venerdì, 14 di nisan, — 3 aprile), Gli Ebrei che menavano Gesù si sarebbero contaminati entrando nel pretorio e non avrebbero potuto prender parte al banchetto sacro. E rimasero di fuori [4]. Pilato, avvertito della loro presenza, salì sul *bima* [5], o tribunale posto a cielo scoperto [6], nel luogo che si chiamava *Gabbatha*,

1 Gius, *Ant.*, XV, XI, 5; *B. J.*, VI, II, 4.

2 Filone, *Legatio ad Caium*, § 38, Gius. *B. J.*, II, XIV, 8.

3 Nel luogo dov'è oggi il serraglio del pascià di Gerusalemme.

4 Giov., XVIII, 28.

5 La parola greca βῆμα era passata nel siro-caldaico.

6 Gius., *B. J.*, II, IX, 3.; XIV, 8; Matt., XXVII, 27; Giov., XVIII, 33.

in greco *Lithostrotos* pel selciato che rivestiva il suolo.

Appena informato dell'accusa, Pilato mostrò il suo malumore di essere frammischiato in quell'affare [1], e poi si chiuse con Gesù nel pretorio. Qui ebbe luogo un colloquio di cui ci sono ignoti i particolari precisi, perchè nessun testimonio potè ridirlo ai discepoli; ma il tenore di esso sembra ben indovinato da Giovanni. Infatti il suo racconto pienamente s'accorda con quanto la storia c'insegna sulla reciproca situazione dei due interlocutori.

Il procuratore Ponzio, di soprannome Pilato, senza dubbio per cagione del *pilo*, onore di cui fu fregiato uno de' suoi avi [2], non aveva avuto sin allora alcuna relazione colla setta nascente. Indifferente ai litigi interni degli Ebrei, egli non vedeva in tutto questo rimestìo di settari che gli effetti di fantasie intemperanti e di cervelli

[1] Giov., XVIII, 29.

[2] Virg., *Æn.*, XII, 121; Marz., *Epigr.*, I, XXXII; X, XLVIII; Plutarco, *Vita di Romolo*, 29. Pensate alla *hasta pura*, decorazione militare. Orelli e Henzen, *Inscr. lat.*, N. 3574, 6852, ecc. *Pilatus* in questa ipotesi sarebbe una parola della medesima forma di *Torquatus*.

pazzeschi. In generale non amava gli Ebrei, ma questi gli rendevano pan per focaccia, lo appuntavano di essere duro, violento, sprezzatore, lo accusavano di delitti inverosimili [1]. Centro di un gran fermento popolare, Gerusalemme era una città molto sediziosa, e per lo straniero un insopportabile soggiorno. Gli esaltati pretendevano che il nuovo procuratore avesse già fissa l'abolizione della legge giudaica [2]. Il loro gretto fanatismo, i loro odii religiosi contraddicevano a quel largo sentimento di giustizia e di governo civile, che il più mediocre Romano dovunque portava seco. Tutti gli atti di Pilato a noi noti lo mostrano un buon amministratore [3]. Nei primi tempi dell'esercizio della sua carica, insorte difficoltà co' suoi amministrati, ei le aveva in feroce modo recise; ma sembra che nella sostanza della cosa avesse ragione. I Giudei dovevano parergli gente retriva; giudicavali senza dubbio come un prefetto liberale i Basso-bretoni, che impennassero per la costruzione d'una nuova strada o per lo stabili-

[1] Filone, *Leg. In Caium*, § 38.
[2] Gius., *Ant.*, XVIII, III, 1.
[3] Gius., *Ant.*, XVIII, II-IV.

mento di una scuola. Ne' suoi migliori disegni per il bene del paese, specialmente in tutto ciò che risguarda i lavori publici, aveva trovato nella Legge un ostacolo insuperabile. La Legge stringeva di modo la vita da opporsi a qualsiasi mutazione e miglioramento. Le costruzioni romane anche più utili erano per gli Ebrei zelanti l'oggetto di grande avversione [1]. Due scudi votivi con iscrizioni fatti collocare nella sua residenza, vicina al ricinto sacro, suscitarono un turbine anche più violento [2]. Pilato in sulle prime a queste permalosità badò poco; così trovossi impegnato nelle repressioni sanguinose [3], che più tardi gli valsero la destituzione [4]. L' esperienza di tanti conflitti l' avea reso molto prudente nelle sue relazioni con un popolo intrattabile, che si vendicava de' suoi padroni costringendoli ad usare verso di lui odiosi rigori. Spiaceva grandemente al procuratore di essere obligato in questo nuovo affare a una

[1] Talm. di Bab., *Shabbath*, 33 *b*.

[2] Filone, *Leg. ad Caium*, § 38.

[3] Gius., *Ant.*, XVIII, III, 1 e 2; *B. J.*, II, IX, 2 e seg.; Luca, XIII, 1.

[4] Gius., *Ant.*, XVIII, IV, 1-2.

parte crudele e per una legge che odiava [1]. Sapeva che il fanatismo religioso, ottenuta che s' abbia qualche violenza dai governi civili, è poscia il primo a gettarne sopra di essi la responsabilità, quasi ad accusarneli. Suprema ingiustizia, perchè in tale caso il vero colpevole è l'istigatore.

Pilato dunque avrebbe voluto salvare Gesù. Forse lo toccò l'attitudine dignitosa e calma dell'accusato. Secondo una tradizione [2], Gesù rinvenne un appoggio nella moglie stessa del procuratore. Costei avrà forse intraveduto il dolce Galileo da una finestra del palazzo che riusciva sui cortili del tempio; forse lo rivide in sogno, e il sangue di quel bel giovine che stava per esser versato le produceva l'incubo. Di certo Gesù trovò Pilato prevenuto in suo favore. Il governatore l'interrogò con bontà, deliberato di cercar tutti i mezzi per rimandarlo assoluto.

Il titolo di re de' Giudei, che Gesù non si era mai attribuito, ma che i suoi nemici adducevano come il riassunto della sua parte e delle sue

[1] Giov., XVIII, 35.
[2] Matt., XXVII, 19.

pretensioni, era naturalmente ciò che doveva più dar ombra all'autorità romana. Gesù fu appunto accusato come sedizioso e reo di delitto di Stato; ingiustissimà accusa, avendo egli sempre riconosciuto l'impero romano come potestà stabilita. Ma i partiti religiosi conservatori non sogliono farsi scrupolo di usar la calunnia. A suo malgrado, deducevansi tutte le conseguenze della sua dottrina; lo si trasformava in discepolo di Giuda il Gaulonita, pretendendo ch'egli proibisse di pagare il tributo a Cesare [1]. Pilato gli domandò se fosse veramente il re de'Giudei [2]. Gesù non dissimulò per nulla il proprio pensiero. Ma il grand'equivoco che l'avea reso forte e dopo la sua fine dovea stabilire la sua potenza fu questa volta cagione della sua perdita. Idealista, vale a dire non distinguendo lo spirito dalla materia, Gesù colla bocca armata della spada a due tagli, secondo l'imagine dell'Apocalissi, non rassicurò mai pienamente le potenze della terra. Se crediamo a Giovanni sarebbesi confessato re,

[1] Luca, XXIII, 2, 5.
[2] Matt., XXVII, 11; Marco, XV, 2; Luca, XXIII, 3; Giov., XVIII, 33.

ma dicendo ad un tempo queste profonde parole: « Il mio regno non è di questo mondo. » Poi avrebbe spiegato la natura del suo regno, che si compendiava tutto nel possedere e proclamare la verità. Pilato nulla comprese di quel trascendente idealismo [1], e senza dubbio Gesù gli parve un sognatore inoffensivo. La totale mancanza di proselitismo religioso e filosofico nei Romani di quell'epoca faceva loro considerare una chimera il sacrificarsi per la verità; siffatti dibattimenti tediavanli e sembravano loro non aver senso. Non iscorgendo qual fermento pericoloso per l'impero si nascondesse nelle nuove speculazioni, non trovavano ragione di adoperare contro di esse la violenza; e tutto il loro malcontento cadeva sopra coloro che venivano a chiedere supplizi per vane sottigliezze. Vent'anni dopo, Gallione teneva cogli Ebrei lo stesso contegno [2]. Sino alla rovina di Gerusalemme, la regola amministrativa dei Romani fu di rimaner pienamente indifferenti in siffatte questioni di settari fra loro [3].

[1] Giov., XVIII, 38.

[2] *Atti*, XVIII, 14-15.

[3] Tacito (*Ann.*, XV, 44) presenta la morte di Gesù come un' esecuzione politica di Ponzio Pilato. Ma all'epoca

Per conciliare i suoi proprii sentimenti colle esigenze del popolo fanatico, di cui aveva tante volte sentito la pressione, venne in pensiero al governatore uno spediente. Era uso che per la festa di Pasqua si liberasse un prigione. Pilato, sapendo arrestato Gesù solamente per gelosie dei sacerdoti [1], tentò di fare che quel costume gli tornasse a benefizio; e apparso di nuovo sul *bima* propose al popolo di liberare il « re dei Giudei. » La proposizione fatta in codesto modo aveva nel medesimo tempo qualche cosa di generoso e di ironico; i sacerdoti, avvedutisi del pericolo, uscirono prontamente [2], e suggerirono alla folla il nome di un prigioniero in Gerusalemme assai popolare. Per un caso singolare chiamavasi ei pure Gesù [3], e portava il soprannome di Bar-Abba o

in cui scriveva Tacito, la politica romana verso i cristiani era cambiata; si credevano colpevoli di cospirazione secreta contro lo Stato. Era naturale lo storico latino credesse che Pilato, facendo morir Gesù, avesse obedito a ragioni di publica sicurezza. Giuseppe è molto più esatto (*Ant.*, XVIII, III, 3).

[1] Marco, XV, 10.

[2] Matt., XXVII, 20; Marco, XV, 11.

[3] Il nome di Gesù è sparito nella maggior parte dei

Bar-Rabban [1]. Costui era molto conosciuto [2]; fu arrestato per tumulto con omicidio [3]. Si alzò generale clamore: « Non quello, ma Gesù Bar-Rabban. » Pilato dovette liberare Gesù Bar-Rabban.

Il suo imbarazzo cresceva, temendo che troppa indulgenza per un accusato cui si dava il titolo di « re dei Giudei » non lo compromettesse. Inoltre il fanatismo induce tutti i poteri a trattare con esso, e Pilato stimò necessario di concedere qualche cosa; ma esitando sempre a sparger sangue per appagar gente odiata, volle metter la cosa in ridicolo. Così, affettando di ridere pel titolo pomposo che si dava a Gesù, lo fè flagellare [4]; la flagellazione era il consueto preliminare del supplizio della croce [5]. Forse Pilato volle lasciar

manoscritti. Ma questa lezione è appoggiata da fortissime autorità.

[1] Matt., XXVII, 16.

[2] Confr. san Girolamo, In Matth., XXVII, 16.

[3] Marco, XV, 7; Luca, XXIII, 19. Giovanni, che ne fa un ladro (XVIII, 40), sembra essere meno col vero di Marco.

[4] Matt., XXVII, 26; Marco, XV, 15; Giov., XIX, 1.

[5] Gius., *B. J.*, II, XIV, 9; V, XI, 1; VII, VI, 4; Tito-Livio, XXXIII, 36; Quinto-Curzio, VII, XI, 28.

credere che questa condanna fosse già pronunciata, sperando bastasse il preliminare. Intervenne allora, secondo tutti i racconti, una scena ignominiosa. Alcuni soldati posero addosso a Gesù una casacca rossa, sulla testa una corona di rami spinosi, una canna in mano; così camufatto lo condussero sulla tribuna in faccia al popolo. I soldati gli sfilavano dinanzi, lo schiaffeggiavano per turno, e inginocchiandosi gli dicevano: « Salute, re dei Giudei [1]. » Altri, si dice, sputavano sopra di lui, e colla canna gli picchiavano la testa. Si capisce difficilmente come la gravità romana scendesse a sì vergognosi fatti. Gli è vero che Pilato, quale procuratore, non aveva sotto i suoi ordini che truppe ausiliarie [2]; cittadini Romani, com'erano i legionari, con simili indegnità non si sarebbero di certo inviliti.

Credette forse Pilato con questa scena da ogni responsabilità ricoprirsi? O sperava egli stornare il colpo che minacciava Gesù, accordando qualche cosa all'odio degli Ebrei [3], sostituendo

[1] Matt., XXVII, 27 e seg.; Marco, XV, 16 e seg.; Luca, XXIII, 11, Giov., XIX, 2 e seg.

[2] Vedi *Ipterin. rom. de l'Algérie*, n° 5, framm. B.

[3] Luca, XXIII, 16, 22.

alla soluzione tragica una grottesca, per cui sembrasse non altro meritarsi l'affare? Se tale fu il suo pensiero, nulla ottenne. Il tumulto cresceva e diventava una vera sedizione. Risonavano da tutte parti le grida: « Sia crocifisso! sia crocifisso! » I sacordoti, mostrandosi sempre più esigenti, dichiaravano la Legge in pericolo, se il seduttore non fosse punito di morte [1]. Pilato vide chiaro che per salvare Gesù gli converrebbe reprimere una sedizione sanguinosa; tuttavia cercò ancora di guadagnar tempo, e rientrato nel pretorio, s'informò di qual paese fosse Gesù, cercando un pretesto per dichiararsi incompetente [2]. Secondo una tradizione avrebbe rimandato Gesù ad Antipa, che, dicesi, si trovava allora a Gerusalemme [3]. Gesù secondò poco questi benevoli sforzi;

1 Giov., XIX, 7.

2 Giov., XIX, 9. Vedi Luca, XXIII, 6 e seg.

3 È probabile che questo sia un primo tentativo di « Armonia dei Vangeli. » Luca avrà avuto sotto gli occhi un racconto, in cui la morte di Gesù si sarà attribuita per errore ad Erode. Per non sacrificare interamente questa versione, avrà accoppiato le due tradizioni, tanto più che sapeva forse vagamente che Gesù (come ci racconta Giovanni) comparve davanti a tre autorità. In molti altri casi, Luca sembra aver un vago sentore dei fatti che sono pro-

da Antipa come da Caiafa, tenne un silenzio dignitoso e grave che fe' stupire Pilato. Le grida di fuori diventavano sempre più minacciose, e già si denunciava il poco zelo del funzionario che proteggeva un nemico di Cesare. I più ardenti avversari della dominazione romana trasformandosi in leali sudditi di Tiberio, per aver il diritto di accusare di lesa maestà il procuratore troppo tollerante: « Non v' ha, qui dicevano, altro re che l'imperatore; chiunque si fa re, si mette in opposizione con esso; se il governatore libera costui, non ama l'imperatore [1]. » Il debole Pilato non resistette; gli parve di leggere la relazione che i suoi nemici manderebbero a Roma e le accuse di aver sostenuto un rivale di Tiberio. Già per l'affare degli scudi votivi [2], i Giudei aveano

prii al racconto di Giovanni. Arrogi che il terzo evangelio contiene, per la storia della crocifissione, una serie di giunte che l'autore sembra aver attinto a un documento più recente, e le quali dicono che i fatti furono accumulati con uno scopo di edificazione.

1 Giov., XIX, 12, 15. Confr. Luca, XXIII, 2. Per giudicare dell'esattezza di queste scene negli evangelisti, vedi Filone, *Leg. ad Caium*, § 38.

2 Vedi sopra, p. 109.

scritto all'imperatore, e si era data loro ragione. Egli temette di perdere il posto, e per condiscendenza che abbandonava il suo nome ai flagelli della storia, cedette, rovesciando, raccontasi, sugli Ebrei tutta la responsabilità di quanto era per succedere. Questi, al dire dei cristiani, l'avrebbero interamente accettata, gridando: « Il suo sangue cada sopra noi e sopra i nostri figli[1]! »

Furono queste parole veramente pronunciate? Si può dubitarne; ma sono l'espressione di una profonda verità storica. L'attitudine in Giudea dei Romani era tale, che Pilato non avrebbe potuto fare altrimenti di quel che fece. Quante sentenze di morte dettate dall'intolleranza religiosa furono imposte al potere civile!... Il re di Spagna, che per compiacere a un clero fanatico consegnava al rogo centinaia di sudditi, era più biasimevole di Pilato, perchè rappresentava un più assoluto potere che non fosse ancora quello dei Romani a Gerusalemme. Quando il potere civile perseguita a istanza del prete, ei fa prova di debolezza. Ma il governo che in questo è senza pecca getti la prima pietra a Pilato.

[1] Matt., XXVII, 24-25.

Il colpevole non è il « braccio secolare, » dietro il cui schermo si nasconde la crudeltà clericale. A nessuno è lecito dire che ha orrore del sangue, quando lo faccia versare dai suoi servi.

Nè Tiberio, nè Pilato condannarono Gesù; fu il vecchio partito giudaico, fu la legge mosaica. Secondo le nostre idee moderne, il demerito morale non si trasmette di padre in figlio: ciascuno non dee render conto alla giustizia umana e divina che delle sue azioni. Per conseguenza ogni Ebreo che soffre oggidì tuttavia per l'uccisione di Gesù, ha diritto di lamentarsi, perchè forse sarebbe stato Simone da Cirene; forse almeno non sarebbe stato con quelli che gridavano: « Crocifiggilo! » Ma le nazioni hanno la loro responsabilità come gl'individui. Ora, se vi fu mai delitto di una nazione, fu la morte di Gesù; e fu « legale » nel senso ch'ebbe per causa prima una legge, anima stessa della nazione. La legge mosaica nella sua forma moderna, gli è vero, ma accettata, pronunciava la pena di morte contro ogni tentativo per cangiare il culto stabilito. Pure Gesù senza dubbio assaliva quel culto ed aspirava a distruggerlo. I Giudei lo dissero a Pilato con una franchezza semplice e vera: « Noi

abbiamo una Legge, e secondo questa Legge egli deve morire, perchè si spaccia per Figlio di Dio.[1] » La legge era pessima, ma era la legge della ferocia antica; e l'eroe che si offriva per abrogarla doveva prima di tutto subirla.

Ahimè! ci vorranno più di mille ottocento anni, perchè il sangue che si sta per versare porti i suoi frutti. In suo nome per secoli s' infliggeranno torture e la morte a pensatori nobili al pari di lui. Oggi ancora, in paesi che si dicono cristiani, si pronunciano pene per delitti religiosi. Gesù non è sindacabile di questi errori. Ei non poteva prevedere che tal popolo dall' imaginazione delira lo concepirebbe un giorno come uno spaventoso Moloch, avido di carne bruciata. Il cristianesimo fu intollerante; però l'intolleranza non è un fatto essenzialmente cristiano, ma un fatto giudaico; imperocchè il giudaismo stabilì per la prima volta la teoria dell'assoluto in religione, e pose il principio che ogni novatore, anche quando adduca miracoli a sostegno della propria dottrina, debba essere lapidato da tutti, senza giudizio [2]. Di certo il mondo

[1] Giov., XIX, 7.

[2] *Deuter.*, XIII, 1 e seg.

pagano ebbe esso pure le sue religiose violenze; ma se avesse avuto quella legge, come sarebbe diventato cristiano? Il Pentateuco di tal modo fu nel mondo il primo codice di terrore religioso; e il giudaismo ha dato l'esempio di un dogma immutabile, armato della spada. Se invece di perseguitare gli Ebrei con un odio cieco, il cristianesimo avesse abolito il regime che uccise il suo fondatore, quanto sarebbe stato più logico, quanto avrebbe meritato meglio del genere umano!



CAPITOLO XXV.

MORTE DI GESÙ.

Benchè il motivo reale della morte di Gesù fosse tutto religioso, i suoi nemici erano riusciti al pretorio per farlo apparire colpevole di delitto di Stato; non avrebbero ottenuto mai dallo scettico Pilato una condanna per causa d'eterodossia. Conseguenti a siffatta idea i preti fecero richiedere per Gesù dalla moltitudine il supplizio della croce. Questo supplizio non era di origine giudaica; se la condanna di Gesù fosse stata puramente mosaica, lo si sarebbe lapidato [1]. La croce

[1] Gius., *Ant.*, XX, IX, 1. Il Talmud, che presenta la condanna di Gesù intieramente religiosa, pretende infatti ch'egli sia stato lapidato, o almeno che dopo essere stato appeso sia stato lapidato, come sovente avveniva (Mishna,

era un supplizio romano riserbato per gli schiavi e pei casi, ne'quali si volesse coll'ignominia aggravare la morte. Applicandolo a Gesù lo si trattava come i ladri di strada, i briganti, i banditi o que' nemici di bassa ventura, ai quali i Romani niegavano gli onori della morte per la spada [1]. Si puniva, non il dommatista eterodosso, ma il chimerico « re dei Giudei; » quindi l'esecuzione della sentenza doveva essere abandonata ai Romani, presso i quali, come gli è noto, i soldati avendo per mestiere di uccidere, facevano anche l'ufficio di carnefici. Gesù fu dunque consegnato ad una coorte di truppe ausiliarie, e provò tutta l'atrocità dei supplizi introdotti dai costumi crudeli dei nuovi conquistatori. Era circa mezzogiorno [2], Gesù fu rivestito dei suoi abiti già toltigli per la scena della bigoncia; e perchè

Sanhedrin, VI, 4). Talm. di Gerus., *Sanhedrin*, XIV, 16; Talm. di Bab., medesimo trattato, 43 *a*, 67 *a*.

[1] Gius., *Ant.*, XVII, X, 10; XX, VI, 2; *B. J.*, V, XI, 1; Apulejo, *Metam.*, III, 9; Svetonio, *Galba*, 9; Lampridio, *Aless. Sev.*, 23.

[2] Giov., XIX, 14. Secondo Marco, XV, 25, non sarebbero state che le otto della mattina, poichè, secondo questo evangelista, Gesù fu crocifisso alle nove.

la coorte aveva in riserva due ladri da crocifiggere, si riunirono i tre condannati, e il corteo si mosse verso il luogo dell'esecuzione.

Questo luogo nominato Golgotha era posto fuori di Gerusalemme, ma vicino alle mura della città [1]. Il nome di Golgotha significa *cranio;* sembra che corrisponda alla parola francese *Chaumont* (monte calvo) e designava probabilmente una altura senz'alberi, che avea la forma di un cranio. Non si conosce con esattezza il sito di quell'altura; stava certo a tramontana, o fra tramontana e levante della città, nell'altopiano ineguale che si stende fra le mura e le due valli di Cedron e di Hinnom [2]; regione disadorna, ingombra e sudicia, come sogliono essere alcuni siti in vicinanza a grandi città. È difficile porre il Golghota

[1] Matt., XXVII, 33; Marco, XV, 22; Giov., XIX, 20; *Epist. ad Hebr.*, XIII, 12,

[2] Il *Golgotha*, infatti, pare che qualche rapporto colla collina di *Gareb* e la località di *Goath*, ricordate da Geremia, XXXI, 39. Questi due luoghi sembra che fossero al nord-est della città. Inclinerei a porre il luogo ove Gesù fu crocifisso vicino all'ultimo angolo che fa il muro attuale verso ponente, ovvero sulle colline che dominano la valle di Hinnom, al disopra di *Birket-Mamilla.*

nel luogo preciso, ove dal tempo di Costantino tutta la cristianità l'ha venerato [1]. Questo luogo è troppo addentro la città, ed è a credere che al tempo di Gesù fosse compreso nella cinta delle mura [2].

[1] Le prove con cui si cercò di dimostrare che il Santo Sepolcro cambiò di posto dopo Costantino non sono solide.

[2] Il signor di Vogüé scoperse 76 metri all'est dal posto tradizionale del Calvario un'ala di muro giudaico analogo a quello di Hebron, che, se appartiene alla cinta del tempio di Gesù, lascerebbe il suaccennato posto tradizionale fuori di città. L'esistenza di una stanza sepolcrale (quella che si chiama *Tomba di Giuseppe d'Arimathia*), sotto il muro della cupola del Santo Sepolcro, farebbe pure supporre che quel luogo fosse fuori delle mura. Due considerazioni storiche, di cui una è abbastanza forte, possono inoltre essere invocate a favore della tradizione. Primamente ei sarebbe strano che coloro i quali cercarono determinare sotto Costantino la topografia evangelica, non si fossero punto arrestati all'obiezione che sorge da *Gio.*, XIX, 20, e dall'epist. *Ad Hebr.*, XIII, 12. Come mai, essendo liberi nella loro scelta, si sarebbero esposti così alla leggiera a sì grave difficoltà? In secondo luogo al tempo di Costantino esistevano sul Golgotha gli avanzi di un edificio eretto da Adriano, il tempio di Venere, i quali potevano guidare cosiffatte ricerche. Adunque sembra talora credibile, che l'opera dei divoti topografi del tempo di Costantino sia stato alcun che

Il condannato alla croce doveva portare egli stesso lo strumento del suo supplizio [1]. Ma Gesù, più debole di corpo che i due compagni, non potè portare la sua. La squadra si abbattè in un certo Simone di Cirene, che tornava dalla campagna, e i soldati, coi bruschi modi delle guarnigioni straniere, lo costrinsero a portare il

di serio, pare che abbiano cercato indizi, e che quantunque ammettessero pie fraudi, si conducessero pure dietro alcune analogie. Se non avessero seguitato che un vano capriccio, avrebbero posto il Golgotha in un luogo più apparente, sopra una cima qualunque delle alture vicine a Gerusalemme, per obedire all'imaginazione cristiana che volle ab antiquo la morte di Cristo avvenisse sopra una montagna. Ma la difficoltà delle cinte è gravissima. Arrogi che l'innalzamento del tempio di Venere sul Golgotha è debolissima prova. Eusebio (*Vita Const.*, III, 26), Socrate (*H. E.*, I, 17), Sozomeno (*H. E.*, II, 1), san Girolamo (*Epist.* XLIX *ad Paulin.*), dicono che un santuario di Venere stava sul sito che credono esser quello del Santo Sepolcro. Ma non è sicuro: 1° che sia stato edificato da Adriano; 2° che l'abbia edificato in un luogo che si chiamasse al suo tempo *Golgotha;* 3° che avesse avuto l'intenzione d'innalzarlo nel luogo ove Gesù sofferse la morte.

1 Plutarco, *De sera num. vind.*, 19; Artemidoro, *Onirocr.*, II, 56.

legno fatale. Forse era questo un diritto di angaria riconosciuto, non potendo i Romani caricarsi del legno infame. Sembra che Simone abbia appartenuto più tardi alla comunità cristiana; i suoi due figli, Alessandro e Rufo [1], vi erano molto noti. Egli raccontò forse più d'una circostanza, di cui era stato testimonio. Nessun discepolo era in quel momento presso Gesù [2].

Si giunse finalmente al posto delle esecuzioni. Secondo l'uso ebraico si offerse a bere ai pazienti un vino molto aromatizzato, bevanda inebriante che per sentimento di compassione si dava ai condannati per istordirli [3]. Ei pare che di sovente le stesse dame di Gerusalemme portassero quel vino dell'ultima ora agli sciagurati; se niuno presentavalo, era comperato a pubbliche spese [4]. Gesù appena libato a fior di labbro quel calice, non volle bere [5]. Quel triste sol-

[1] Marco, xv, 21.

[2] Nella circostanza riferita da Luca (xxiii, 27-31), si sente il lavoro di un'imaginazione pia e intenerita. Le parole che si mettono in bocca a Gesù non ponno essere state scritte che dopo l'assedio di Gerusalemme.

[3] Talm. di Bab., *Sanhedrin*, fol. 43 *a*. Confr. *Prov.*, xxi, 6.

[4] Talm. di Bab., *Sanhedrin*, l. c.

[5] Marco, xv, 23. Matt., xxvii, 34, altera questa circo-

lievo dei condannati volgari non conveniva alla sua nobile natura; egli prescelse abbandonare la vita in piena chiarezza di mente, aspettando con alta coscienza la morte che avea voluto e invocato. Allora fu spoglio delle sue vesti [1] e attaccato alla croce, composta di due travi legate in forma di T [2]; poco alta di guisa che i piedi dei condannati toccavano quasi a terra. Prima di tutto la si rizzava [3]; poscia vi si appiccava il paziente, piantandogli le mani con chiodi, di soventi anche i piedi, che talvolta legavansi solamente con corde [4]. Un ceppo di legno, specie di antenna, era ben fisso al fusto della croce, verso la metà, e passava tra le gambe del con-

stanza per ottenere un'allusione messianica al Salmo LXIX, 22.

[1] Matt., XXVII, 35; Marco, XV, 24; Giov., XIX, 23. V. Artemidoro, *Onirocr.*, II, 53.

[2] Luciano, *Jud. voc.*, 12. Paragonate il crocifisso grottesco tracciato a Roma sopra un muro del monte Palatino. *Civiltà Cattolica*, fasc. CLXI, p. 529 e seg.

[3] Gius., *B. J.*, VII, VI, 4; Cic., *In Verr.*, V, 66; Senof. Efes., *Ephesiaca*, IV, 2.

[4] Luca, XXIV, 39; Giov., XX, 25-27: Plauto, *Mostellaria*, II, I, 13; Lucano, *Phars.*, VI, 543 e seg., 547; Giustino, *Dial. cum Tryph.*, 97; Tertulliano, *Adv. Marcionem*, III, 19.

dannato che vi si appoggiava sopra [1]. Altrimenti le mani si sarebbero lacerate, il corpo sarebbe caduto. Altre volte una tavoletta orizzontale, piantata all'altezza dei piedi, li sosteneva [2].

Gesù assaporò questi orrori in tutta la loro atrocità. Un ardente sete, non ultima fra le torture della crocifissione [3], lo divorava; chiese da bere. Stava là vicino un vase pieno della bevanda ordinaria dei soldati romani, mistura di aceto e d'acqua, detta *posca*, che doveano portar seco in tutte le spedizioni [4], fra le quali era pure una esecuzione a morte. Un soldato v'immolò una spugna, e avvoltala in cima ad una canna, la porse alle labbra di Gesù che succhiolla [5]. I due ladri erano crocifissi ai suoi fianchi. I carnefici ai quali di consueto si abbandonavano le spoglie

[1] Ireneo, *Adv, hær.*, II, 24; Giustino, *Dial. cum. Tryphone*, 91.

[2] Vedi il *graffito* citato.

[3] Vedi il testo arabo publicato da Kosegarten, *Chrest. arab.*, p. 64.

[4] Sparziano, *Vita d'Adriano*, 10; Vulcazio Gallicano, *Vita di Avidio Cassio*, 5.

[5] Matt., XXVII, 48; Marco, XV, 36; Luca XXIII, 36; Giov., XIX, 28-30.

(*pannicularia*) dei suppliziati [1], trassero a sorte le sue vesti, e seduti a piè della croce lo custodivano [2]. Secondo una tradizione, Gesù avrebbe pronunciate queste parole, che furono nel suo cuore se non sulle labbra: « Padre, perdona loro, perchè non sanno quel che si facciano [3]. »

Secondo il costume romano, in alto della croce si appose un cartello che diceva in tre lingue, in ebreo, in greco e in latino: IL RE DEI GIUDEI. Conteneva l'epigrafe alcun che di penoso e di schernitore per la nazione; molti che passando la lessero, ne restarono offesi. I sacerdoti fecero osservare a Pilato, come la scritta avrebbe dovuto soltanto accennare che Gesù avea chiamato sè stesso re de' Giudei. Ma Pilato, già

[1] *Dig.*, XLVII, XX, *De bonis damnat.*, 6. Adriano restrinse quest'uso.

[2] Matt., XXVII, 36. Parag. Petronio, *Satyr*, CXI, CXII.

[3] Luca, XXIII, 34. In generale le ultime parole di Gesù, sopratutto come le riferisce Luca, lasciano dubbi. Vi si sente l'intenzione di edificare i fedeli o di mostrare l'adempimento delle profezie. D'altronde in questi casi ciascuno la intende a suo modo. Le ultime parole dei condannati celebri furono sempre raccolte dai prossimi testimoni in due o tre modi appieno diversi.

stanco di questo affare, niegossi a mutarvi una lettera [1].

I discepoli di Gesù erano fuggiti; però Giovanni dichiara essere stato presente, e sempre ritto a piè della croce [2]. Si può affermare con più certezza, che le fedeli amiche di Galilea, le quali aveano seguito Gesù a Gerusalemme e continuavano a servirlo, non l'abbandonarono. Maria Cleofa, Maria di Magdala, Giovanna moglie di Khuza, Salome ed altre stavano a certa distanza [3] e non lo perdevano mai di vista [4]. Se crediamo a Giovanni [5], Maria madre di Gesù

[1] Giov., XIX, 19-22.

[2] Giov., XIX, 25 e seg.

[3] I sinottici s'accordano nel porre il gruppo fedele « lungi » dalla croce. Giovanni dice « allato, » premendogli assai di mostrare che si era molto avvicinato alla croce di Gesù.

[4] Matt., XXVII, 55-56; Marco, XV, 40-41; Luca, XXIII, 49, 55; XXIV, 10; Giov., XIX, 25. V. Luca, XXIII, 27-31.

[5] Giov., XIX, 25 e seg. Luca sempre intermedio fra i due primi sinottici e Giovanni, mette pure, ma a distanza, tutti i *suoi amici* (XXIII, 49). È vero che l'espressione γνωστοί può riferirsi ai *parenti*. Tuttavia Luca (II, 44) distingue i γνωστοί dai συγγενεῖς. Arrogi che i migliori manoscritti portano οἱ γνωστοὶ αὐτῷ, e non οἱ γνωστοὶ

era pure a piè della croce; e Gesù vedendo riuniti la madre e il discepolo prediletto, disse all'uno: «Ecco tua madre;» e all'altra: «Ecco tuo figlio.» Ma come gli evangelisti sinottici, che nominano le altre donne, avrebbero omesso quella, la di cui presenza era un fatto così rilevante? Fors' anche la nobilissima altezza del carattere di Gesù toglie verosimiglianza a questo suo intenerirsi, allorchè unicamente preoccupato dell'opera sua, egli non esisteva più che per l'umanità [1].

αὐτοῦ. Negli *Atti* (I, 14), Maria madre di Gesù è messa in compagnia delle donne galilee; altrove (*Evang.* II, 35) Luca le predice che una spada di dolore le trapasserà il cuore e tanto meno si capisce come non ne faccia parola alla croce.

[1] È questo, a parer mio, uno dei tratti in cui rivelasi la personalità di Giovanni e il suo desiderio di darsi dell'importanza. Sembra infatti che Giovanni abbia raccolto la madre del suo maestro dopo la morte di esso, e l'abbia come adottata (Giov., XIX, 27). La gran considerazione di cui godette Maria nella chiesa nascente lo indusse senza dubbio a pretendere che Gesù, di cui voleva darsi per discepolo favorito, gli avesse raccomandato morendo ciò che avea di più caro. La presenza presso di lui di quel prezioso deposito gli assicurava sugli altri apostoli una specie di precedenza, e dava alle sue dottrine un'alta autorità.

Lasciando stare quel gruppo di donne che da lungi consolava i suoi sguardi, Gesù non s'aveva dinanzi che lo spettacolo della bassezza o della stupidità umana. Lo insultavano i passeggieri; non udivasi intorno che sciocche beffe, e fatte argomento a freddure le supreme sua grida di dolore. « Ecco, dicevasi, colui che si è chiamato Figlio di Dio! Suo padre, se vuole, venga ora a liberarlo. » — « Ha salvato altri, mormoravasi pure, e non può salvar sè stesso! S'egli è re d'Itraele, scenda dalla croce, e gli crederemo. » — « Ebbene, diceva tal altro, oh! tu che distruggi il tempio di Dio e lo riedifichi in tre giorni, salvati ora se sai [1]! » Alcuni informati all'indigrosso delle sue idee apocalittiche, credettero udirlo chiamare Elia e dissero: « Vediamo se Elia verrà a liberarlo. » Pare lo svillaneggiassero anche i due ladri crocifissi a' suoi fianchi [2]. Il cielo era oscuro [3]; la terra, come è nei dintorni di Gerusalemme, inaridita, squallida.

[1] Matt., XXVII, 40 e seg.; Marco, XV, 29 e seg.

[2] Matt., XXVII, 44; Marco, XV, 32. Luca, che sta sempre per la conversione dei peccatori, qui ha modificato la tradizione.

[3] Matt., XXVII, 45; Marco, XV, 33; Luca, XXIII, 44.

Secondo alcuni racconti, per un momento il coraggio gli venne meno; una nube gli nascose la faccia del Padre, ed ebbe un'agonia di disperazione mille volte più straziante di tutti i tormenti. Non vide che l'ingratitudine degli uomini; pentitosi forse di soffrire per una vile razza, esclamò: « Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato? » Ma il suo istinto divino trionfò nuovamente. E mano mano che si spegneva la vita del corpo, l'anima sua si rasserenava e rediva a poco a poco alla sua origine celeste; ricoverò il sentimento della propria missione, vide nella sua morte la salute del mondo; perdette di vista l'orribile spettacolo che gli si parava dinanzi, e profondamente unito a suo Padre, incominciò sul patibolo la vita divina che dovea condurre nel cuore dell' umanità per secoli infiniti.

Atrocità particolare al supplicio della croce, potevasi vivere tre o quattro giorni in quell'orribile stato sullo sgabello di dolore [1]. L'emoragia delle mani si fermava presto e non era mor-

[1] Petronio, *Sat.*, CXI e seg.; Origene, *In Matth. Comment. series*, 140; testo arabo publicato da Kosegarten, *op. cit.*, p. 63 e seg.

tale; la vera causa della morte era la posizione contro natura del corpo, che produceva uno spaventevole turbamento nella circolazione, terribili mali di testa e di cuore e infine la rigidità delle membra. I crocifissi di forte complessione non morivano che di fame [1]. Lo scopo di questo crudele supplicio era non di uccidere direttamente il condannato con lesioni determinate, ma di esporre lo schiavo inchiodato per le mani, di cui non avea saputo fare buon uso, e di lasciarlo imputridire sul legno. La costituzione delicata di Gesù lo sottrasse a questa lenta agonia; è d'assai probabile che la rottura istantanea di un vase al cuore gli abbia prodotto, in capo a tre ore, una subita morte. Alcuni momenti prima di rendere l'anima, aveva ancora forte la voce [2]. Di repente gettò un grido terribile [3], nel quale chi sentì le parole: « Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito, » ed altri, che più pensavano al compimento delle profezie, queste altre:

1 Eusebio, *Hist. eccl.*, VIII, 8.

2 Matt., XXVII, 46; Marco, XV, 34.

3 Matt., XXVII, 50; Marco, XV, 37; Luca, XXIII, 46; Giov., XIX, 30

« Tutto è consumato. » E chinato il capo sul petto, spirò.

Riposa nella tua gloria, o nobile iniziatore! La tua opera è compiuta, fondata la tua divinità. Non temere più di veder crollare per qualche errore l'edifizio che hai eretto; d'ora in poi, immune da fragilità, tu assisterai dall'alto della pace divina alle conseguenze infinite de'tuoi atti. A prezzo di alcune ore di angoscie, che non seppero nemmeno offendere la tua grande anima, tu hai conquistato la più completa immortalità. Per migliaia d'anni a te obbedirà il mondo; bandiera delle nostre contraddizioni, sarai il segno intorno a cui si combatterà la più fiera battaglia. Mille volte più vivo, mille volte più amato dopo la tua morte che nei giorni del tuo passaggio quaggiù, tu diverrai la pietra angolare dell'umanità, per modo che strappare il tuo nome dal mondo sarebbe lo stesso che scuoterlo dalle sue fondamenta. Fra te e Dio non si distinguerà più. Tu che hai compiutamente debellato la morte, prendi possesso del tuo regno, ove ti seguiranno per la spaziosa via da te aperta secoli di adoratori.

CAPITOLO XXVI.

GESÙ NELLA TOMBA.

Erano circa le tre pomeridiane, secondo la nostra maniera di contare [1], quando Gesù spirava. Una legge ebrea [2] proibiva di lasciare un cadavere sospeso al patibolo oltre la sera del giorno dell'esecuzione. Non è probabile che nelle esecuzioni fatte dai Romani fosse osservata questa prescrizione; ma siccome il domani era sabbato e un sabbato particolarmente solenne, gli Ebrei espressero all'autorità romana [3] il desiderio che il

[1] Matt., XXVII, 46; Marco, XV, 37; Luca, XXIII, 44. Confr. Giov., XIX, 14.

[2] *Deuter.*, XXI, 22-23; Giosuè, VIII, 29; X, 26 e seg. Confr. Gius., *B. J.*, IV, V, 2; Mishna, *Sanhedrin*, VI, 5.

[3] Giovanni dice « a Pilato »; ma ciò non è possibile,

santo giorno non fosse contaminato da tale spettacolo[1]. Fu esaudita la loro richiesta; si diedero ordini per affrettare, la morte dei tre condannati, e staccarli di croce. I soldati eseguirono questa consegna, applicando ai due ladri un secondo supplicio molto più pronto di quello della croce, il *crurifragium*, o fracassamento delle gambe[2], supplizio ordinario degli schiavi e dei prigionieri di guerra. Quanto a Gesù, lo trovarono morto e non credettero fosse d'uopo di rompergli le gambe. Uno di essi, solamente per togliere ogni incertezza sulla morte reale del terzo crocifisso, e per finirlo, se gli restava qualche soffio di vita, gli trafisse il fianco con un colpo di lancia. Si credette vederne scorrere sangue ed acqua; lo che fu considerato come un segno della vita cessata.

perchè Marco (xv, 44-45) vuole che la sera Pilato ignorasse ancora la morte di Gesù.

[1] Confr. Filone, *In Flaccum*, § 10.

[2] Non v'è altro esempio di *crurifragium* applicato dopo la crocifissione. Ma spesso, per abbreviare le torture del paziente, gli si dava il colpo di grazia. Vedi il passo d'Ibn-Hishâm, tradotto nella *Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*, I, p. 99-100.

Giovanni che pretende di averlo veduto [1], insiste molto su questo particolare. Infatti gli è chiaro che sorsero dubbi sulla realtà della morte di Gesù. A persone che avevano visto di molte crocifissioni non sembrava che alcune ore di sospensione alla croce bastassero a produrre la morte. E si adducevano molti casi di crocifissi che, a tempo energicamente curati, ritornarono a vita [2]. Origene più tardi credette dover ricorrere al miracolo per ispiegare una fine così pronta [3]. Anche Marco nel suo racconto esprime lo stesso stupore [4]. Per vero dire la miglior guarentigia che possegga lo storico sopra un punto di questa natura, è l'odio sospettoso dei nemici di Gesù. Gli è dubbio se gli Ebrei fossero fin d'allora preoccupati dal timore che altri credesse risuscitato Gesù; ma in ogni caso dovevano accertarsi che fosse morto davvero. Per quanto grande potesse essere a certe epoche la negligenza degli antichi in tutto ciò che concerne le prove legali e l'esatto governo degli affari, non si può credere

[1] Giov., XIX, 31-35.

[2] Erodoto, VII, 194; Gius., *Vita*, 75.

[3] *In Matth. Comment. series*, 140.

[4] Marco, XV, 44-45.

che gl' interessati non abbiano preso per questo alcune precauzioni [1].

Secondo l' uso romano il cadavere di Gesù avrebbe dovuto restar sospeso per essere preda agli uccelli [2]; secondo la legge giudaica, tolto dal patibolo la sera, avrebbe dovuto essere deposto nel luogo infame destinato alla sepoltura dei suppliziati [3]. Se Gesù non avesse avuto per discepoli che i suoi poveri Galilei, timidi e senza credito, il suo seppellimento si sarebbe fatto in quest' ultima maniera. Ma noi vedemmo che Gesù si era guadagnata l' affezione di alcune considerevoli persone che aspettavano il regno di Dio, e che, senza però confessarsi discepoli di lui, profondamente lo amavano. Era tra queste Giuseppe, della piccola città di Arimathia (*Ha-rama-*

[1] I bisogni dell' argomentazione cristiana portarono più tardi ad esagerare siffatte precauzioni, massime quando gli Ebrei ebbero adottato per sistema di sostenere che il corpo di Gesù era stato involato. Matt., XXVII, 62 e seg.; XXVIII, 11-15.

[2] Orazio, *Ep.*, I, XVI, 48; Giovenale, XIV, 77; Lucano, VI, 544; Plauto, *Miles glor.*, II, IV, 19; Artemidoro, *Onir.*, II, 53; Plinio, XXXVI, 24; Plutarco, *Vita di Cleomene*, 39, Petron., *Sat.*, CXI-CXII.

[3] Mischna, *Sanhedrin*, VI, 5.

thaim [1]). Egli andò la sera a chiedere il di lui corpo al procuratore [2]. Giuseppe era un uomo ricco e onorevole, membro del sinedrio; e la legge comune in quell' epoca ordinava di consegnare il cadavere d'un giustiziato a chi lo reclamasse [3]. Pilato, che ignorava la circostanza del *crurifragium*, si stupì che Gesù fosse morto così presto, e fece venire il centurione che avea comandato l'esecuzione per sapere come fosse la cosa; ed intesala, concedette a Giuseppe quello che richiedeva. Probabilmente il corpo era già stato calato dalla croce; fu consegnato a Giuseppe, perchè ne facesse a suo beneplacito.

Non mancò in quel momento un altro amico secreto, che abbiamo veduto più di una volta adoprare il suo influsso in favore di Gesù, Nicodemo [4]. Esso venne portando un' abondante provisione di sostanze necessarie per imbalsamare il cadavere. Giuseppe e Nicodemo lo seppellirono a

[1] Probabilmente identica all' antica Rama di Samuele nella tribù di Efraim.

[2] Matt., XXVII, 57 e seg.; Marco, XV, 42 e seg.; Luca, XXIII, 50 e seg.; Giov., XIX, 38 e seg.

[3] Digesto, XLVIII, XXIV, *De cadaveribus punitorum*.

[4] Giov., XIX, 39 e seg.

modo ebreo, cioè avviluppandolo in un lenzuolo con mirra ed aloe. Le donne di Galilea erano presenti [1], e di certo con grida e pianti accompagnavano il rito.

Era tardi; tutto si fece in gran fretta. Non era stato ancor scelto il luogo ove deporre definitivamente il cadavere. Inoltre il trasporto avrebbe potuto prolungarsi fino ad ora da produrre una violazione del sabbato; e i discepoli osservavano ancora coscienziosamente le prescrizioni della legge giudaica. Fu dunque deciso di riporlo entro sepoltura provvisoria [2]. In un giardino lì presso v'era una tomba di fresco scavata nella rupe, e che non aveva mai servito: apparteneva probabilmente a qualche affiliato [3]. Le grotte sepolcrali, quando erano destinate a un solo cadavere, consistevano in uno stanzino, in fondo al quale una nicchia scavata nella parete e al di sopra foggiata ad arco indicava il posto del corpo [4]. Siccome questa grotta era incavata nel

[1] Matt., XXVII, 61; Marco, XV, 47; Luca, XXIII, 55.

[2] Giov., XIX, 41-42.

[3] Una tradizione (Matt., XXVII, 60) indica come proprietario del sepolcro lo stesso Giuseppe di Arimathia.

[4] Il sepolcro, che all'epoca di Costantino fu consider-

fianco di rupi inclinate, si entrava a piè pari; si chiudeva la porta con pietra molto difficile da rimuovere. Depositarono Gesù nella cavità; rotolata una pietra alla porta, si promisero di ritornarvi per dargli una più convenevole sepoltura, ma il giorno dopo essendo un sabbato solenne, il lavoro fu differito al dì successivo [1].

Dopo avere attentamente osservato come il corpo fosse deposto, le donne si ritirarono, e spesero il rimanente della sera in nuovi preparativi per l'imbalsamento. Il sabbato tutti riposarono [2].

rato come quello di Cristo, aveva appunto questa forma, come si può congetturare dalla descrizione di Arculfo (Mabillon, *Acta SS. Ord. S. Bened.*, sect. III, pars II, p. 504) e per vaghe tradizioni che si conservano a Gerusalemma dal clero greco sullo stato della rupe attualmente nascosta dall'edicola del S. Sepolcro. Ma gl'indizi su cui si fondarono sotto Costantino per dimostrare quella esser la tomba di Gesù furono deboli o nulli (V. Sozomeno, *H. E.*, II, 1). Quando pure si ammettesse la posizione del Golgotha come presso a poco esatta, il S. Sepolcro non avrebbe nessun serio carattere di autenticità. In ogni caso l'aspetto dei luoghi è stato totalmente modificato.

1 Luca, XXIII, 56.

2 Luca, XXIII, 54-56.

La domenica mattina le donne vennero per tempissimo al sepolcro[1]; prima Maria di Magdala. La pietra all'apertura era spostata, e il corpo non era più nel luogo ov' era stato riposto. Nel medesimo tempo per la comunità cristiana si diffusero le voci più strane. Il grido: « Egli è risorto! » surse tra i discepoli come un lampo. A cui l'amore persuase facilmente di prestar fede. Che era avvenuto? Esamineremo tal punto, narrando la storia degli apostoli, e indagheremo l'origine delle leggende relative alla risurrezione. La vita di Gesù per lo storico finisce col suo ultimo sospiro; ma tanto vestigio di sè aveva lasciato nel cuore dei discepoli e di alcune devote amiche, che varie settimane fu vivente e consolatore per essi. Era stato rapito il suo corpo[2]? ovvero l'entusiasmo, sempre credulo, fec'egli sorgere più tardi quell'insieme di racconti, coi quali si cercò di stabilire la fede alla risurrezione? Mancandoci documenti contraddittorii, lo ignoreremo sempre. Notiamo tuttavia che la forte imaginazione di Ma-

[1] Matt., XXVIII, 1; Marco, XVI, 1; Luca, XXIV, 1; Giovanni, XX, 1.

[2] Vedi Matt., XXVIII, 15; Giov., XX, 2.

ria di Magdala [1], ebbe in questa circostanza una parte capitale [2]. Possanza divina dell' amore!.... momenti sacri, in cui la passione di un'allucinata risuscita un Dio al mondo!

[1] Era stata posseduta da sette demoni (Marco, XVI, 9; Luca, VIII, 2).

[2] Ciò si fa sentire massime nei versetti 9 e seguenti del capitolo XVI di Marco. Essi formano una conclusione del secondo evangelio, differente dalla conclusione XVI, 1-8, a cui si fermano molti manoscritti. Nel quarto evangelio (XX, 1-2, 11 e seg., 18), Maria di Magdala è il solo testimonio primitivo della risurrezione.



CAPITOLO XXVII.

SORTE DEI NEMICI DI GESÙ.

Secondo il calcolo che abbiamo adottato, la morte di Gesù accadde l'anno 33 dell'era nostra [1]. In ogni caso non può essere anteriore all'anno 29, la predicazione di Giovanni e di Gesù avendo cominciato l'anno 28 [2]; nè posteriore al 35, perchè l'anno 36 (ci sembra prima di Pasqua) Pilato e Kaiafa perdettero entrambi il loro ufficio [3]. Ei pare del resto a siffatta destituzione la

[1] L'anno 33 corrisponde a uno dei dati del problema, vale a dire che il 14 di nisan fosse stato un venerdì. Se si respinge l'anno 33, per trovare un anno che riempia la detta condizione bisogna almeno risalire all'anno 29 o scendere al 36.

[2] Luca, III, 1.

[3] Gius., *Ant.*, XVIII, IV, 2 e 3.

morte di Gesù intieramente straniera [1]. Nel suo ritiro probabilmente Pilato non pensò mai all'episodio dimenticato che dovea trasmettere la sua trista fama alla posterità più lontana. Caiafa ebbe a successore Jonathan suo cognato, figlio di quello stesso Hanan che nel processo di Gesù aveva sostenuto la parte principale. La famiglia sadducea di Hanan conservò a lungo il pontificato, e più potente che mai non cessò di fare alla famiglia e ai discepoli di Gesù la guerra accanita, che aveva cominciato contro il fondatore. Il cristianesimo che a lei deve l'atto definitivo della sua fondazione, a lei pur deve i suoi primi martiri. Hanan fu tenuto per uno degli uomini più avventurati del suo secolo [2]. Il vero colpevole della morte di Gesù finì la vita colmo d'onori e di potenza, senza aver dubitato un istante di aver reso un gran servigio alla nazione col condannare Gesù. I suoi figli continuarono a regnare intorno

[1] L'asserto contrario di Tertulliano e di Eusebio deriva da un evangelio apocrifo senza alcun valore (V. Thilo, *Cod. apocr. N. T.*, p. 813 e seg.). Il suicidio di Pilato (Eusebio, *H. E.*, II, 7; *Chron.* ad annum 1 Caii) sembra pure provenire da atti leggendari.

[2] Gius., *Ant.*, XX, IX, 1.

al tempio, a fatica contenuti dai procuratori [1], e le cento volte non pensando al consenso di questi per appagare le violente e superbe lor voglie.

Antipa ed Erodiade sparvero ben presto dalla scena politica. Erode Agrippa essendo stato innalzato alla dignità di re da Caligola, la gelosa Erodiade giurò di essere regina ella pure. Spinto da questa donna ambiziosa, che lo chiamava vile perchè soffriva un superiore nella propria famiglia, Antipa vinse la sua naturale indolenza e si recò a Roma per sollecitare il titolo che suo nipote aveva ottenuto (39 della nostra êra). Ma l'affare volse alla peggio; e accusato da Erode Agrippa presso l'imperatore, Antipa fu destituito e trascinò il resto della sua vita di esilio in esilio, a Lione, in Spagna. Erodiade lo accompagnò nelle sue sventure [2]. Cento anni almeno dovevano correre prima che il nome del loro oscuro suddito, divenuto Dio, suonasse in quelle remote contrade, rammentando sulle loro tombe l'uccisione di Giovanni Battista.

[1] Gius., *l. c.*

[2] Gius., *Ant.*, XVIII, VII, 1, 2; *B. J.*, II, IX, 6.

Quanto allo sciagurato Giuda di Keriot, leggende terribili corrono sulla sua morte. Venne asserito che col prezzo del suo tradimento egli avesse comperato un campo nei contorni di Gerusalemme. V'era appunto, a mezzogiorno del monte Sion, un campo chiamato *Hakeldama*, (campo del sangue [1]); questa si suppose la proprietà comperata dal traditore [2]. Secondo una tradizione ei s' uccise [3]; secondo un'altra, nel suo campo fè una caduta, per cui le sue viscere si sparsero a terra [4]; secondo altri, morì di una specie d'idropisia, accompagnata da circostanze schifose che si giudicarono un castigo del cielo [5].

[1] S. Girolamo, *De situ et nom. loc. hebr.*, alla parola *Acheldama*. Eusebio (*ivi*) dice al nord. Ma gl'itinerari confermano la lezione di S. Girolamo. La tradizione che chiama *Hacheldama* la necropoli situata nel basso delle valle di Hinnom risale almeno all'epoca di Costantino.

[2] *Atti*, I, 18-19. Matteo, o piuttosto il suo interpolatore, ha qui dato alla tradizione una forma meno sodisfacente, affine di congiungervi la circostanza di un cimitero per gli stranieri ch'era posto vicino.

[3] Matt., XXVII, 3.

[4] *Atti*, l. c.; Papia in Ecumenio, *Enarr. in Act. Apost.*, II, e in Fr. Münter, *Fragm. Patrum græc.* (Hafniae, 1788), fasc. I, p. 17 e seg.; Teofilazio, in Matt., XXVII, 5.

[5] Papia, in Münter, *l. c.*; Teofilazio, *l. c.*

Il desiderio di mostrare in Giuda il compimento delle minaccie contro il perfido amico [1] dal salmista intimate potè suscitare quelle leggende. Forse, ritiratosi nel suo campo di Hakeldama, Giuda menò una vita dolce ed oscura, mentre gli antichi suoi amici conquistavano il mondo, spargendovi la fama del suo tradimento. Forse l'immenso odio che gli pesava sul capo lo trascinò ad atti violenti, in cui fu scorto il dito di Dio.

Però il tempo delle grandi vendette cristiane era molto lontano. La nuova setta per nulla contribuì alla catastrofe che stava già per subire il giudaismo. Non comprese che molto dopo la sinagoga quali rischi si corrano applicando leggi d'intolleranza. L'impero era lontanissimo per certo dal sospettare nato il suo futuro distruttore; per trecento anni seguirà la sua via senza pensare che andavano nel suo seno maturando principi, i quali trasformerebbero radicalmente il mondo. Teocratica e democratica, l'idea che Gesù avea gettata fra gli uomini, congiunta all'invasione germanica, fu la più attiva forza dissolvitrice dell'opera de' Cesari. Era pro-

[1] Salmi LXIX e CIX.

clamato da un verso il diritto di tutti gli uomini a partecipare al regno di Dio; dall' altro, la religione da quel momento diventava un principio separato dallo Stato. I diritti della coscienza, sottratti alle leggi politiche, riescono a costituire un potere nuovo, il « potere spirituale. » Questo potere mentì più volte alla origine sua; per secoli i vescovi furono principi e il pontefice è stato un re. Il preteso impero dell' anime si è mostrato a varie riprese una spaventevole tirannia, che per mantenersi non isdegnò la tortura ed il rogo. Ma verrà il giorno, nel quale la separazione darà i suoi frutti, e ciò che risguarda le cose dello spirito cesserà dal chiamarsi « un potere » per essere detto « una libertà. » Uscito dalla coscienza d' un uomo del popolo, surto al cospetto del popolo, amato ed ammirato in sulle prime dal popolo, il cristianesimo ricevette uno stampo originale che non si cancellerà mai; fu il primo trionfo della rivoluzione, la vittoria del sentimento popolare l' avvenimento dei semplici di cuore, l'inaugurazione del bello, come lo intende il popolo. Nelle comunanze aristocratiche dell'antichità, Gesù aperse la breccia, per la quale passerà tutto.

Di fatto, il potere civile, sebbene innocente della morte di Gesù (non fece e a malgrado suo che contrassegnare la sentenza) è condannato, a portarne la pesante malleveria. Presiedendo alla scena del Calvario, lo Stato si diede il colpo più grave. Una leggenda, piena di molteplici irriverenze, prevalse e girò il mondo; in essa le autorità costituite hanno una parte odiosa, l'accusato ha ragione, i giudici e la gente di polizia si collegano contro la verità. Sediziosa per eccellenza, diffusa con migliaia d'imagini popolari, la storia della Passione mostrò le aquile romane che sanzionano il più iniquo dei supplizi, i soldati che l'eseguiscono, un prefetto che l'ordina. Qual ferita a tutte le potenze stabilite! Non ne guarirono per bene mai. Dirimpetto alla povera gente come atteggiarsi infallibili, avendo sulla coscienza il grand'errore di Gethsemani [1]?

[1] Questo sentimento popolare viveva ancora in Bretagna, durante la mia fanciullezza. Il gendarme vi era considerato, come altrove l'ebreo, con una specie di pia repugnanza. Non è egli quello che ha arrestato Gesù?



CAPITOLO XXVIII.

CARATTERE ESSENZIALE DELL'OPERA DI GESÙ.

L'azione di Gesù, lo si vede, non uscì mai della cerchia giudaica. Benchè la sua inclinazione per tutti i reietti dell'ortodossia lo traesse ad ammettere i pagani nel regno di Dio, benchè abbia più di una volta abitato in terra pagana, e una o due lo si sorprenda in relazioni benevole con Gentili [1], si può dire che la sua vita trascorse nel piccolo e ristrettissimo mondo della sua nascita. I paesi greci e romani non udirono parlare di lui; il suo nome non apparisce negli

[1] Matt., VIII, 5 e seg.; Luca, VII, 1 e seg.; Giov., XII, 20 e seg. Confr. Gius., *Ant.*, XVIII, III, 3.

autori profani che un secolo dopo e anche indirettamente, a proposito dei moti sediziosi dalle sue dottrine suscitati, o delle persecuzioni alle quali i suoi discepoli eran segno [1]. Nel seno medesimo del giudaismo, Gesù non lasciò impressione molto durevole. Filone, morto verso l'anno 50, nulla seppe di lui. Giuseppe, nato l'anno 37, e che scrisse in sul finire del secolo, rammenta la sua condanna in alcune linee [2] come un avvenimento qualunque, ed annoverando le sette del tempo, omette i cristiani [3]. La *Mişhna* non serba traccia della nuova scuola; i passi delle due Gemare, ov'è nominato il fondatore del cristianesimo, non risalgono al di là del IV° o del V° secolo [4]. L'opera

[1] Tacito, *Ann.*, XV, 45; Svetonio, *Claudio*, 25.

[2] *Ant.*, XVIII, III, 3. Il passo fu alterato da mano cristiana.

[3] *Ant.*, XVIII, I; *B. J.*, II, VIII; *Vita*, 2.

[4] Talm di Gerus., *Sanhedrin*, XIV, 16; *Aboda zara*, II, 2; *Şhabbath*, XIV, 4; Talm. di Bab. *Sanhedrin*, 43 *a*, 67 *a*, *Şhabbath*, 104 *b*, 106 *b*, Parag. *Şhagiga*, 4 *b*; *Gittin*, 57 *a*, 90 *a*. Le due Gemare tolgono la più parte de' loro dati sopra Gesù a una leggenda burlesca ed oscena, inventata dagli avversari del cristianesimo e senza valore storico.

essenziale di Gesù fu nel crearsi d'intorno un circolo di discepoli, cui seppe ispirare illimitata affezione, e nel petto dei quali depose il germe della propria dottrina. Essersi fatto amare « di guisa che morto non si cessò di amarlo, » ecco il capolavoro di Gesù, ciò che più mosse a stupore i suoi contemporanei [1]. La sua dottrina era sì poco dommatica, che non pensò mai a scriverla, nè a farla scrivere; non si diventava discepolo suo, questo o quello credendo, ma legandosi alla sua persona, amandolo. Alcune sentenze presto raccolte a memoria, sovratutto il suo tipo morale e l'impressione che aveva lasciato, ecco quanto di lui rimase. Gesù non è un fondatore di dommi, un fabbricatore di simboli, bensì l'iniziatore del mondo ad uno spirito nuovo. I meno cristiani degli uomini furono da una parte i dottori della Chiesa greca, che dal secolo IV° in poi impegnarono il cristianesimo lungo una via di puerili discussioni metafisiche; e gli scolastici del medio evo latino, dall' altra, che vollero trarre dall'Evangelio le migliaia d'articoli d'una «somma» colossale. Aderire a Gesù per l'acquisto del re-

[1] Gius., *Ant.*, XVIII, III, 3.

gno di Dio, ecco ciò che dapprima si chiamò essere cristiano.

Così possiamo comprendere come, per fatto eccezionale, il cristianesimo puro presentisi ancora, dopo diciotto secoli, col carattere di una religione universale ed eterna; infatti la religione di Cristo sotto certi aspetti è la religione definitiva. Parto d'un moto delle anime intieramente spontaneo, sciolto in sul nascere da ogni pastoia dommatica, dopo una lotta di trecento anni per la libertà di coscienza, il cristianesimo, ad onta delle sue posteriori cadute, ancora raccoglie i frutti di questa purissima fonte e per rinnovarsi non ha che a tornarvi. Il regno di Dio quale lo conosciamo noi grandemente è diverso dall'apparizione soprannaturale, che i primi cristiani speravano di veder sfolgorare fra le nubi; ma il sentimento che Gesù introdusse nel mondo è proprio il nostro. Il suo perfetto idealismo è la più alta regola della vita libera e virtuosa; egli ha creato il cielo dell' anime pure, ove si trova ciò che si chiede invano alla terra, la perfetta nobiltà dei figliuoli di Dio, l' assoluta purezza, la piena astrazione dalle brutture del mondo, la libertà insomma, che la società esi-

stente esclude come impossibile, e che tutta non ha la sua ampiezza che nel dominio del pensiero. Il gran maestro di coloro che si ricoverano in questo regno ideale è sempre Gesù. Primo egli ha proclamato il regno dello spirito; primo egli disse, almeno con gli atti: « Il mio regno non è di questo mondo. » La base della vera religione è proprio sua opera; non rimane a' futuri che fecondare e sviluppare que' germi.

« Cristianesimo » è perciò diventato quasi sinonimo di « religione. » Quanto sarà tentato al di fuori di questa grande e pura tradizione cristiana, rimarrà sterile. Gesù ha fondato la religione dell' umanità, come Socrate ha fondato la filosofia, Aristotile la scienza. Vi è stata filosofia prima di Socrate, e scienza prima di Aristotile; dopo Aristotile e Socrate, filosofia e scienza fecero immensi progressi; ma tutto fu eretto sulle fondamenta poste da quelli. Allo stesso modo, il pensiero religioso prima di Gesù aveva attraversato molte rivoluzioni; dopo Gesù fece grandi conquiste; tuttavia non si oltrepassò, nè si oltrepasserà mai la nozione essenziale creata da Gesù, che per sempre fissava l' idea del puro culto. In questo senso la religione di Gesù non

ha limiti. La Chiesa narra i suoi tempi e le sue vicende; si è rinchiusa nei simboli che non ebbero e non avranno che un evo; Gesù fondava la religione assoluta, nulla escludendo, nulla determinando fuorchè il sentimento. I suoi simboli non sono immoti dommi, ma imagini capaci d'indefinite interpretazioni. Cercherebbesi inutilmente nell'Evangelio una teologica proposizione. Tutte le professioni di fede sono travestimenti dell'idea di Gesù, sottosopra come la scolastica dei mezzi tempi, proclamando Aristotile maestro unico di una compiuta scienza, falsava l'idea d'Aristotile. Se avesse questi assistito alle dispute della scuola, avrebbe ripudiato quella gretta dottrina, sarebbesi dichiarato col partito della scienza progressiva contro la cieca pratica, che pure della sua autorità coprivasi, avrebbe ai suoi contradditori applaudito. Non altrimenti, se Gesù ritornasse fra noi, riconoscerebbe per suoi discepoli non coloro che pretendono rinserrarlo tutto in alcune frasi del catechismo, ma que' che si studiano di continuarne l'opera. In tutti gli ordini di grandezza, l'eterna gloria consiste nel deporre la prima pietra. Può essere che nella moderna fisica e metereologia non si incontri una parola dei

trattati aristotelici che portano questi titoli; Aristotile non è meno il fondatore della scienza della natura. Quali possano essere le trasformazioni del dogma, Gesù resterà in religione il creatore del puro sentimento; il sermone sulla montagna non sarà mai oltrepassato. In codesto senso, noi siamo cristiani, anche separandoci su quasi ogni punto dalla tradizione cristiana, che ci ha preceduti.

E in verità questa gran fondazione fu l'opera personale di Gesù; per essersi fatto adorare a tal punto, bisogna ch'ei sia stato davvero adorabile. L'amore non può esistere senza un oggetto degno di accenderlo; e quand'anche di Gesù non si sapesse che la passione ispirata a coloro che lo attorniavano, ciò basterebbe per affermare ch'egli fu puro, fu grande. La fede, l'entusiasmo, la costanza della prima generazione cristiana non sono esplicabili che all' origini dell' intero moto supponendo un uomo di colossali proporzioni. All'aspetto delle maravigliose creazioni dei tempi di fede sorgono nella mente due impressioni, alla buona critica storica egualmente funeste. Quelle creazioni, da un lato, son di leggieri supposte come troppo impersonali; ad azione collettiva si attribui-

sce ciò che fu opera d'una volontà potente o d'un alto intelletto. Ripugna dall'altro lato il vedere uomini come noi autori di que' moti straordinari, che fecero traboccare le sorti dell' umanità. Formiamoci una più vasta idea delle forze che nel suo seno la natura rinchiude. Le nostre civiltà, regolate da una polizia minuziosa, non potrebbero farci comprendere quanto valesse l'uomo in epoche, nelle quali l'originalità aveva un campo per isvilupparsi. Supponiamo un solitario che abiti nelle cave vicine alla nostra capitale, e n'esca di quando in quando per presentarsi alla reggia, forzando la consegna, ed imperioso annunziando ai re l'appressarsi delle rivoluzioni, ch'egli stesso promuove. A quest'idea sola non possiamo che sorridere. Tale nondimeno fu Elia. Ma il Tesbita, a' dì nostri non passerebbe il cancello delle Tuglierie. Il predicare di Gesù, la sua libera azione in Galilea non sono cose meno straniere alle condizioni sociali, cui siamo avvezzi. Libere dalle nostre forbite forme convenzionali, esenti dall' uniforme educazione che ci affina, abbassando sì forte l' individualità nostra, quell' anime intiere nell' azione portavano una maravigliosa energia, e ci appaiono come giganti d'un evo eroico che

non sarebbe esistito mai. Errore profondo! Quegli uomini erano i nostri fratelli; ebbero la nostra statura, sentirono e pensarono come noi. Ma il soffio di Dio era libero in essi; dentro noi è incatenato dai ferrei legami d'una misera società, condannata a mediocrità irrevocabile.

Collochiamo adunque sulla più alta vetta della grandezza umana la persona di Gesù; non lasciamoci traviare da esagerate diffidenze rispetto ad una leggenda, che ci tien sempre in un mondo soprannaturale. Anche la vita di san Francesco d'Assisi è un tessuto di miracoli. Eppure si è mai dubitato dell'esistenza e della parte di Francesco d'Assisi? Non diciamo neppure che la gloria di aver fondato il cristianesimo appartenga alla moltitudine dei primi cristiani, e non al deificato della leggenda. L'ineguaglianza degli uomini, più che fra noi, è molto notevole in Oriente; e non è raro il veder sorgere in mezzo ad universale tristizia caratteri, la grandezza de' quali impone stupore. Non che adunque Gesù sia stato creato dai suoi discepoli, ei ci apparisce in tutto superiore ai discepoli; i quali, tranne san Giovanni e san Paolo, erano uomini senza invenzione, nè genio. Lo stesso san Paolo non può

essere in verun modo paragonato a Gesù; per san Giovanni, dimostrerò più tardi, che se la sua parte fu alta, fu però tutt' altro ch' esente da taccia. Indi provviene l'immensa superiorità degli Evangeli sugli altri scritti del nuovo Testamento; indi quel cadere penoso che si sente, passando dall'istoria di Gesù a quella degli apostoli. Gli evangelisti medesimi che ci lasciarono l'imagine di Gesù gli sono di tanto minori, che lo sfigurano di continuo, non sapendo raggiungere la sua altezza. I loro scritti formicolano di errori e di controsensi. Ad ogni linea si sente un discorso di divina bellezza, riferito dai redattori che non lo intendono e sostituiscono le loro idee a quelle che non seppero afferrare che a mezzo. Insomma il carattere di Gesù non venne abbellito, ma imbruttito da' suoi biografi. E la critica, per trovarlo qual fu, deve scartare una serie di errori, che provvengono dal mediocre intelletto dei discepoli. I quali ce lo dipinsero come lo concepivano, e di sovente, stimando ingrandirlo, lo hanno in verità impicciolito.

Io ben so che quella leggenda, concepita da un' altra razza, sotto altro cielo, in mezzo ad altri sociali bisogni, urta più d' una volta le

nostre moderne idee. Sotto certi rispetti, vi sono virtù al nostro gusto meglio conformi. L' onesto e soave Marco Aurelio, l'umile e dolce Spinoza, non avendo creduto ai miracoli, furono esenti da errori, ai quali ha partecipato Gesù; ed il secondo, nella profonda sua oscurità, s'ebbe un vantaggio non cercato dal Nazareno. Coll' estrema nostra delicatezza nella scelta dei mezzi per convincere, colla nostra assoluta sincerità, col nostro disinteressato amore dell'idea pura, noi tutti che abbiamo consacrato la nostra vita alla scienza abbiamo fondato un nuovo ideale di moralità. Ma i giudizi della storia generale non debbono restringersi a considerazioni di merito personale. Marco Aurelio e i suoi nobili maestri non ebbero sul mondo azione durevole; Marco Aurelio lasciò morendo dei libri eccellenti, un abominevole figlio e un mondo che muore. Gesù restò per l'umanità un principio inesauribile di morali rinnovamenti. La filosofia ai più non basta; e' vogliono la santità. Un Apollonio Tianeo colla sua miracolosa leggenda riuscirà sempre meglio di Socrate colla sua fredda ragione. « Socrate, dicevasi, lascia gli uomini sulla terra; Apollonio li trasporta in cielo; Socrate non è che un

saggio, Apollonio è un Dio [1]. » La religione, fino ai dì nostri, non visse senza una parte d' ascetismo, di pietà, di maraviglioso. Quando, dopo gli Antonini, si volle fare una religione della filosofia, si dovette trasformare i filosofi in santi, scrivere la « Vita edificante » di Pitagora e di Plotino, compor loro una leggenda di virtù contemplative e d' astinenza, concedere loro poteri soprannaturali, senza di cui non si trovava nel secolo nè autorità nè fede.

Per obedire alla povera nostra suscettibilità guardiamoci adunque dal mutilare la storia. Chi di noi, pigmei, potrebbe far quello, cui fece lo stravagante Francesco d'Assisi, o l'isterica santa Teresa? Abbia pure la medicina de'nomi per esprimere que' sbalzi enormi della umana natura; sostenga il genio essere una malattia del cervello; vegga in certa squisitezza morale un principio di tisi: classifichi l'entusiasmo e l'amore tra gli accidenti nervosi, poco monta. I vocaboli sano e malato son relativi. Chi non preferirebbe d'essere malato come Pascal all'essere sano come un del

[1] Filostrato, *Vita d'Apollonio*, IV, 2; VII, 11; VIII, 7; Eunapio, *Vite de'sofisti*, p. 454, 500 (ediz. Didot).

volgo? Le grette idee che si sono sparse a' dì nostri sulla follia gravemente fuorviano i nostri giudizi storici in questioni consimili. Uno stato, nel quale si dicono cose di cui non avvi coscienza, nel quale il pensiero si manifesta senza l'invito e la regola della volontà, espone ora un uomo ad essere chiuso come allucinato. Ciò si chiamava una volta profezia e ispirazione. Le più belle cose del mondo si fecero in istato di febbre; qualunque creazione eminente trascina uno squilibrio, una condizione violenta per l'essere che la trae da sè stesso.

Noi riconosciamo per certo nel cristianesimo un'opera di soverchio complessa, perchè sia il fatto d'un uomo solo; per qualche rispetto vi ha collaborato l'umanità intiera. Non vi è società tanto chiusa, ove un esterno soffio non penetri. La storia dello spirito umano è popolata di strani sincronismi, onde frazioni della nostra famiglia l'una dall'altra molto remote, senza comunicare fra esse, giungono nel medesimo tempo a idee e fantasie molto identiche. Nel secolo XIII° latini, greci, siriaci, ebrei, musulmani, sono scolastici; appare a un dipresso la stessa scolastica da York a Samarcanda; nel secolo XIV°, in Italia, in Persia,

nell' India tutti si danno all'allegoria mistica; durante il XVI° l'arte si disviluppa a un modo in Italia, sul monte Athos, alla corte de' gran Mogoli, senza che san Tomaso, Barebreo, i rabbini di Narbona, i *motecallemin* di Bagdad, si sieno conosciuti, Dante e Petrarca abbiano visto un sofì, o qualche allievo delle scuole di Perugia e Firenze sieno passati per Dehli. Direbbesi che grandi influssi morali corrano il mondo, a modo dell' epidemie, senza distinguere confini e razze. Il commercio dell' idee nella specie umana non si opera solamente co' libri e coll' insegnamento diretto. Gesù ignorava per fino il nome di Budda, di Zoroastro, di Platone; non aveva letto alcun libro greco, alcun *sutra* buddico; e nonpertanto v' ha in esso più d' un elemento, il quale, senza ch'ei vi pensasse, scaturiva dal buddismo, dal parsismo, dalla sapienza greca; ciò interveniva per segreti canali, per tal quale simpatia esistente tra le diverse parti dell' umanità. L'uomo grande, da un lato, riceve tutto dal proprio secolo; dall' altro, lo domina. Mostrare che la religione fondata da Gesù è stata la naturale conseguenza di quanto l' avea preceduta, non è scemarne l' eccellenza, ma solo provare che s' ebbe la sua ragion

d'essere, che fu legittima, cioè conforme agl' istinti e ai bisogni del cuore, in un dato secolo.

È egli più giusto dire che Gesù debbe tutto al giudaismo, e che la sua grandezza non è se non quella del popolo ebreo? Nessuno è più di me incline ad alto collocare questo popolo unico, il di cui dono particolare sembra essere stato di contenere nel proprio seno gli estremi del bene e del male. Senza dubbio, Gesù proviene dal giudaismo, ma come Socrate dalle scuole de' sofisti, come Lutero dai tempi di mezzo, come Lamennais dal cattolicismo, Rousseau dal secolo XVIII°. Anche riagendo contro il proprio secolo e la propria razza, a questa e a quello appartiensi. Lungi dall' essere il continuatore del giudaismo, Gesù rappresenta il dissidio con lo spirito giudaico; e supponendo che il suo pensiero a questo rispetto possa lasciar sussistere qualche equivoco, tutti li esclude il generale andamento del cristianesimo dopo di lui, che consiste nell'allontanarsi più e più dal giudaismo. Il suo perfezionamento sarà nel tornare a Gesù, ma no certo nel tornare al giudaismo. La grande originalità del fondatore resta dunque intiera; la sua gloria non ammette altri a parteciparvi legittimamente.

Le circostanze, gli è fuor di dubbio, contribuirono molto all'esito di questa maravigliosa rivoluzione; ma le circostanze non secondano se non quello ch'è giusto e vero. Ogni ramo dello sviluppo dell'umanità ha la sua epoca privilegiata, in cui per una specie d'istinto spontaneo e senza sforzo raggiunge la perfezione. Non avvi lavoro di riflessione che poi riesca a produrre i capolavori, che per mezzo di anime ispirate la natura creò in que' momenti. Quello che i bei secoli della Grecia furono per le arti e per le lettere profane, il secolo di Gesù fu per la religione. La società ebrea era nelle più straordinarie condizioni intellettuali e morali, che la specie umana abbia mai attraversato. Quest'era veramente una di quell'ore divine, in cui mille forze secrete cospirano a produrre il grande, in cui per sostenersi le anime belle trovano come un'onda di ammirazione e di affetto. Il mondo, affrancato dall'angusta tirannide delle republichette municipali, godeva d'una gran libertà. Il dispotismo romano non si fece sentire disastrosamente che assai più tardi; arrogi che fu meno gravoso in quelle lontane provincie che nel cuor dell'impero. Le nostre meschine persecuzioni preventive, per le

cose dello spirito ben più micidiali della morte, non esistevano allora. Gesù per tre anni potè condurre una vita, che lo avrebbe nelle nostre società venti volte tradotto dinanzi ai tribunali di polizia; per troncargli d'un subito la carriera, uniche avrebbero bastato le nostre leggi sull' esercizio illegale della medicina. Inoltre l'incredula dinastia degli Erodi occupavasi poco di religiosi moti; ma sotto gli Asmonei, ei sarebbe stato ai primi passi probabilmente arrestato. Un novatore in società siffatte non rischiava che la morte; e la morte fa prodi coloro che lavorano per l'avvenire. S' imagini Gesù, ridotto a portare il fardello della sua divinità fino a sessanta o settant' anni, perdendo la celeste sua fiamma, logorandosi a poco a poco sotto le necessità d'inaudita missione! Tutto favorisce coloro che sono predestinati; una forza, un impeto fatale, invincibile, li sospinge alla gloria.

Egli è permesso chiamar divina quella sublime persona, che ancora presiede ogni giorno ai destini del mondo, non perchè abbia Gesù in sè stesso tutto quanto assorbito il divino, o perchè gli sia stato *adequato* (per servirci d' un espressione scolastica), ma perchè Gesù è l'indi-

viduo che alla sua specie fe' fare il massimo passo verso il divino. L'umanità nel suo insieme presenta un complesso di esseri bassi, egoisti, al bruto non superiori che nel meditato egoismo. Però in mezzo a codesta uniforme volgarità, si alzano verso il cielo colonne che attestano un più nobile destino. Gesù è la più eccelsa di quelle colonne, che mostrano all'uomo donde viene, e ove dee tendere. Si condensò in lui quanto la nostra natura ha di elevato e di buono. Ei non è stato impeccabile; egli ha vinto le stesse passioni che noi combattiamo; non un angelo di Dio, ma la sua buona coscienza lo ha consolato; nol tentò verun Satana, tranne quello che ciascuno porta nel cuore. Come per colpa de' suoi discepoli molti dei suoi grandi pregi sono perduti, gli è pure probabile che non pochi de' suoi errori sieno stati dissimulati. Ma niuno al pari di lui fece predominare nella sua vita l'utile della umanità sulle piccolezze dell'amor proprio. Consacratosi tutto quanto alla sua idea, subordinò ad essa ogni altra cosa, per modo che in sul finire della sua vita non più esisteva per lui l'universo. Questa volontà eroica gli valse la conquista del cielo. Uomo non avvi, tranne forse Çakya-Muni, che

abbia tanto calpestato la famiglia, le gioje del mondo, ogni cura temporale. Egli non viveva che del Padre suo e della divina missione, che aveva il convincimento d'adempiere.

Noi, eterni fanciulli, condannati all'impotenza, noi che lavoriamo senza mietere, nè mai vedremo il frutto di ciò che abbiamo seminato, inchiniamoci davanti a questi semidei. Ei seppero quanto ignoriamo; creare, affermare, agire. Rinascerà ella la grande originalità, o d'ora in poi si contenterà il mondo di battere le vie aperte da' grandi creatori de' vecchi tempi? Non lo sappiamo. Ma quali possano essere i fenomeni inaspettati dell'avvenire, Gesù non sarà sorpassato. Il suo culto ringiovanirà di continuo; la sua leggenda strapperà lagrime senza fine; i suoi patimenti commoveranno i migliori cuori; tutti i secoli proclameranno che tra i figli degli uomini uno più grande di Gesù non è nato mai.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DEL QUARTO VOLUME.

—

INDICE GENERALE

DELLA

VITA DI GESÙ

VOLUME PRIMO

VOLUME SECONDO

VOLUME TERZO

VOLUME QUARTO

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

DE

TRIBUS IMPOSTORIBUS



TIP. GUGLIELMINI.

DE

TRIBUS IMPOSTORIBUS

(M D IIC)

TESTO LATINO COLLAZIONATO SULL' ESEMPLARE

DEL

DUCA DE LA VALLIÈRE

ORA ESISTENTE

NELLA BIBLIOTECA IMPERIALE DI PARIGI

CON L'AGGIUNTA

DELLE VARIANTI DI PARECCHI MANOSCRITTI

E DI UNA NOTIZIA FILOLOGICA E BIBLIOGRAFICA

DI

FILOMNESTO IL GIOVANE.



MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI

MDCCCLXIV.

AVVERTENZA

DEGLI EDITORI

Ecco, noi ristampiamo come una curiosità e senza temer di eccitare altro sentimento che la curiosità un libro che fecè fremere il medio evo, e che parve un attentato satanico tremendo ed inespiabile. Il medio evo ridea alla novella dei tre anelli; i tre fratelli credevano ciascuno che il suo fosse il vero; ma non avevano gli altri due per falsi assolutamente. — Ora l' autore dei *Tre Impostori* dichiarava ch'eran falsi tutti e tre, spezzava

le Tavole della legge, abbatteva la croce, bruciava il Corano, e l'uman genere parea restar senza Dio. Il libro non esisteva o non si trovava e vedea mai; bastava il titolo a spaventar le coscienze, e a rinnovar nelle menti le tenebre e gli orrori del caos.

Questo sgomento si prolungò pei secoli, e la storia di questo libro, narrata così minutamente da *Filomneste Juniore,* fa l'effetto di un ghigno mefistofelico a traverso le preci e le estasi dei fedeli. Incerto il libro, incerto l' autore, ma l' atterrita imaginazione popolare e la stolta sapienza sacerdotale si commoveano contro questi *untori* dell'intelligenza, e perseguitavano e percotevano a tentoni. Quel titolo era più pericoloso che tutti i dubbj e le disputazioni dei filosofi, e potea più facilmente penetrare il duro cranio della plebe.

Noi demmo il testo tale e quale, e facemmo tradurre le illustrazioni, sì piene, che non crediamo vi sia troppo da aggiungere. Solo noteremo non esser precisamente vero che di Fausto, o Bastiano Fausto da Longiano (castello tra Cesena e Rimini) non si possano

trovar notizie (come si afferma a pag. XIV).[1] Non si sa l' appunto della nascita e della morte, ma si conoscono gli studj, i viaggi, le opere, e che nelle cose della fede era *zoppo,* secondo notò già il Muzio. Il Tiraboschi ne parla a lungo. Così è inesatto che il Mantovani scrivesse la vita di Cardano (come si afferma a pag. LXIV); egli tradusse in italiano le notizie che quel famoso scienziato e visionario lasciò di sè.

Ora tocca ai Renan lo scandolezzare i cre-

[1] *A pag.* 45 *si cita un brano del Fausto, che è riportato dal Tiraboschi ne' seguenti termini:* « Ho cominciato un'altra fatica, la quale è intitolata: *Tempio di verità,* una fantastica faccenda. Sarà divisa forse in trenta libri. Ivi si leggerà la distruzione di tutte le sette, altamente ripetendole da gli primi principj loro: le bugie degli istorici, le verità dei poeti, ed in questi tratterassi della facultade rettorica e della poetica, ove sono introdotti Cicerone ed altri a mostrare gli difetti loro; Virgilio, così gli volgari e gli comentatori ancora. Voi sentirete gli vituperj di Cesare, d'Alessandro e d'Ottaviano; le lodi di Falari, di Nerone e di Sardanapalo; Avicenna vi manifesterà i suoi errori e Ptolomeo gli suoi in astrologia; ed io introduco un astrologo a componere una nuova astrologia contraria a quella degli altri, ec.

denti. L'autore dei *Tre Impostori,* fosse anche un Imperatore, aveva il far rotto del demonio del medio evo, che era loico, ma non gentiluomo. Il *tomawack* del selvaggio è fuor di moda; torna meglio un sottil veleno locusteo o una fina lama d'acciaio, che fugga le indagini degli Orfila, o le sanzioni dei Troplong. Noi non facciam vedere che la prima fessura dello schifo che, vinta la tempesta, credeva scorrer sicuro sul lago di Tiberiade.



DE TRIBUS IMPOSTORIBUS

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

INTORNO AL LIBRO

DE TRIBUS IMPOSTORIBUS



I.

In sul cominciare del secolo XVII, la libertà del pensiero per sì lunga pezza compressa, in conseguenza delle controversie religiose corse tra cattolici e riformati, si ridestò; e alcuni animosi oltrepassarono ben anco il limite di così fatte contese. Quando Giordano Bruno e il Vanini (1) esposero in opere scritte con meditata oscurità temerarie asserzioni, che scontarono colla vita, era già passato un buon pezzo dacchè Rabelais aveva messo in beffa, sotto un velo anzi che no trasparente, ciò che sino a quel punto era stato oggetto della più profonda venerazione. (2)

Teofilo Viaud e i suoi seguaci si mostrarono poco meno che a visiera alzata; ciò che il padre Garasse

nella sua *Doctrine Curieuse* chiama: » *apprentifs de l'athéisme, enroolez en cette maudite confrerie qui s'appelle la CONFRÉRIE DES BOUTEILLES.* (3)

Appunto allora ne' dotti circoli si diffusero delle voci intorno ad un libro, del quale non si parlava che con terrore; la cui mira, dicevasi, era di provare che il genere umano fu successivamente ingannato da tre impostori. Quindi il titolo *De tribus Impostoribus* dato a quest'opera, vero capolavoro d'empietà, che nessuno aveva mai veduta, e nondimeno dava luogo a dicerie sconnesse e vaghe che correvano sul suo conto.

Uno fra i primi a farne espressa menzione fu un monaco spagnuolo dell'ordine dei Carmelitani, Geronymo de la Madre de Dios. In un libro pubblicato a Brusselles nel 1611 col il titolo di: *Diez lamentaciones del miserabile estado de los Atheistas* il reverendo padre si dichiara in questi sensi: *Uno desta Secta* (*de los Atheistas libertinos*) *compuso un libro intitulado:* De los tres Enganadores del Mundo: Moysen, Christo y Mahoma, *que no se lo dexaron imprimir en Alemanna, el anno pasado de* 1610.

Nel corso del secolo XVII, e nel principio del XVIII, un numero grande d'autori continuò a parlare del libro *De tribus Impostoribus;* niuno però che asserisse d'averlo veduto; ma i più ripetevano ciò che se ne diceva dall'universale, aggiungendovi alle volte circostanze non molto verisimili. Più tardo critici più giudiziosi manifestarono il dubbio che forse non si trattasse d'un libro imaginario. Un letterato ingegnoso, la memoria del quale è rimasta cara agli amici dei buoni studj, Bernardo de La Monnoye autore dei famosi *Noei* borgognoni, in appog-

gio di quest'ultima opinione, pose in campo diversi argomenti esposti in una sua dissertazione. Codesto scritto trovò oppositori, ma, mentre i dotti discutevano, l'opera per sè, restò invisibile.

In questo mezzo l'avevano cercata con vivo ardore. Si volle che un diplomatico svedese, Salvius, fosse arrivato a porvi su le mani; si aggiunse che la regina Cristina si sia trattenuta dal richiedernelo mentre viveva, ma come tosto riseppe la morte del suo antico plenipotenziario, abbia mandato Bourdelot, suo primo medico, a pregare la vedova di appagare la sua curiosità. Ma n'ebbe in risposta che l'infermo, preso da rimorso, la vigilia della sua morte l'avea fatta abbruciare dinanzi ai proprii occhi (*Menagiana*, t. IV.).

Prima di La Monnoye, Gabriele Naudé, del quale è noto l'amore pei libri, e che per fermo nulla avrebbe lasciato intentato per aggiungere anche questo alla ricca biblioteca che stava formando pel cardinale Mazzarino, scrisse: „ Non mi venne mai veduto il libro *De tribus Impostoribus*; credo che non sia mai stato stampato, e reputo menzogna tutto ciò che ne fu detto „. Grozio (*App. ad Comment. de Antichristo*, p. 133) s'accorda in simile sentenza.

Un teologo di ardite idee per l'età in cui visse, il primo fra i cattolici (almeno crediamo) a venire in sospetto che il Pentateuco fosse poi veramente opera di Mosè, Riccardo Simon, prete dell'Oratorio, nelle sue *Lettere scelte* (Rotterdam 1702 t. 1 pp. 166 e 202) palesa l'opinione, che il *Liber de tribus Impostoribus* non abbia mai esistito; le false voci diffuse sul suo conto, derivano dalla malignità che cercava di diffamare un personaggio che si voleva screditare.

Anche Bayle s'attenne a codesta opinione; in una nota apposta all'articolo ch'egli consacra all'Aretino (*Diz. ist.*) dice: « È molto probabile che codesto libro non abbia mai esistito; il signor de La Monnoye ha dimostrato con argomenti assai forti che esso è puro sogno. Il padre Mersenne (*in Genesim*, pag. 1830) ha detto che uno de' suoi amici, il quale aveva letto il libro in discorso, v'avea riconosciuto lo stile dell'Aretino. Le son tutte baje ».

Avremo più sotto occasione di parlare di qualcuno degli scrittori che hanno fatta menzione del *Liber de tribus Impostoribus* e che l'hanno attribuito a questo o a quel personaggio; alle quali si possono aggiungere anco altre testimonianze. Un filosofo francese venuto a domiciliarsi in Italia, gli scritti del quale improntati d'uno scetticismo poco celato, suscitarono vive ire fra i teologhi, Claudio di Beauregard, (Beringaldo) nel suo *Circolus Pisanus*, (4) pag. 230 (Patavii, 1661) parlando dei miracoli di Mosè attribuiti ad arte magica, s'esprime: » *Tot viri sancti et Christus ipse Mosem secuti satis eum vindicant ab hac calumnia quidquid affectus contra liber impius* De tribus Impostoribus *omnia refundens in Dæmonem potentiorem cujus ope magi alii aliis videntur præstantiores quo etiam refertur illud fictum a Boccaccio de tribus annulis.* »

Un gesuita che si segnalò per gran vastità di dottrina, per fecondità inesauribile e per un' indipendenza di spiriti rara nella sua Compagnia, Teofilo Raynaud (5) da parte sua dichiarò (*in Hopoplot.* sez. II, p. 259): « *Opus de Tribus magnis impostoribus' Mose, Christo, Mahomete, exitiale fuisse Wechelio, insigni alios typographo. Sed ejus libri pestifero attactu*

funditus everso, referunt, quod legerunt fide digni testes, mihi incestare oculos tam infandæ scriptionis lectione ad ingens scelus videtur pertinere. »

Niente s'è potuto rinvenire che potesse convalidare il fatto che Wechel abbia stampato alcun che di simile; ed è possibile che Raynaud abbia avuto sott'occhio un'opera d'Antonio Cornelius un tempo stimata, dove s'incontrano alcune idee poco ortodosse: *Exactissima infantium in limbo clausorum querela adversus divinum judicium.* Wechel appose il suo nome al volume stampato nel 1531; pel quale rimandiamo il lettore a Bayle (art. *Wechel*), a Davide Clement (*Bibliothéque curieuse*, t. VII, p. 302) a Schælhorn, (*Amœnitates litterariæ*, t. V, p. 287).

Florimondo de Raymond (cioè il gesuita Richcomme) parla egli pure con isdegno del libro del quale ci occupiamo, intorno alla cui esistenza egli non nutre il menomo dubbio: « *Nefandus ille libellus in Germania excusus horribili titulo inscriptus, ex ipsis infernis faucibus libellum hunc eructatum, non argumentum solum, sed titulus ostendit* » (Nel trattato *De Origine hæresium*, lib. II, cap. 16). Egli aggiunge d'averlo veduto nella sua infanzia in mano a Pietro Ramus (si veda la dissertazione di La Monnoye); ma così fatti asserti sono avuti per pochissimo degni di fede.

Nel 1581, un dottore partigiano sfegatato della Lega, Gilberto Génébrard, parlò, in termini a dir vero piuttosto vaghi, del *libellus*, quasi che girasse palesemente. Disputando con un riformato (Lamberto Daneau) egli si esprime così, avendo di mira i cattolici. » *Non Blandratum, non Alciatum, non Ochinum ad Mahometismum impulerunt; non Valleum ad Athei-*

smi professionem induxerunt (6); *non alium quendam ad spargendum libellum De tribus Impostoribus, quorum secundus esset Christus Dominus, duo alii Moïses et Mahometes, pellexerunt.* »



II.

Ipotesi intorno all'Autore.

Egli era non poco malagevole l'esprimersi chiaramente circa l'esistenza d'un libro, del quale non si conosceva che il titolo accompagnato da qualche incerto romore; era cosa impossibile l'additare l'autore d'uno scritto, contro il quale si sarebbe scatenata grave tempesta. Le congetture pertanto andarono di buon passo; e i bibliografi, i letterati, che s'occuparono del libro di cui parliamo, mandarono innanzi alcuni nomi senza poi giustificare le loro asserzioni; e si attaccarono ai personaggi che sin dai primordj del medio evo si segnalarono per principj irreligiosi, piuttosto rari in quell'età.

L'imperatore Federigo Barbarossa morto nel 1190, è il primo che si presenta in ordine cronologico: i suoi litigi colla corte di Roma, i suoi costumi poco castigati, fecero nascer dei dubbj sulla purezza della sua fede. Il filosofo arabo Averroe o Ibn Roschd, morto nel 1198 diè luogo a sospetti pei sentimenti ostili cui si dice nutrisse tanto contro l'islamismo, quanto contro le dottrine di Moisè, e la fede cristiana. Secondo il signor Renan, che ha pubblicato

intorno all'averroismo un libro notevolissimo, la filosofia di Averroe, interpretazione piuttosto libera delle dottrine d'Aristotile, e interpretata a sua volta in modo ancora più libero, si ridusse a questo: Negazione del soprannaturale, dei miracoli, degli angeli, dei demonj, dell'intervento divino; spiegazione delle religioni e delle credenze morali mediante l'*impostura*.

Non tutti i nostri lettori potendo procurarsi il dotto lavoro del signor Renan, pensiamo di far loro cosa gradita recando qui alcune linee, dove quest' abile critico parla colla sua usata lucidità intorno all'argomento che forma l'oggetto della presente notizia.

„ Non senza un certo fondamento l'opinione pubblica attribuì ad Averroe la formola dei tre impostori. A quell' età i diversi culti si ravvicinarono, non già per la loro comune origine celeste, ma per le loro pretese impossibilità. Questo pensiero che quasi come sogno affannoso perseguitò il secolo XIII, fu però frutto degli studj arabi ed effetto delle tendenze della corte degli Hohenstaufen. Esso scoppiò senza nome d'autore, senza che persona osasse confessarlo; esso è, per così dire, la tentazione, il Sátana nascosto in fondo al cuore di quel secolo. Avuto dagli uni in conto di bestemmia, dagli altri in conto di calunnia, la parola d'ordine dei tre impostori, fra le mani de'monaci mendicanti divenne un arme terribile sempre pronta per rovinare i loro nemici. Si voleva diffamare qualcuno facendolo passare per un nuovo Giuda? egli avea detto che vi erano stati tre impostori .... e tale imputazione lo bollava come un marchio d'infamia .... Per scuo-

tere vieppiù l'imaginazione popolare, della formola si fece un libro. Allorchè le opere di Pietro il venerabile, e di Roberto de Rétines intorno al Corano, la crociata, i libri di polemica scritti dai Domenicani, diedero una idea più esatta dell'islamismo, Maometto apparve qual fondatore d'un culto monoteistico, e si arrivò a questa conclusione, che al mondo si danno tre religioni, fondate su principj analoghi, tutte e tre però intrammischiate di favole. Questo fu il pensiero che si tradusse nell'opinione de' vulghi mediante la bestemmia dei *Tre Impostori*. L'Italia come la Francia partecipò a questo grande vacillamento delle coscienze. L'antichità pagana v'avea lasciato un pericoloso germe di rivolta contro il cristianesimo. In sul cominciare del secolo XI, s'udì certo Vilgard, maestro di scuola a Ravenna, dichiarare che il vero era quanto dicevano i poeti antichi, e che convenia credere a questi anzichè ai misteri cristiani. Già nel 1115, a Firenze si trovava una setta d'Epicuréi abbastanza forte per cagionare sanguinosi tumulti. Arnaldo da Brescia trasformava in moti politici la rivolta filosofica e religiosa. Arnaldo di Villanuova passava per l'adepto d'una setta pitagorica diffusa in tutta Italia. Il poema della *Discesa di San Paolo all'inferno* parla con terrore d'una società secreta che aveva giurato la distruzione del cristianesimo. »

Si pose in campo il nome dell'imperator Federico II, morto nel 1250, fondandosi sulla imputazione di Gregorio IX, che accusava questo monarca d'aver sostenuto che tre impostori abusarono successivamente della credulità del genere umano (7). Si pretendeva che l'opera non l'avesse mica scritta

lo stesso imperatore, ma il suo cancelliere Pier delle Vigne(8). Quest'opinione dopo esser girata come vago rumore, verso il cominciamento del secolo XVIII risorse e fu sostenuta e discussa in una dissertazione senza nome d'autore, che noi ripubblichiamo più giù. Nondimeno si tiene che sia destituita di fondamento; e noi aggiungeremo che Federico respinse con gran forza l'accusa che il papa gli lanciò contro, la gravità della quale potea veramente far paura. Intorno a ciò si può consultare le *Epistolæ Petri de Vineis* (lib. I, ch. XXXI) ristampate più volte (*Haganoæ*, 1539; *Basileæ*, 1566; *Ambergæ*, 1609; *Basileæ*, 1740, 2, vol. in 8.) Notiamo pure che l'imperatore non fu il solo al quale s'addossasse l'accusa pronunciata dal pontefice. Un autore del secolo XIII, (Tommaso de Cantimpré, nella *Storia letteraria della Francia*, t. XIX p. 477, gli consacrò una notizia), nell'opera allegorica e mistica da lui intitolata *Liber de proprietatibus apum*, sostiene che a Parigi esisteva un professore, che ai suoi discepoli insegnava che Mosè, Cristo e Maometto furono tre impostori. Noi dubitiamo grandemente che un professore, anche nutrendo simili sentimenti, abbia portata l'audacia fino al segno di manifestarsi ai suoi discepoli; il castigo sarebbe stato esemplare.

Un monaco napoletano, un audace pensatore, Tommaso Campanella, fu sospettato d'aver composto il trattato *de' tre Impostori*. Egli volle giustificarsi allegando che il libro era già stampato trent'anni (9) prima della sua nascita (cioè nel 1538); ma quest' asserto è esso poi veramente degno di fede? Nulla troviamo che valga a provarlo. Guglielmo Postel nel 1543 parlò d'un trattato *de tribus prophetis*, che

attribuiva a Servet; e su lui stesso cadde il sospetto che avesse scritta quell'opera; egli almeno ne avea ripetuti alcuni pensieri in uno degli scritti da lui dati alla luce: *De orbis concordia*, (10) opera d'un genio inquieto ma potente, analizzata con cura nel Dizionario delle scienze filosofiche (1851, t. VI, p. 183). Si son messi in campo i nomi del Machiavelli, di Rabelais, d'Erasmo, di Stefano Dolet, abbruciato a Parigi nel 1546; di Giordano Bruno, abbruciato a Roma nel 1601; di Giulio Cesare Vanini, abbruciato a Tolosa nel 1616, ma queste confuse attestazioni mancano d'ogni apparenza di prova.

Altri scrittori, facendo risalire a più secoli addietro la composizione di questo celebre trattato, lo posero a carico del Boccaccio, autore la cui ortodossia non è immacolata (11).

Il Campanella pensava che il vero autore di codesto libro non fosse forse quel Poggio, il quale, se bene secretario del papa, era poco devoto, e molto libero in questo particolare, come lo prova la raccolta di *Facetiæ* stampata col suo nome; ma il Campanella par che non abbia fatto gran caso di questa opinione, stante che l'Ernst nelle sue *Observationes variæ* asserisce che a Roma il monaco calabrese gl'indicò Mureto come autore del libro in discorso; ora ciò non s'accorda per nulla colla stampa del libro che avrebbe dovuto precorrere di trent'anni la nascita del Campanella; il Mureto, nato nel 1526, nel 1538 non aveva che dodici anni. Altri pronunciò il nome d'Ochino cappuccino, il quale, volte le spalle al cattolicismo, abbracciò i principj della riforma; ma con tutto il suo perseguitare con sillogismi e sarcasmi la chiesa da lui

desertata, l'Ochino non negò mai i dogmi fondamentali del cristianesimo. Sicchè anche quest' opinione, che non troviamo se non in uno scrittore del secolo XVII (12), ci pare destituita di fondamento. Altrettanto diciamo rispetto all' Aretino. Il troppo celebre autore dei *Ragionamenti* e dei *Sonetti lussuriosi* spinse la licenza a un segno fino allora senza esempio. Ma egli era incapace d'alcuna idea filosofica profonda, e, cercando sopra ogni altra cosa di viver tranquillo e di far danaro, adoperò quella penna che aveva vergate le avventure della Nanna e della Pippa a scrivere libri di devozione (13).

Il filosofo italiano Pomponaccio, morto nel 1524, figura fra gli autori ai quali fu attribuita senza alcuna prova l'opera che forma il soggetto del presente scritto. È noto che codesto ardito pensatore si mostrò favorevole al materialismo e ostile alla chiesa. Le sue opere a Venezia furono abbruciate; ma l'autore dovette all'indulgenza di Leon X, e alla protezione di alcuni cardinali il piacere di morire in pace. Dei diversi passi de'suoi scritti che hanno provocate le ire de'suoi coetanei, non ne trascriveremo che uno tolto dal *Tractatus de immortalitate animæ* (1534, in-12, p. 121): « *Ad quartum, in quo dicebatur quod fere totum universum esse deceptum, cum omnes leges ponant, animam immortalem esse. Ad quod dicitur, quod si totum nihil sit, quam suæ partes, veluti multi existimant, quum nullus sit homo, qui non decipiatur, ut dixit Plato in de Republica, non est peccatum illud concedere, immo necesse est, concedere aut quod totus mundus decipitur aut saltem maior pars, supposito, quod sint tantum tres leges, scilicet Christi, Moysis et Mahometis. Aut igitur omnes sunt falsæ, et sic totus mun-*

dus est deceptus, aut saltem duæ earum, et sic maior pars est decepta. »

Si parlò eziandio d'un amico dell'Aretino, di Fausto da Longiano, che s'era proposto di scrivere col titolo *Il Tempio della verità* un libro molto ardito, molto eterodosso, come annunzia egli stesso in una lettera da lui diretta al celebre satirico, stampata nel suo carteggio. Un passo di questa lettera si trova nella dissertazione di La Monnoye che noi ripubblichiamo. Anco ponendo che detta opera sia stata scritta, si comprende come ragioni di gran peso debbano aver impedito la pubblicazione del *Tempio della verità.* Noi abbiamo inutilmente cercato di procurarci qualche indizio intorno a codesto Fausto. Longiano è una cittaduzza appartenente agli antichi stati romani, presso Forlì.

Fu menzionato il nome del Cardano; quest'uomo tanto erudito quanto bizzarro, i cui scritti presentano uno strano miscuglio di scetticismo e di credulità, piuttosto frequente a trovarsi nel secolo XVI, non temette di comparare fra loro paganesimo, giudaismo, maomettanesimo e cristianesimo, e dopo averli messi a riscontro, senza poi palesare in quale credenza abbia fede, termina col dire: « *His igitur arbitrio victoriæ relictis;* » lasciando così decidere al caso a qual religione spetti la palma. È però vero: più tardo raddolcì questo passo; ma s'era già attirato, segnatamente da parte dello Scaligero, la taccia di ateo (14).

Si pose l'occhio su Pietro de la Ramée o Ramus, celebre pei suoi attacchi contro Aristotele, il quale fu accusato d'irreligione a cagione dell'ardimento

con cui diè addosso alla vecchia filosofia che spadronava nelle scuole (15).

Un cappuccino, il padre Foly, nel terzo volume delle sue *Conférences sur les mystères* sostiene che un ugonotto, Nicola Bernaud, nel 1612 fu scomunicato, per aver composto uno scritto *De tribus Impostoribus.* Si trattava di Nicola Bernaud de Crest, al quale s'attribuì un' opera curiosa, il *Cabinet du roy de France, dans lequel il y a trois pierres précieuses*, 1581, e si tiene eziandio per autore del *Miroir des François,* 1582, libro che aspira a riforme, il cui compimento si fece attender due secoli (16), e che non si sono nemmen tutte incarnate nei fatti, poichè l' autore domanda il matrimonio dei preti e la riunione del Belgio alla Francia. Alchimista e viaggiatore infaticabile, Bernaud (la vita del quale è pochissimo conosciuta) era uomo d'audaci propositi; non per questo v' è ragione di dubitare di quanto il cappuccino asserì sul conto suo.

Lo scrittore più moderno, di cui parve doversi tener conto, è Milton, morto nel 1674; ma non si può pensare sul serio ad affermare che l'autore del *Paradiso perduto* abbia composto un'opera intorno alla quale si disputava molto prima della sua nascita, e che sarebbe stata in perfetto dissenso coi suoi principj, ne' quali dominava il puritanesimo repubblicano fondato sulla lettura della Bibbia.

Fra gli scrittori tenuti in conto di liberi pensatori, ed ai quali si avrebbe pur potuto attribuire il *Liber de tribus Impostoribus*, non abbiamo incontrato Bonaventura Des Périers; è noto che questo ascetico scrittore si tolse la vita nel verno fra il 1542 e 1543, dopo aver fatto stampare nel 1537 il *Cymba-*

lum mundi, libro che tosto fu processato dal Parlamento come contenente di grandi abusi ed eresie. È inutile ripetere che lo stampatore Morin fu incarcerato e tenuto in gran povertà » *detenu en grande pauvreté;* » che l'edizione originale fu distrutta con tanta cura, che non se ne conosce più che una o due copie.

Di fresco il *Cymbalum mundi* ebbe due edizioni nuove rivedute l'una da Paolo Lacroix (Parigi, Gosselin, 1841) l'altra da Luigi Lacour (nel I. tomo delle opere di Bonavventura Des Périers, Jannet, 1856). Eligio Johanneau scoperse la chiave dei nomi degli interlocutori nascosti sotto il velo dell'anagramma.

» Massime nel secondo dialogo, dice il signor Lacroix, l'autore mette in burla tutte le credenze professate al suo tempo; il Cristo già da lui trasformato in un briccone, qui è apertamente proclamato tale; Lutero, corifeo della riforma, non è rappresentato in modo meno satirico: cattolici e protestanti son messi in mazzo; Des Périers si burla del pari e degli uni e degli altri. » La Monnoye aveva indovinata l'allegoria ed aveva espresso il suo pensiero con tutta quella chiarezza, di cui gli fu dato far uso: « S'e' m'è lecito esprimere il mio sospetto, dirò che in questo scritto si pretende sberteggiare colui che scendendo dal cielo ci portò la verità eterna; dirò che il seguito del discorso di Trigabus è l'empio ed esagerato dileggio di quanto codesta verità ha operato. »

Noi non abbiamo bisogno d'insistere intorno a ciò; è evidente che se il libro *De tribus Impostoribus* fu realmente stampato nel 1538, come sostiene il Campanella, si potrebbe con qualche verosimiglianza ad-

dossarlo a Des Périers, il quale v'avrebbe svolta con maggior precisione la tesi da lui velata a disegno nel *Cymbalum mundi*, che, agli occhi de' miopi, poteva passare per una beffa lanciata contro il paganesimo. In quei racconti figuravano Mercurio, Cupido ed altre parecchie divinità mitologiche; particolare che si trova eziandio nella famosa opera di Giordano Bruno e che s'intende assai facilmente. I colpi assestati a Giove e a Saturno, avevano ben più alta la mira.



III.

Opinioni di alcuni critici moderni intorno al libro *De tribus Impostoribus*.

Uno degli scrittori che maneggiò con gran fortuna tutti i mezzi della lingua francese, un bibliofilo appassionato, Carlo Nodier nelle sue *Questions de littérature légale* (1828), riepilogò giudiziosamente ciò che si sa, o piuttosto ciò che non si sa, riguardo al famoso e irreperibile trattato ch'è l'oggetto delle nostre ricerche:

» Per secoli di questo libro non esistette che il sólo titolo; una parola uscita dalle labbra d'un principe celebre ne potè fornire l'idea; ma nessuna penna avrebbe osato vergarlo in un'età, nella quale simile ardimento sarebbe stato troppo pericoloso. Fondandosi sulle voci che s'erano sparse in una certa

classe di letterati, gli si attribuì una realtà impossibile; si andò tant'oltre da nominare perfino gli stampatori che dovevano averlo pubblicato, i quali per avventura diedero qualche appiglio a così fatta accusa, e perchè increduli e perchè persone abili; i Wechtel fra gli altri; ma ciò avvenne senza che poi si potesse fiancheggiare tale opinione con autorità di qualche rilievo. Che pensare quindi degli esemplari di questo trattato presentemente conosciuti, la data dei quali s'accorda abbastanza bene col tempo, nel quale, secondo tutte le ipotesi, dovette apparire? Questa scoperta forse non distrugge i ragionamenti più speciosi, e resta egli ancora qualche cosa a dire contro l'esistenza d'un libro, il titolo del quale è ripetuto in più cataloghi di seguito?

„ Codesto problema esige una doppia soluzione: sì, esiste, un trattato *De tribus Impostoribus,* i cui esemplari sono estremamente rari; no, il trattato *De tribus Impostoribus,* che occupò i bibliologhi del secolo XVII, non esiste. „

Il Nodier aggiunge d'aver posseduto nella sua infanzia un esemplare di codesto libro, in tutto conforme alla descrizione che si dà di quelli che si sono veduti in vendita: era un piccolo in-8 di 46 pagine e due di frontispizio stampato in sant'Agostino romano, su carta pochissimo consistente, vecchia, bruna, e forse ingiallita; portava, senz' altro contrassegno, l'anno 1598, che alcuni bibliografi, considerando la forma moderna dei caratteri, ritennero posto in luogo del 1698. Può darsi che non sia stato stampato nè in quello nè in questo, comechè a quel tempo non mancassero ragioni atte a consigliare tale

sostituzione. La regina Cristina di Svezia alcuni anni prima aveva offerto trentamila lire a colui che sapesse procurargliene una copia, e questo era un motivo forte abbastanza per mettere alla prova l'industria dagli editori. In appresso la libertà del pensare, e in certi paesi quella della stampa, giunsero al colmo. L'Olanda e la Germania rigurgitavano di audaci fuorusciti, ai quali tal opera sarebbe parsa un trastullo, e allora lo stamparla non avrebbe offerto punto maggiori ostacoli di quello che le ardite teorie di Hobbes e di Spinosa.

A ogni modo è cosa indubitabile che il trattato *De tribus Impostoribus*, non fu mai dato alla regina Cristina; ed è difficile il credere che se fosse stato stampato sin d'allora nel minor numero di copie possibile, non ne sia pervenuto alcun sentore a La Monnoye, la cui dissertazione dev'essere stata pubblicata soltanto qualche anno appresso.

Eppoi, come spiegare che questo libro sia sfuggito alle ricerche dei dotti e laboriosi bibliografi del secolo XVIII, di Prospero Marchand, di Sallengre, di Davide Clement, di Bauer, di Vogt, di De Bure e di tant'altri, e che non si sia trovato in nessuna di quelle grandi e rare biblioteche, di cui noi possediamo i cataloghi?

In Germania si ritiene per cosa certa, e si asserì in diverse opere (la *Bibliotheca historiæ litterariæ selecta* di Jugler, t. III, p. 1665), che il volume di 46 pagine che porta la data del MDIIC, fu stampato nel 1753 a spese e per cura d'un libraio di Vienna, Straube; egli ne vendette alcune copie al prezzo di 20 e più monete d'oro, e per questo fu gettato e detenuto a lungo nelle prigioni di Brunswick.

Se l'edizione che si suppone appartenere al secolo XVI esisteva realmente; se si potesse attribuirla ad Dolet, a Enrico Stefano od anche a Postel, allora al pregio d'una straordinaria rarità unirebbe anco altri vantaggi, particolarmente questo, di manifestarci i sentimenti d'uno scrittore valente, e di risolvere una molto celebre questione di bibliografia.

Il marchese Du Roure (*Analecta biblion*, t. I, p. 422), analizza lo scritto datato del 1598 in una copia fatta da un laborioso bibliografo, l'abate Mercier di Saint-Léger, copia da lui posseduta. Egli opina che La Monnoye dopo aver confutato senza fatica ciò che Arpe sosteneva fondato sull'autorità d'un aneddoto puerile, sia andato tropp'oltre negando l'esistenza d'un trattato *De tribus Impostoribus* anteriore al 1716. « Per quanto grande si fosse l'astio di Federico II contro la potenza pontificale, è ridicolo l'attribuire, vuoi a questo imperatore, vuoi anche al suo cancelliere, un'opera che mente umana non avrebbe potuto concepire nel 1230; opera del resto, nella quale la mano moderna si palesa in ogni frase. A ogni modo converrà pure concedere che un tal libro ha potuto esister verso il 1553, come ce ne assicurano Guglielmo Postel e il gesuita Richeomme conosciuto col nome di Florimondo de Remond. Come mai il mondo erudito avrebbe potuto ingannarsi fino al segno da cercare dovunque l'autore d'un libro che non fosse mai esistito, d'attribuirlo successivamente al Boccaccio, a Servet, al Poggio, all'Aretino e a tanti altri? che? Tanto fracasso per nulla! Tanto fumo senza foco! Ciò non è mica possibile!

Il signor Renouard, possessore d'un esemplare, di cui parleremo nel seguente paragrafo, nel *Catalogue*

de la bibliothèque d'un amateur (1818, t. I, p. 19), consacra una lunga nota a questo trattato. Dopo aver rifiutato la storiella troppo leggermente ammessa nel *Dictionnaire des anonymes*, appoggiandosi alla quale l'abate Mercier di Saint-Léger avrebbe fabbricato questo libro, egli aggiunge: « È molto probabile che questo libro sia uscito fuori o, come vuole la sua data, nel 1598, o, ciò ch'io credo, nel corso del secolo seguente. Del resto, questo gioiello tanto prezioso, questo libello di venti luigi, non va considerato che qual rarità bibliografica. È una lunga argomentazione scritta in latino piuttosto cattivo, nella quale si vuol provare che Mosè e Maometto, e massime il primo, furono insigni impostori, che i libri degli Ebrei non sono d'ispirazione divina, anche per testimonianza di san Paolo, del quale si riferiscono diversi passi. Quanto a Gesù Cristo, ch'è il terzo, a cui allude il titolo del libro, se ne dice ben poco; sembra che l'autore abbia avuto paura. Una frase biasima le pie frodi di coloro che hanno fondato la religione Cristiana sulle ruine del giudaismo, e anche questa frase sembra imbrogliata a bello studio. Dall'altro canto si attesta un gran rispetto per l'evangelo. Infine questa è l'opera d'un uomo, che avrebbe certo finito sul rogo, dove avesse confessato d'esser l'autore di questo libro, ma che professa il deismo, e non è nè più nè meno empio di molti i quali a' nostri dì, in materia di religione, si credono le persone meno censurabili del mondo.

Convien rimpiangere che, senza dubbio trattenuto dalle esigenze dei confini che s'era assegnati, l'oracolo della bibliografia, l'autore del *Manuel du Libraire* non abbia consacrato al trattato in discorso

che un breve articolo, dove rigetta l'aneddoto già combattuto dal signor Renouard, pur senza toccare con ciò le altre questioni che gli si presentavano. Speriamo che nella quinta edizione del *Manuale,* alla cui pubblicazione ora si sta attendendo, il signor G. C. Brunet concederà due o tre colonne alla discussione d'un punto oscuro della scienza dei libri; niuno può chiarirlo meglio di lui.



IV.

Opere oggi esistenti e intitolate Dei tre Impostori.

1. Opere in lingua latina.

Nel *Manuel du libraire* è registrata un'edizione col millesimo MDIIC (1598), in piccolo 8, di 46 pagine; e osserva che con certezza non se ne conosce che tre esemplari: quello registrato nel catalogo d'un celebre amatore olandese, Crevenna, la cui biblioteca fu venduta nel 1790 (17); quello che nel 1784 (18) alla vendita dei libri del duca de la Vallière, fu pagato 474 lire (somma straordinaria in quel tempo, nel quale i libri rari erano ben lontani dall'avere il valore che hanno acquistato più tardi); infine l'esemplare del signor Renouard: quest'ultimo, notato

nel *Catalogo* della biblioteca di questo amatore (1818, 4 vol. in-8), t. I, p. 118, figura come comperato nel 1812 nella vendita dei libri del professore Allamand che in fronte a quel volume scrisse d'averlo ricevuto in dono a Rotterdam nel 1762 (19).

Secondo Barbier (*Dictionnaire des anonymes*) e secondo il *Manuale del libraio,* questa edizione fu stampata a Vienna nel 1753 da P. Straube. Aggiungono che questo tipografo come testo si servì di qualcuno dei manoscritti che giravano da lungo tempo; poichè nel 1716 uno di essi fu comperato pel principe Eugenio di Savoia al prezzo di 80 imperiali alla vendita della biblioteca di Federico Mayer a Berlino. Prospero Marchand, che nota questo particolare nel suo *Dictionnaire historique* (1724) riferisce le prime parole del manoscritto, e son quelle che si leggono nel volume datato il 1598.

Si disse che la biblioteca di Dresda possedesse un quarto esemplare, ma secondo l'opera di M. Falkenstein (*Beschreibung der Königlichen öffentlichen Bibliothek zu Dresden* 1839 p. 503) non si tratta che della ristampa senza luogo nè data, fatta a Giessen nel 1792 (dal libraio Krieger), della quale non andò attorno che un numero assai scarso di copie, l'intera edizione essendo stata sequestrata e messa sottosuggello in una sala dell'università di Giessen dove secondo Falkenstein si trova tuttora. Questa edizione a ogni modo conta 64 pagine; si distingue dunque a prima vista da quella che n'ha 46.

Il testo latino, dopo una trentina d'anni (nel 1833), fu di nuovo pubblicato in Germania; un laborioso scrittore, il dottore F. G. Genthe, al quale, fra le altre dotte opere, dobbiamo un curioso saggio intorno alla

poesia macaronica (20), lo fece ristampare a Lipsia, usando di due manoscritti diversi, e lo corredò di una notizia, della quale ci siamo serviti, ma aggiungendovi non poche cose. A questo testo dell'edizione del 1833 per mala sorte mancano le tre ultime pagine dell'edizione del 1598, che nell'edizione presente abbiamo integralmente restituite. Nel 1846 un altro bibliografo che dimora generalmente in Zurigo, il signor Emilio Weller di bel nuovo diede fuori il testo latino, e l'arricchì d'una traduzione tedesca. Pigliando però la cosa da un lato diverso de'suoi predecessori, il signor Weller stima che il volume datato del 1598 abbia realmente veduta la luce in quell'anno. L'edizione non gli è parsa per nulla moderna, e pensa che questa stampa abbia preceduto i manoscritti che si sono divulgati più tardi, un de' quali ha servito alla ristampa fatta da Straube, la quale sequestrata con gran diligenza è divenuta irreperibile.

Ecco dunque per lo meno quattro edizioni successivamente pubblicate dalle tipografie tedesche, batave o elvetiche, d'un lavoro che forse non è nemmanco il trattato, a cui hanno accennato gli scrittori del secolo XVII, ma che però non è indegno d'essere conosciuto. Le edizioni recenti, essendo pochissimo divulgate in Francia, e accompagnate da schiarimenti in lingua conosciuta da pochi, pel nostro pubblico è come se non esistessero.

Molti critici (fra gli altri i signori Genthe e Weller) tengono per indubitato che il testo latino, quale è stampato, possa essere stato scritto nel secolo XVI, ma la scorrezione dello stile e il difetto di nesso filosofico nelle idee sono motivi bastanti per istabilire ch'esso a ogni modo non è uscito dalla

penna di nessuno degli scrittori, il cui nome fu messo in campo (21). Si può credere che sia lavoro d'un uomo che aveva studiata la storia e aveva viaggiato, condotto, poscia allo scetticismo dalle dispute religiose, che presero le mosse dalla riforma. Egli pose in carta le sue idee per proprio uso. Il secolo XVI produsse gran numero di codesti liberi pensatori, che si chiamavano Lucianisti (*miram ejusmodi hominum fuisse frequentiam qui Lucianistæ dicti sunt eo quod omnes religiones derideant;* così s'esprime Florimondo de Remond). Può darsi che l'opera andando attorno manoscritta, sia stata alterata e interpolata; e convien notare che vi si fa menzione di sant'Ignazio, il quale non fu canonizzato che nel 1622 (*An vero credendum est quia bonæ foeminunculae Franciscum, Ignatium, Dominicum et similes tanto cultu prosequantur...*). Una lunga tirata contro la religione mosaica al parere di Genthe, è un frammento appiccicatovi in seguito, e che non ha a che fare col rimanente.

Verso il principio del secolo XVIII i giudizj sin a quel tempo assai titubanti rispetto al libro *De tribus Impostoribus* cominciarono a farsi più precisi.

Pier Federico Arpe, che nel 1712 aveva pubblicato un'apologia del Vanini, nel 1716 diede alla luce una risposta alla dissertazione del La Monnoye, e s'annunziò come possessore dell'opera che menava tanto rumore.

Egli racconta che nel 1706, trovandosi presso un libraio a Francoforte sul Meno, v' incontrò un ufficiale tedesco che voleva vendere un libro italiano (*Lo Spaccio della Bestia trionfante* di Giordano Bruno) e due manoscritti latini, di cui s'era impadronito nel a ccheggio di Monaco dopo la battaglia di Hochstett;

domandava 500 risdalleri (circa 2000 lire italiane). Arpe, avendo fatto ubbriacare quest'ufficiale, ottenne a prestanza uno de' due manoscritti, il famoso trattato *De tribus Impostoribus*. Arpe gli promise con sacramento, che non sarebbe ricopiato; ma stimò transigere colla propria coscienza pigliando il partito di tradurlo; fatta questa versione in fretta e in furia con l'aiuto d'un amico, rese all'ufficiale il manoscritto che fu, coi due altri volumi, venduto per 500 risdalleri (il prezzo richiesto) a un principe della casa di Sassonia.

Arpe in appresso fece un cenno intorno a questo libro, secondo lui, diviso in sei capitoli; anche la sua pretesa traduzione fu poscia stampata; ma essa non ha alcun riscontro nè per l'estensione, nè per la divisione, nè per la sostanza coll'opera latina che Arpe per fermo non ha tampoco veduta. Del resto di questo Tedesco non si conosce verun'opera scritta in francese, di maniera che non è la più certa cosa del mondo che appartenga propriamente a lui la dissertazione francese pubblicata col suo nome. Noi a ogni modo la ripubblichiamo come uno degli atti di questo processo letterario, e v'aggiungiamo la replica con cui La Monnoye la confutò.

2. Opere in lingua francese ed in altre lingue.

In francese esiste un opera intitolata: *Traité des trois Imposteurs;* fu ristampata più volte e con tutto ciò non si trova troppo facilmente. Ma in sostanza questo libro non è altro che quello che andava attorno manoscritto nel principio del secolo XVIII col

titolo di *Esprit de Spinosa;* il quale, lavoro d'autore rimasto ignoto, subì diverse modificazioni; stampato nel 1719 all'Aja, secondo Prospero Marchand (*Dictionnaire historique*, t. I, p. 325) fu in gran parte abbruciato; il *Manuel du Libraire* intorno a ciò dà ragguaglio che sarebbe superfluo trascrivere. Un'altra compilazione fu fatta verso il 1720; stampata a Rotterdam, presso Michele Bohm 1721 in 60 pagine in-4. colla data di Francoforte. La sola differenza che v'abbia fra questa e il libro descritto da Arpe è che gli otto capitoli dell'*Esprit* furono ridotti a sei; e quelli che dapprima portavano i numeri 3, 4 e 5 ne formano un solo.

Alcuni librai, cercando di trar profitto dalla cecelebrità del titolo, sul frontispizio posero: *Trattato dei tre Impostori* (22). Sembra per altro che siasi fatto qualche mutamento anche al manoscritto. Alcuni passi tolti di peso dalle opere di Charron e dalle *Considérations* di Naudé *sur les coups d'Etat*, furono introdotti nei capitoli III e IV. L'edizione datata il CICDCCXIX senza indicazione di luogo (Olanda) è un piccolo in-8 di 200 pagine preceduto da una notizia intorno a Spinosa e da un elenco de' suoi scritti. Di fronte si trova un ritratto del filosofo colla seguente quartina:

Si, faute d'un pinceau fidelle,
Du fameux Spinosa l'on n'a pas peint les traits,
La sagesse étant immortelle,
Les écrits ne mourront jamais.

Quest'edizione è molto rara; ma al tempo in cui i libri così detti filosofici si moltiplicavano sotto la

penna del barone d'Holbach, di Naigeon e dei loro amici, le ristampe si successero rapidamente. Noi ne abbiamo veduta una coll'indicazione di *Yverdon* 1768, senza luogo, 1775 (Olanda) e 1776 (Germania), 152 pagine: Amsterdam (Svizzera?) 1776, di 138 pagine. Ne esiste anche una più antica che fa parte, col titolo: *De l'Imposture sacerdotale,* d'una raccolta di scritti vari pubblicati nel 1767 in un volume in-8. Un'altra edizione datata del 1796 fu data alla luce da Mercier de Compiègne; preceduta da una ristampa fatta nel 1793, epoca poco notevole nella storia dell'arte tipografica in Francia.

Una traduzione tedesca, additata come rara, porta il titolo di *Spinosa II, oder Subiroth Supim. Rom, bei der Wittwe Bona Spes,* 5770.

Abbiamo sott'occhio una traduzione inglese pubblicata a Dundée nel 1844, J Myles in 12, intitolata: *The Three Impostors* (96 pag.). In calce ad una dissertazione di 25 pagine, la quale nulla insegna che già non si sapesse, si trova una traduzione della *Réponse à La Monnoye* e l'estratto delle *Mémoires littéraires* (all'Aja 1716). Il preambolo della traduzione anonima è molto breve; lo rechiamo in italiano come qui appresso:

„ Il traduttore di questo trattatello stima necessario dire una parola circa l'oggetto da lui avuto in mira colla presente pubblicazione. Essa non è già fatta all'intento di difendere lo scetticismo, o di propagare l'incredulità: ma unicamente a fine di sostenere i diritti del giudizio individuale. Nessun ente umano è in condizione di leggere nell'uman cuore, e di decidere con giustizia della fede o della condotta da' suoi simili; e gli attributi della divi-

nità sono tanto al di sopra della nostra debile ragione, che per comprenderli converrebbe che l'uomo diventasse egli stesso un Dio. Ne deriva che ogni biasimo severo delle azioni e delle opinioni altrui dev'essere messo da banda, ed ognuno deve porsi in istato di poter dichiarare con un umano, nobile filosofo:

Homo sum, humani nihil a me alienum puto. »

Il traduttore ha traslatate in inglese le note che accompagnano il testo francese (correggendo, per modo d'esempio, la parola *canonico* dove si tratta d'un rabbino) e v'aggiunse quattro o cinque brevissime citazioni, tolte da Tito Livio, Bolingbroke e Volney. Questa traduzione inglese dell'edizione francese d'Amsterdam, 1776, fu ristampata nel 1846, a Nuova York, da G. Vale, 3, Franklin-Square.

Riepilogando, dalla traduzione tedesca (e incompleta) del signor Em. Weller infuori, noi non conosciamo in veruna lingua, nessuna vera traduzione del trattatello latino *De tribus Impostoribus,* di cui ripubblichiamo il testo in tutta la sua integrità.



V.

Opere aventi titolo simile a quello del *Liber de tribus Impostoribus*.

Il grido di cui godeva il libro di cui favelliamo, il mistero che lo velava, dovette facilmente spingere qualche scrittore a porre in fronte ai suoi lavori un titolo che in certo qual modo rammentasse un'opera che si cercava dovunque senza trovarla. Era un mezzo di stimolare la curiosità e di conciliarsi un poco di attenzione; il che non si sarebbe ottenuto dove l'opera si fosse pubblicata con un titolo insignificante. Quest'è il motivo per cui apparve: *Vincentii Panurgi Epistola ad Cl. virum Joannem Baptistam Morinum Dr. Med. etc. De tribus Impostoribus, Parisiis apud Matthæum Bouliette*, 1644, in-12; 1654, in-4.

L'autore di questo libro fu lo stesso G. B. Morin, e i tre impostori sono Gassendi, Naudé e Bernier che s'erano burlati dei suoi sogni astrologici.

Uno scritto intitolato: *De tribus Nebulonibus* apparve in Olanda composto da un Olandese. I tre *nebulones* erano Masaniello, Cromwello e Mazarino. Pare che il cardinale, a dispetto della indifferenza sincera o simulata ch'egli ostentava riguardo ai libri scritti contro di lui, abbia trovato il mezzo di spegnere interamente questa edizione; pare eziandio che i bibliografi non abbiano conosciuta quest'opera, e non ci venne fatto trovarla in nessun catalogo.

Nel 1667 a Londra fu dato alla luce un libro in-8, intitolato: *History of the three late famous Impostors.* Questi tre personaggi erano due individui che volevano spacciarsi per principi ottomani, e Sabbathi Levi per terzo, che, nel 1666 volle rappresentare fra i Giudei dell'Oriente la parte di Messia (23).

Codesto libro fu tradotto in tedesco: Amburgo 1669 in-8; una edizione nuova, con una prefazione di Martino Schmizel vide la luce nel 1739. Ne esiste altresì una traduzione francese (Paris, Robinet 1673, in-12), e quella istoria si trova per intero anche nell'opera di G. B. de Rocoles, *les Imposteurs insignes* (Amsterdam, Wolfgang 1683, in-12).

Nel 1680, uno scrittor danese pubblicò il *Liber de tribus magnis Impostoribus (nempe Eduardo Herbert de Cherbury* (24), *Thoma Hobbes et Benedicto de Spinosa), Kiloni apud Richelium.* Questo scritto, dirizzato contro tre impugnatori della rivelazione, fu ristampato con qualche aggiunta da un figliuolo dell'autore ad Amburgo nel 1700, e tradotto in tedesco da un pastore luterano, Michele Born.

Giovanni Decker in un capitolo d'una delle sue opere *(De scriptis adespotis,* sect. XIX), raccostò Campanella, Hobbes e Spinosa, intitolando le sue considerazioni sul loro conto: *De tribus maximis hujus seculi philosophis,* e vi pose in fronte quest'epigrafe presa da Orazio (Od., l. I, 3).

Nil mortalibus arduum est
Cœlum ipsum petimus stultitia, neque
Per nostrum patimur scelus
Iracunda Jovem ponere fulmina (25).

Diversi altri scrittori, come sarebbe dire G. E. Ursino, de Severin Lintrup e de Letdecker, nei loro scritti si piccarono di unire in un mazzo tre personaggi. F. E. Kettner nella sua *Dissertatio de duobus Impostoribus, B. Spinosa et B. Beckero* (26) *Lipsiae* 1694, in-4, stette pago a due.

Il signor Graesse fa menzione anco d'un'opera pubblicata a Londra e intitolata *les Trois Imposteurs;* si tratta di Maometto, d'Ignazio Loiola, e di Giorgio Fox fondatore della setta dei quaccheri.



VI.

Testimonianze dei bibliografi rispetto al libro *De tribus Impostoribus.*

Il signor Genthe annovera novantun'autori diversi che parlarono del *Trattato de' tre Impostori*; ma questa lista potrebbe essere vieppiù accresciuta; il bibliografo tedesco, a quanto sembra poco versato ne'libri francesi, non ha citato nè G. C. Brunet, nè A. A. Renouard; a questi tennero dietro Du Roure, Quérard (*Supercheries littéraires*, I, 371), l'autore anonimo d'una lettera inserita nel *Bulletin des Arts* (1846, t. V, p. 99), e d'un'altra lettera pubblicata nel *Journal de l'amateur de Livres* (Paris, Jannet, N. del 1 agosto 1849). Non ci venne fatto di procurarci tre speciali dissertazioni di cui parla il signor Genthe: Emmanuele Weber: *Programma de tribus Impostori-*

bus, ecc., Giessen 1713; G. Cr. Haremberg: *De secta non timentium Deum, exhibens originem famosi dicterii ac commentitior. script. de tribus Impostoribus, Brunswigae* 1756, in-8; G. M. Mehling, *Das erste Schlimme Buch, oder Abhandlung von der Schrift de tribus Impostoribus*, Chemnitz 1764, in-8. È noto quanto sia difficile il procacciarsi molto tempo dopo la pubblicazione, e lontano dal luogo dov'hanno veduta la luce simili opuscoli accademici usciti dalle università. Manco male, del resto: perocchè non sappiamo se essi potrebbero poi dar qualche utile informazione. Del libro di cui parliamo è fatto cenno anche in un periodico inglese: *The Blackwood Magazine*, t. VIII, p. 306.

Avevamo l'intenzione di trascrivere a parte a parte l'elenco fatto da Genthe, e di recare i passi degli autori ch'egli addita; ma rinunziammo a questa idea, poichè le notizie che que' libri, per la più parte dimenticati, somministrano intorno al trattato *de tribus Impostoribus* non meritano di venir ripetute. Citeremo a ogni modo, come adatti a essere consultati da coloro che volessero conoscere ciò che fu scritto su questo soggetto:

B. G. Struve, *De doctis Impostoribus dissertatio, Jenæ* 1703; ibid. 1706, § 9-23, ristampato ma scorrettamente nell' *Oudini Commentt. de Scriptt. Ecclesiast.*, t. III. — Ioh. Friedr. Mayer, *Præf. in Disputt. de Comitiis Taboriticis, cf. Placcius de Anonym.*, pp. 185-188 seqq. ristampato separatamente, Greifswald 1702, in-4. — Christ. Thomasius, *Observat. Halenses ad rem Litt.*, t. I, *observat*, VII, p. 78 seqq. — Vincenzo Placcius, *Theatr. Anonymor.*, cap. II, N. 89; p. 184 seqq. Calmet, *Dictionn.de la Bible, art. Imposteurs.* — *Gior-*

nale dei Letterati, pubblicato in Firenze per i mesi d'aprile, maggio e giugno, MDCCXLII. — Job. Godof. Schmutger, *Dissertatio de Friderici II. in rem Litterariam meritis.* — *Observations upon the report of the horrid Blasphemy of the three grand Impostors, by some affirm'd to have been of late years uttered and published in print.* (vid. Catal. Msstor. Angliae, t. II, p. 213). — *Jugement de M. Maturin Veissier la Croze, bibliothécaire et antiquaire du roi de Prusse et membre de l'Acad. roy. à Berlin, sur le traité: De tribus Impostoribus.* — *Biblioth. Reimann. Hildesheim*, 1731, in-8, p. 980. — Morhof, *Polyhist. litt.*, t. I, cap. VIII. — Heumanni, *Conspectus Reipubl. litter.*, cap. VI, § 33. — *Biblioth. Uffenbachiana*, t. III, p. 681. — *Kochii Observatt. miscell.*, t. II, p. 364. — Bierlingii, *Pyrrhon. hist.*, cap. V, p. 256. — Fabricii, *Scriptt. de veritat. Relig. Christ.*, cap. XXII, p. 475. — *Annal. Acad. Juliæ*, semestr. II. — Coleri, *Antholog.*, p. 196. — Ant. Maria Gratianus, *in vit. Card. Commendoni*, t. II, p. 9. — Ioh. Dekherus, *de Scriptt. adespotis*, p. 119. — Sam. Maresius, *De Iohanna Papissa.* — *Naudæana*, p. 129. — Mülleri, *Atheismus devictus. Prol.*, cap. II, pag. 19. — Melch. Adam, *in Vit. Calvini*, p. 41. — Spizelius, *de Atheismo*, p. 15 e 18. — Tentzelii, *Biblioth. curiosa, etc.*, p. 491, ann. 1704. — *Histoire des Ouvrages des Savans*, fevr. 1694, p. 278. — Aubert Miraei, *Biblioth. eccles.*, p. 226. — Hebhenstreit, *de variis Christianor. nominib.*, cap. I, p. 30. — *Observatt. Halenses*, t. X, observ. 9, p. 218; t. IV, p. 261, *observ.* 20. — Reimanni, *Introductio in Histor. litt.*, t. III, p. 246. — Ittigii. *Diss. de Postelo*, 1700, § 26, p. 34. — Olearii, *Diss. de Vanino.*

VII.

Degli scritti di alcuni autori ai quali si attribuì il libro *De tribus Impostoribus.*

Dicemmo che Servet, Giordano Bruno, Vanini ed altri ancora, furono additati, ma senza verosimiglianza e senza fondamento, come autori di questo celebre trattato che sfuggiva a ogni ricerca. Tali asserzioni s'appoggiavano alle opinioni poco ortodosse manifestate da codesti scrittori, segnatamente dai tre che abbiamo pur ora mentovati, vittime dell'intolleranza, il cui regno era ancora in vigore in tutta Europa. In universale, gli scritti che gli condussero al rogo sono pochissimo noti; non sarà dunque inutile il farne qui un cenno.

Cominciamo da Michele Servet. La condanna che lo colpì a Ginevra lo rese oggetto d' attenzione al tutto particolare. La relazione del suo processo, cogli atti che l'appoggiano, si trova nelle *Mémoires de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, t. III, pp. 1-158. Non è nostro pensiero di parlare della vita di quell'uomo celebre. Moltissimi scrittori, se ne sono occupati. Si vedano le *Mémoires de d'Artigny,* t. II; l'*Histoire de France* d'Enrico Martin, t. IX, p. 606; l'*Histoire de Calvin* d'Audin t. II, pp. 253-324; il *Bulletin de la Société de l'histoire du protestantisme français,* luglio 1853 e maggio 1858.

La sua vita scritta in tedesco da Mosheim 1748, in-4, è molto prolissa. Reputata è l'opera tedesca di Trechsel: *Gli Antitrinitari protestanti prima di So-*

cino. Libro primo. Servet (Heidelberg 1839). Segnalato dall'*Athenæum français* come notevole, è uno *Studio intorno al processo di Servet* di E. Schase (Strasburgo 1853, in-8).

Il più celebre scritto di Servet è quello che porta per titolo: *Christianismi restitutio* 1553, in-8, di 724 p. Stampato a Vienna presso Baldassare Arnollet, fu dato alle fiamme, e non furono salvate che sole due o tre copie. Una di queste, che aveva appartenuto al dottore inglese Mead ed all'archeologo francese de Boze, si trova nella biblioteca imperiale; e contiene diverse pagine abbruciacchiate. Questa copia era quella di Colladon, uno degli accusatori di Servet, il quale sottosegnò le proposizioni più ardite. (Si veda un articolo di M. Flourens nel *Journal des Savants*, aprile 1854, p. 193).

Per somministrare un'idea del sistema esposto in questo volume, che accese tante collere, ci serviremo dell'analisi che Emilio Saisset inserì nel *Dictionnaire des sciences philosophiques* (tomo VI). Servet piglia le mosse dal punto, che Dio, considerato nella profondità della sua essenza increata, è assolutamente invisibile; egli è perfettamente uno, perfettamente semplice, sì semplice e sì uno che, a pigliarlo in sé, non è nè intelligenza, nè spirito, nè amore. Pertanto fra un tale Iddio, raccolto in sè medesimo nella sua inalterabile semplicità, e l'onda delle esistenze mobili, divise, mutevoli, abbisogna un legame, un mediatore. Codesto mediatore, codesto legame, sono le idee, tipi eterni delle cose.

Le idee non sono punto separate da Dio, se bene ne sieno distinte. Esse sono la irradiazione eterna di Dio. Ciò che le idee sono alle cose, Dio lo è alle

idee per sè stesse. Le cose trovano la loro essenza e la loro unità nelle idee: le idee trovano la loro essenza e la loro unità in Dio. Dio, per sè invisibile, si divide nelle idee: le idee si dividono nelle cose. Dio (per usare del linguaggio di Servet, che qui ricorda a un tratto Plotino e Spinosa) Dio è l'unità assoluta che unifica tutto, l'essenza pura che tutto *essenzia* (*essentia essentium. Christ. Rest.* lib. IV. p. 125).

Riepilogando, v'ha tre mondi, a un tempo distinti ed uniti: al sommo, Dio, assolutamente semplice, ineffabile; nel mezzo l'eterno e invisibile lume delle idee; al basso di questa scala infinita s'agitano gli esseri. Gli esseri sono contenuti nelle idee; le idee son contenute in Dio; Dio è tutto, tutto è Dio; tutto si lega, tutto si compenetra; legge suprema dell'esistenza è l'unità universale. L'unità, l'armonia, la consustanzialità di tutti gli esseri: ecco il principio che sedusse Servet, non meno che Bruno, Spinosa, Schelling e tant' altri nobili ingegni.

Servet alla sua metafisica penteistica aggiungeva una teologia sostanzialmente contraria al cristianesimo. Volendo essere a un tempo cristiano e panteista, egli imaginò la teoria d'un Cristo ideale che non è Dio, che non è nemmanco uomo, ma un mediatore fra l'uomo e Dio; è l'idea centrale, il tipo dei tipi, l'Adamo celeste modello dell'umanità, e per conseguenza di tutti gli esseri. Per la chiesa, il Cristo è Dio, pel panteismo, il Cristo non è che un uomo, una parte della natura. Servet fra la Divinità, santuario inaccessibile dell'eternità e dell'immobilità assoluta, e la natura regione del moto, della divisione e del tempo, colloca un mondo intermedio,

quello delle idee, e del Cristo fa il centro del mondo ideale. Di maniera che egli crede correggere il Cristo ed il panteismo, correggendoli e temperandoli l'un l'altro. Il Cristo è il lume di Dio, la sua più perfetta manifestazione, la súa imagine più pura; tutto emana da lui, tutto ritorna in lui; egli è la causa, il modello, il fine di tutti gli esseri; tutto s'unifica in lui, ed egli tutto unifica in Dio.

Servet svolge quest'idea con vero entusiasmo; è il perno di tutta la súa dottrina. Con essa pretende di ricondurre il cristianesimo alla sua primitiva purezza, spiegando tutti i dogmi, riducendoli ad armonia con un panteismo appurato, colle tradizioni di tutti i popoli, i simboli tutti, le massime di tutti i sapienti. È vero però che codesta teoria del Cristo distrugge totalmente il dogma dell'incarnazione, come la sua dottrina sull'indivisibilità assoluta di Dio distrugge il dogma della Trinità, come il suo concetto d'un mondo intelligibile, che emana da Dio per una legge necessaria, distrugge di pianta il dogma della creazione. Rifiutando l'idea d'una trasmissione del peccato originale ereditario, Servet abolisce il battesimo dei neonati; egli non riconosce la necessità della grazia per salvarsi, nè quella della fede nelle promesse di Gesù Cristo; di maniera che egli salva i maomettani, i pagani, e tutti coloro che saran vissuti secondo la legge di natura. I principj di Servet non *restituivano* già il cristianesimo, com' egli si confidava, ma lo distruggevano interamente. Avviluppato per profondità e sottigliezza di concetti, così fatto sistema non ha trovato un solo proselite; ma la sincerità della fede di Servet, la nobiltà del suo entusiasmo, l'altezza e originalità

delle sue idee, non potrebbero esser poste in forse senza ingiustizia.

Veniamo a Giordano Bruno. I due volumi già da noi mentovati, dal signor Bartholmèss consacrati a codesto filosofo, mi dispensano dal parlarne partitamente. Diremo soltanto che se n'è eziandio fatta parola nell'*Histoire des sciences mathématiques en Italie* del signor Libri; nell'opera del signor Cousin intorno a Vanini; nell'*Histoire de France* di Enrico Martin, tom. XIII, e va discorrendo. Fra i numerosi scritti di questo audace pensatore, quello che s'attirò le maggiori collere fu lo *Spaccio de la Bestia trionfante, proposto da Giove, effectuato dal consiglio, rivelato da Mercurio*, Parigi 1584 in-8. Questo rarissimo volume nelle pubbliche vendite del secolo scorso si facea pagare dalle 500 alle 1000 lire italiane (27); e tuttochè il prezzo dei libri di questa fatta sia di molto diminuito, questo (unito però a tre altri scritti di Bruno) alla vendita Dunn Gardner a Londra nel 1854 fu alzato a 20 lire st. 15 sc. Esso poi fu ristampato nell'edizione delle *opere italiane* di Bruno, pubblicata da Ad. Wagner (Lipsia 1829, 2 vol. in-8), e ne vien fatta parola nell'*Histoire de la littérature italienne* di Ginguené, tom. VII, nella *Litterature of Europe* di Hallam, tom. II. ecc. Si è quasi sempre parlato di questo libro enigmatico ed oscuro senz'averlo veduto, e spesso ne fu alterato il titolo, mettendo *Specchio* in luogo di *Spaccio*. L'opera di Bartholmèss ne offre una lunga analisi, che daremo per sommi capi.

Si tratta della cacciata della bestia (parola presa collettivamente per indicare tutto il regno animale), cioè degli animali collocati dalla mitologia e dal-

l'astronomia nella volta celeste; la credenza allorà sì divulgata, che gli astri influissero sui destini e le volontà degli uomini, è combattuta senza riserbo. Bruno a nomi spregevoli o insignificanti, nell'annoverare le costellazioni, vuol sostituire i nomi delle qualità e dei meriti degni della stima e dell'ammirazione degli uomini. Seguendo questo ragionamento, l'autore frammischia all'allegoria la satira; la metafora si confonde coll'allusione. Di mano in mano che ciascuna virtù chiamata a subentrare ai vizj del cielo è inaugurata, essa apprende da Giove ciò che deve fare e ciò che deve cansare. Nell'*Epistola esplicatoria* diretta a sir Filippo Sydney, Bruno dichiara d'aver nello *Spaccio* seminato a larga mano i principj della sua filosofia morale, senza temere le rughe e il superciglio degli ipocriti, il dente e il naso degli scioli, la lima ed il sibilo dei pedanti. Fa notare che sarebbe ingiustizia l'attribuirgli le opinioni che mette in bocca a personaggi che si esprimono senza riserva. Certe digressioni, nelle quali l'ambizione e la cupidigia sono segnate a dito, non senza ragione, quali cause delle guerre che affliggevano l'Europa, certi attacchi contro i monaci, alcune insinuazioni oscure, ma al certo poco ortodosse, ecco ciò che si trova in molti luoghi di codesti dialoghi, che finiscono quando, sendosi mutato il nome a tutte le costellazioni (all'aquila subentra la magnanimità, al toro la longanimità, al cancro la conversione), Giove invita gli Dei a desinare.

Faremo pure un brevissimo cenno di altre opere di Bruno, ancora molto ricercate dai bibliografi, ma di poco peso, dove si guardino rispetto alla storia dello spirito umano.

La Cabala del cavallo Pegaseo (Parigi, 1585) è uno scritto bizzarro per metà serio, per metà giocoso, nel quale l'ironia v'è profusa a ribocco. Erasmo aveva fatto l'elogio della pazzia: Bruno scrisse il panegirico dell'ignoranza, della scempiaggine, dell'asinità, ma frammischiando a tutto ciò le dottrine della cabala rabbinica. Vien posto in iscena un personaggio chiamato Onorio; in forza della metempsicosi esso passò per istati molto diversi. Primieramente fu asino al servizio d'un giardiniere; in seguito si trasformò nel cavallo Pegaseo; indi passò nel corpo d'Aristotile; e là delirò, più che non abbia fatto lo stesso delirio, sulla natura dei principj, sulla sostanza delle cose.

In altra opera in forma di dialogo: *La cena delle ceneri,* 1581, Bruno, precedendo Galileo, impugna l'idea dell'immobilità della terra; precorrendo di due secoli e mezzo le idee intorno alla pluralità dei mondi, che di fresco han suscitato vive controversie in Inghilterra, sostiene esistere gran quantità d'altri pianeti di forma e materia pari alla terra, animali sterminati, *intellettuali*, il cui insieme costituisce un solo essere vivente formato dalla intera creazione. Codesti elevati concetti, cui la moderna filosofia ha ripigliati e svolti, erano nuovi troppo, troppo arditi perchè non urtassero l'ignoranza appoggiata a dispotica autorità. Si confutò perentoriamente il filosofo napoletano col condurlo al rogo.

Il Vanini c'intratterrà poco. Si è smesso al tutto di leggere l'*Amphitheatrum æternæ providentiæ* e il trattato *De admirandis naturæ reginæ deæque mortalium.* Il signor Rousselet nelle *Œuvres philosophiques de Vanini* (Parigi, Gosselin 1842), recò una completa versione dell'*Anfiteatro;* della seconda opera non

traslatò in francese se non la parte più curiosa; scopo della quale è lo spiegare tutti i secreti della natura, fra cui convien porre anche i fatti avuti in conto di miracoli. Le tre prime parti non sono che un trattato di fisica peripatetica pochissimo interessante, comechè contenga alcune ardite idee. Se non che (osserva il traduttore) solo nel quarto libro, avente per oggetto la *Religione dei Pagani*, il Vanini spiega tutta la sua vena e la sua audacia. Dietro questo titolo se ne nasconde manifestamente un altro (ciò ch'avea fatto Bonavventura Des Périers nel *Cymbalum mundi*). » Annoverando fra i fatti naturali i miracoli, gli oracoli, in una parola d'ogni ragione prodigi, e perfino il dono delle favelle impartito agli apostoli, egli passa in rassegna tutte le credenze; le discute con un'ironia, ch'è un distintivo particolare del suo carattere; e finisce col concludere che la vera religione è la legge naturale che Dio ha scolpita nel cuore di ogni uomo. Le imposture dei preti son tutt'altro che passate in silenzio; e le istituzioni che ne derivano, ai suoi occhi non sono che devote frodi. »

Fra gli autori, ai quali s'avrebbe potuto attribuire il trattato *De tribus Impostoribus*, nel tempo in cui le congetture erano in voga, a nostro credere si lasciò da parte Giovanni Bodin, audace scrittore molto superiore all'età in cui visse. È ben vero che nella sua *Démonomanie des sorciers* pubblicata nel 1580, ristampata più volte (23), e tradotta in più lingue, inserì sul serio i più assurdi racconti del mondo; ma il suo *Universæ naturæ theatrum* (Lione 1596) è scritto sotto l'ispirazione d'un panteismo mal simulato, e morendo lasciò manoscritta un'opera an-

cora più ardita, cui nessuno osò pubblicare. Il *Colloquium heptaplomeros* ci presenta sette interlocutori: un Cattolico, un Luterano, un Calvinista, un Pagano, un Ebreo, un Maomettano, un Deista. In mezzo a una discussione lunga e imbrogliata, rinzeppata di erudizione pedantesca, e intarsiata di forme straniere, brilla l'idea della tolleranza religiosa, tutte le religioni essendo sorelle, e intendendosi a mezzo della morale.

Nel 1841, un dotto tedesco, G. E. Guhrauer pubblicò a Berlino una notizia intorno a quest'opera; un anno prima un altro tedesco, Vogel, ne formò argomento di due articoli stampati in un giornale bibliografico di Lipsia (il *Serapeum*). Oltre a un'analisi dell' *Heptaplomeros*, il Guhrauer diede alla luce due estratti, uno in tedesco, l'altro in latino, accompagnati da una notizia bibliografica. Un periodico che più non vive, la *Revue de bibliographie analytique*, diede ragguaglio di questo lavoro (1842 p. 749). Noi veramente non sapremmo far di meglio che rimandare il lettore al notevole libro di E. Baudrillart: *Bodin et son temps* (Parigi 1853 in-8). La parte che riguarda il *Colloquium* occupa il cap. V, p. 190-221. L'originalità di quest'opera consiste nel conciliare che fa con una credula superstizione l'esame più libero, la critica più audace col giudizio intorno alle credenze esistenti più severo che dar si possa. Tre fra gli interlocutori, un Ebreo, un Mussulmano, un filosofo impugnano acremente il cristianesimo; ai loro ragionamenti inframmettono espressioni irriverenti, che Baudrillart non volle citare, nemmeno in latino, e l'interlocutore cattolico difende la fede con argomenti molto ma molto fiacchi. Un deismo

ardente, forma la sostanza di quest'opera tanto controversa e sì poco nota; per tutto esala un vivo sentimento della dignità morale dell'uomo, e vi si mescolano inqualificabili sogni.

Il trattato dei *Tre Impostori* c'induce in modo al tutto naturale a parlare dei due impostori o piuttosto dei due mentecatti, che a Parigi si spacciavano come Messia, come *Figliuoli dell' uomo* (29): furono ambidue condannati a morte, anzichè chiusi, come meritavano, in un manicomio.

Il primo di questi sfortunati fu Goffredo Vallée: nacque ad Orleans, ed aveva appena vent'anni quando fece stampare, nel 1572, un opuscolo di due fogli, intitolato la *Béatitude des Chrestiens ou le Fléo de la foy;* è un tessuto di stravaganze, a cui si mescolano invettive contro Roma e contro l'autorità in materia religiosa. Il Parlamento di Parigi condannò Vallée ad essere abbruciato vivo come ateo. Il decreto è contenuto dagli *Archives curieuses de l'Histoire de France*, t. VIII. (Si vegg. *Mémoires de littérature* di Sallengre t. II; *Nouveaux Mémoires* di d'Artigny, t. II, p. 278; l'*Analecta-Biblion* di Du Roure, t. II, p. 31; il *Bulletin du bibliophile* di Techener, 10 serie p. 612-623 ecc.).

Simone Morin è più conosciuto. Michelet, nella sua *Histoire du règne de Louis XIV*, gli consacrò alcune pagine, che trovano numerosi lettori; questo visionario pretendeva che vi fossero tre regni: quello di Dio padre; il regno della legge, che finisce coll'incarnazione del Figlio; quello del Figlio, il regno della grazia, che finisce nel 1650; quello dello Spirito Santo, il regno della gloria, il regno di Simon Morin medesimo, durante il quale, Dio governa le anime

per vie interiori senza bisogno del ministero dei preti. Egli pigliava le mosse da questo principio per chiedere che Luigi XIV gli cedesse la corona. In codesta stravaganza si volle vedere un crimenlese; Morin fu abbruciato nel 1662. I *Pensieri*, stampati nel 1647, formano un volume rarissimo, il cui prezzo arriva dalle 50 alle 106 lire; fu ristampato verso li 1740. In mezzo a un inintelligibile garbuglio, si può notare qua e là qualche squarcio eloquente, qualche bel verso, fra gli altri questo:

Tu sais bien que l'amour change en lui ce qu'il aime.

Si veggano le *Mémoires* di d'Artigny, t. III, p. 249-313; il *Bulletin du bibliophile*, 1843, p. 31, ecc.

Un dotto bibliografo tedesco, il dottor Graesse, nell'*Istoria letteraria universale* (in tedesco t. VII, p. 772) fa parola come fosse stata scritta ad Halle nel 1587, d'un'opera ispirata da dottrine deiste ed anticristiane, intitolata *Origo et fundamenta religionis christianæ*, e rimanda a Illgen: *Zeitschrift für* . . . (*Giornale di teologia istorica*, VI, 2, 192).

Nell'opera d'un avvocato borgognone, Claudio Gilbert, si trovano violenti attacchi contro il giudaismo e il cristianesimo: *Histoire de Calejava, ou l'Isle des hommes raisonnables, avec le parallèle de leur morale et du christianisme;* Dijon, 1700, in-12. Benchè lo stampatore v'abbia omesso alcuni squarci, tutta l'edizione fu in progresso di tempo abbruciata dallo stesso autore; si dice che non se ne sia salvata che una sola copia, che nel 1784 si vendeva nella biblioteca del duca de La Valliere per 120 lire. Si veda il *Dictionnaire des anonymes* di Barbier, n. 7665 che cita

Papillon e Mercier di Saint-Léger. Codesto libro scritto in forma di dialogo è pochissimo conosciuto. Di Claudio Gilbert non è fatta menzione nè nella *Biographie universelle* pubblicata dai fratelli Michaud, nè nella seconda edizione di questa grand'opera, nè nella *Biographie générale* data in luce da Didot, sotto la direzione di Hoefer.

Chiudiamo questa rivista dei vari scritti eterodossi notando, che verso la fine del secolo XVII, un altro individuo, il cui cervello era alquanto scompigliato, un impiegato della camera dei conti G. P. Parisot, pubblicò un libro piuttosto oscuro, intitolato: *la Foy dévoilée par la raison*, 1681, in-8. Grazie ai progressi della tolleranza, rispetto all'autore s'accontentarono d'imprigionarlo; non fu abbruciato che il libro. Fattosi rarissimo, è dall'altro canto poco ricercato; vi si trova una spiegazione molto oscura della dottrina del Verbo divino (*il Logos*), quale è esposta nel Vangelo di san Giovanni. Parisot s'avvisò scoprire nella nătura i tre elementi della Trinità: il sale, generatore delle cose, corrisponde al Padre; il mercurio per la sua eccessiva fluidità rappresenta il Figliuolo diffuso in tutto l'universo; il zolfo che ha la proprietà di congiungere, d'unire il sale al mercurio, figura evidentemente lo Spirito Santo, sacro legame delle due prime persone della Trinità. Sarebbe veramente inutile analizzare le fantasticherie di Parisot; curioso è l'osservare che, stimandosi strettamente ortodosso, egli dedicò il suo libro al papa, indirizzandogli una lettera piena di reverenza e di sommissione. Il cardinale Casanata non si prese per certo la cura di leggere la *Fede svelata mediante la ragione*; e in una

risposta datata il giorno 4 delle calende d'aprile 1680, sua Eminenza rispose che l'opera fu letta a Roma con diletto, e ch'era degna di lode.



VIII.

Di alcune opere che misero in campo una tesi simile a quella che si pretese trovare nel libro *De tribus Impostoribus*.

È noto che da un secolo in quà le opere irreligiose, che hanno attaccate le basi d'ogni dottrina rivelata, si sono moltiplicate. Noi non ce ne occuperemo: vogliamo solamente far cenno intorno a tre o quattro lavori non molto divulgati, ostili ai legislatori degli Israeliti e dei Cristiani.

Questo non è il luogo d'esaminar il quesito: se Mosè fu ispirato, s'egli fu l'autore del *Pentateuco;* questione vivamente agitata nelle scuole della Germania. Noi ci accontenteremo di far menzione, fra gli scritti ch'han messa in dubbio la realtà istorica dei racconti contenuti nei primi libri della Bibbia, dell'opera d'Adriano Beverland olandese: *Peccatum originale philologice elucubratum,* stampata più volte in Olanda; in francese ve n'ha diverse traduzioni, o piuttosto imitazioni, circa le quali si può consultare il *Dictionnaire des Anonymes* di Barbier ed una nota dell'edizione fatta da Leschevin nel 1807 del *Chef-*

d'œuvre d'un inconnu, t. II, p. 459. È inutile rammentare che secondo Beverland il pomo (30) è la voluttà, il serpente la concupiscenza d'onde son nate le male inclinazioni della razza umana; nell'albero fatale son figurati gli organi della generazione. Quest'opinione non era nuova; l'avevano già messa in campo alcuni dottori ebrei, segnatamente Rabbi Zahira (vegg. Nork *Braminen und Rabbinen,* 1836, citato da Rosenbaum, *Geschichte der Lustseuche,* l. 48). Di questi giorni uno scrittore che si stima molto ortodosso, il signor Guiraud, nella sua *Philosophie catholique de l'Histoire* (1841, t. II) manifestò quest' opinione: « Il frutto dell'albero proibito preparò e iniziò ciò che noi chiamiamo peccato originale, ma i sensi lo consumarono; e l'effetto fu la moltiplicazione materiale della specie. » Secondo i Catari o Manichei del medio evo, il pomo proibito era l'unione dei due primi uomini; il principio del male aveva posto Adamo ed Eva nel suo falso paradiso, vietando loro di gustare il frutto dell'albero della scienza, il quale non era che la concupiscenza carnale, di cui egli stesso svegliò gli appetiti, seducendo Eva sotto forma di serpente; così, mediante l'unione dei sessi, arrivò a propagare il genere umano (si veda Matter, *Histoire du gnosticisme* t. III; Schmidt *Histoire des Albigeois,* opera notevole, di cui il signor Mignet fece un cenno nel *Journal des Savants* 1852). Certi settari dei primi secoli, fra gli altri gli Arcontici, vennero in campo coll'opinione che Satana avesse avuto commercio carnale con Eva, commercio, il cui frutto fu Caino (si veda Santo Epifanio *Hæres, XL*); similmente giudicarono alcuni rabbini; un passo di Rabbi Eliezer (in Pirke, p. 47) fu tradotto così: « *Accedit ad eam*

et equitabat serpens, et gravida facta est ex Caino. » Dove si voglia scartabellare il Talmud, nei cinque volumi in foglio della *Bibliotheca rabbinica* di Giulio Bartolocci (Roma 1675-1694) s'incontreranno parecchie altre simili asserzioni. Non istaremo a fermarvici; solo aggiungeremo esistere diverse opere, oggi piuttosto rare, che hanno rinnovata la tesi esposta nell'*Etat de l'homme.* Tali sono: l'*Eclaircessement sur le péché originel par le chevalier de C.* (Vedi *l'Année littéraire* 1755, t. IV, p. 139), e un libro tedesco l'*Albero della Scienza considerato da un occhio filosofico,* Berlino (Erfurt), 1760 in-8. Conchiuderemo osservando che Adelung, il quale nella *Istoria della pazzia umana* (in tedesco t. I, p. 20-41) consacrò una notizia a Beverland, dice che un esemplare del *Peccatum originale* con copiose aggiunte scritte a mano per una nuova edizione, esisteva nella biblioteca del conte di Bunau (oggi unita a quella di Dresda). Per ultimo ci sia permesso di por qui due linee che troviamo in un libro al dì d'oggi affatto dimenticato: « Un improvvisatore fiorentino, parlando d'Eva, manifestò la propria opinione con un sol verso assai bello:

L'ingannò il serpe ch'era grosso e lungo,

e v'aggiunse un gesto espressivo, con cui risolse questa controversia ». *Memorial d'un mondain* (scritto dal conte di Lamberg), Londra 1776, in-8, t. I, p. 12.

Il divin mandato di Gesù, la verità dell'Evangelo ebbero fra i loro antagonisti Carlo Blount nato nel 1655, che terminò la vita uccidendosi nel 1693; costui fu uno dei primi e più arditi liberi pensatori

dell'Inghilterra. Ne' suoi *Oracoli della ragione* (pubblicati dopo la sua morte), impugna la Genesi, il racconto della caduta dell'uomo, la dottrina delle pene future. — Anche gli altri suoi scritti sono poco ortodossi. Nell'*Anima mundi*, o *Relazione storica delle opinioni degli antichi intorno all'anima umana dopo la morte,* 1679, inculca il materialismo; nella sua *Grande è la Diana degli Efesj, o dell'Origine dell'idolatria,* 1680, col pretesto di combattere l'idolatria, impugna le dottrine della Bibbia. I suoi scritti furono raccolti sotto il titolo di *Opere diverse (Miscellaneous Works)* Londra 1695 in-12; ma il più famoso, quello che deve chiamare la nostra attenzione, è la sua traduzione dei due primi libri della vita di Apollonio Tianeo scritta da Filostrato, 1680, in foglio, corredata di note dirette contro il cristianesimo; questo libro, sequestrato, suscitò una furiosa tempesta. È noto che Filostrato, nel secolo terzo, scrisse la vita d'Apollonio, filosofo al quale i pagani attribuirono miracoli che contrapposero a quelli di Cristo. L'intenzione che ispirò questo libro era d'indebolire l'autorità dell'Evangelo, opponendogli i pretesi prodigj fatti da Apollonio. Filostrato dipinge questo personaggio come un essere soprannaturale, e quasi come un Dio. Benchè fondata sopra elementi istorici, codesta leggenda non è che una composizione ideale, nella quale predomina l'idea di far spiccare l'eccellenza delle dottrine pittagoriche (si veda un articolo di E. Miller nel *Journal des Savants* 1849 p. 621 e segg.).

Le note di Blount si trovano nella traduzione francese (fatta da Castillon) dell'opera di Filostrato, Berlino 1774, o Amsterdam 1779, 4 vol. in-8, piccolo.

Del libro di G. F. Baur: *Apollonius von Tyana und Christus* (Tubinga 1832, in-8) non conosciamo che il titolo.

Qui potremmo pure far cenno intorno a diverse opere di G. Toland, il *Tetradymus*, Londra 1720, in 8; il *Pantheisticon*, Cosmopoli (Londini), 1720 in-8, e sovrattutto il *Nazarenus, or Jewish, gentile and mahometan christianity*, Londra 1718, in 8. opera di XXV e 48 pag. nella quale si disputa molto intorno a qualcuno degli Evangeli apocrifi (dei quali non restano più che rari frammenti), e intorno agli scritti di san Barnaba: in essa si ripete la dottrina degli Ebioniti (31).

Nel *Bibliographisches Lexicon* d'Ebert con un richiamo agli *Archiven zur neuern Geschichte* di Bernouilli, troviamo indicata un'opera italiana che non ci venne mai veduta: *Politica e religione trovate insieme nella persona di Giesù Cristo.* Nicopoli (Vienna) 1706-7, 4 vol. in-8; quest'opera per fermo molto rara è di G. B. Commazzi; fu sequestrata; Gesù Cristo vi è rappresentato come un impostore politico.

Alla fine del libro nella pag. 3 degli scritti giustificativi si troveranno i nomi di molti altri increduli: il francescano Scot, Jeannin de Solcia ecc., venuti in fama per la loro empietà.

Il secondo punto della tesi che ispirò il trattato *De tribus Impostoribus*, fu svolto con molta franchezza, specialmente in alcuni libri composti da Ebrei; ma codeste opere scritte in lingua ebraica sono tanto meno conosciute, in quanto questi, non volendo dare un pretesto a crudeli persecuzioni, procurarono per lunga pezza di tenerle nascoste colla maggior cura del mondo. Un celebre italiano,

G. B. Rossi, consacrò loro un volume di 128 pagine, in Francia abbastanza raro; *Bibliotheca judaica anti-christiana, Parmæ,* 1800 in-8.

Un libro di questa fatta conosciuto da alcuni dotti è il *Liber Toldos Jeschu.* Non si sa l'epoca in cui fu scritto; ma verso la fine del secolo XIII un domenicano, Raimondo Martino, lo inserì in latino in una polemica da lui scritta contro gli Ebrei (*Pugio Fidei*). Similmente ne usarono il certosino Porchet e altri avversari della religione mosaica. Lutero lo fece traslatare dal latino in tedesco. Il testo ebraico, ignorato per secoli, fu finalmente trovato da Sebastiano Munster, e Buxtorfio(nel suo *Lexicon Talmudicum*) promise di pubblicarlo; ma non ne fece nulla. Finalmente un dotto tedesco G. C. Wagenseil, inserì questo testo nella collezione di scritti anticristiani pubblicati da Giudei, a cui impartì il titolo di *Tela ignea Satanæ;* uscì ad Altdorf nel 1681, 2 vol. in-4.

L'opera in discorso nella detta raccolta consta di 24 pagine di 2 colonne cadauna, il testo ebreo e la traduzione latina; l'editore v'aggiunse una *confutatio* che prende la pag. 25 alla 45, nè risparmia ingiurie al libro da lui ristampato (32).

Il *Liber Toldos Jeschu* comincia con questi sensi: *Anno sexcentesimo septuagesimo primo quarti millenarii, in diebus Jannaei regis quem alias Alexandrum vocant, hostibus Israelis ingens obvenit calamitas. Prodiit enim quidam ganeo, vir nequam, nulliusque frugis, ex trunco succiso tribus Judæ cui nomen Josephus Pandera. . . .*

Secondo l'autore ebreo, Jeschu essendosi introdotto furtivamente nel tempio, penetrò nel Sancta

sanctorum, v'apprese il nome ineffabile del Signore scolpito sovr'una pietra, lo scrisse sopra un pezzo di pergamena, che, dopo essersi fatto un taglio, ascose nelle proprie carni; in virtù della irresistibile potenza di questo nome egli operò i maggiori miracoli che si fossero veduti mai, guarì i lebbrosi, risuscitò i morti. Egli eseguì così fatti prodigi in presenza della regina Elena, ed essa si dichiarò sua protettrice. Fra i miracoli che gli sono attribuiti ve n'ha di ridicoli, quale è quello d'essersi assiso sopra una macina di molino che sornuotava alle acque del Giordano. Giuda poi si sacrifica per la causa dei Giudei; anch'egli impara il nome ineffabile del Signore, e contrappone i propri ai miracoli di Jeschu; questi ha la peggio ed è lapidato; dopo la sua morte lo si vuol appendere ad una croce; ma tutti i legni si rompono, avendoli egli stregati. Giuda supera anche questa difficoltà. Il corpo di Jeschu è poscia per sua cura sepolto sotto un ruscello del quale s'è sviato il corso; i discepoli, non trovandolo più, sostengono ch'è salito al cielo; la regina si turba, ma la cosa si spiega all'istante: *Dehinc Juda: « Veni, ostendam tibi virum quem quæris; ego enim illum nothum subduxi ex sepulchro, quippe verebar ne forte impia ipsius caterva eum ex tumulo suo furaretur, itaque illum in horto meo condidi, et superinduxi amnem aquarum. » Ad unum igitur omnes confluunt, eumque caudæ equinæ alligatum, protrahunt, cumque ante Reginam illum abjecissent, ajunt: « Ecce tibi hominem de quo affirmaveras eum in aethera ascendisse. »*

L'*Historia Jeschuae Nazareni* fu ristampata a Leida nel 1705, in lingua ebrea e latina, con note d'un altro dotto, G. G. Huldrich, il quale, seguendo le orme

di Wagenseil, copre il libro che commenta di titoli oltraggiosi. Crediamo che poscia, e con mire diverse da quelle che ispirarono questi vecchi eruditi, il libro in discorso sia stato ristampato due o tre altre volte; abbiamo tenuto nota d'una *Historia de Jeschua Nazareno* pubblicata nel 1793, in-8.

Rispetto alle imposture di Maometto, non farà maraviglia il veder gli autori cristiani del medio evo scatenarsi contro di lui. I racconti da loro spacciati intorno al fondatore dell' islamismo talvolta sono d' un' assurdità straordinaria: per gli uni Maometto è l'Anticristo; altri fa di lui un cardinale; tutti s'accordano nell'incolparlo d'una quantità di misfatti e d'eccessi. Qui basterà mentovare il *Roman de Mahomet*, poema composto nel secolo XIII da un trovatore, Alessandro Dupont, pubblicato a Parigi nel 1831 da Francesco Michel, con note, fra le quali si trovano pur quelle d'un dottissimo orientalista, il signor Reinaud.

FINE DELLA NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.



NOTE



NOTE

(1) Per verità non è questo il luogo più acconcio a parlare di codesti due tanto notevoli pensatori. Quant'è al primo si potrà consultare il dotto lavoro del signor Bartholmèss, *Giordano Bruno* (Parigi, 1846, 2 vol. in-8); quanto al Vanini un lavoro del signor Cousin pubblicato nella *Revue des Deux-Mondes*, 1 dicembre 1843, e ristampato in principio ai *Fragments de philosophie cartésienne*, 1845. Un articolo si trova pure nella *Encyclopédie nouvelle* (incompiuto) scritto dai signori Leroux e G. Reynaud. Aggiungiamo ancora che in un'opera importante di Maurizio Carrière, la quale non essendo stata tradotta, in Francia è pressochè sconosciuta (*Die philosophische Weltanschaung der Reformationszeit*, Stuttgart, 1847, in-8, pag. 635-521) si trova un magnifico giudizio intorno al Bruno e al Vanini.

(2) L'ardimento di Rabelais è già noto; ma un fatto curiosissimo, non avvertito che da poco in qua, è che nelle edizioni originali della immortale sua satira (edizioni delle quali non resta al più se non una o due copie che si pagano tant'oro) quell'audacia era ancora maggiore; e parve necessario di raddolcirla alquanto, vuoi allo stesso mastro Francesco, vuoi ai suoi editori. Eccone un esempio: il testo originale del capitolo 23 del libro secondo diceva: « Pantagruel ebbe notizia che suo padre Gargantua era stato trasportato nel paese delle fate da Morgana, come altravolta lo furono Enoch ed Elia. » Codesto paragonare ai racconti delle fate, due fatti recati dall'Antico Testamento suscitò degli scrupoli, e le ristampe più recenti, al patriarca antidiluviano e al profeta, sostituirono due eroi delle epopee cavalleresche, Ogiero ed Arturo. La nuova lezione non poteva offendere anima viva: da allora in poi fu sempre ripetuta tal quale (fra le altre si veda l'edizione *Variorum* di 9 vol. in-8, t. III p. 522).

Un bibliofilo di Bordeaux, il signor Gustavo Brunet, fu il primo, a nostro credere, a segnare l'antica e notevole variante in una *Notizia intorno a un' edizione sconosciuta del Pantagruel*. Il dotto autore del *Manuale del Libraio* nelle sue *Recherches sur les éditions originales de Rabelais* (Paris, 1852), non mancò di fare osservare, pag. 39, che gli eroi della Tavola Rotonda non furono sostituiti ai due eroi della Bibbia, che cominciando dall'edizione del 1538 in poi. Ci fa meraviglia il non trovare se non la lezione corretta nella bellissima edizione di Rabelais, pubblicata dai signori Burgaud des Marets e Rathery, *Parigi, F.*

Didot 1857 (t. I, p. 345); nel Rabelais (t. I, p. 286) che il signor Jannet voleva inserire nella *Bibliothéque elzévirienne,* del quale disgraziatamente non è comparso che il primo volume (nel 1858), tal variante é notata.

(3) Ci richiamiamo alla notizia intorno a Teofilo, che occupa 136 pagine nel I volume delle *Œuvres* di codesto scrittore, pubblicate da Allcaume nella *Bibliothèque elzévirienne,* 1856, 2 vol. in 18.

(4) Notiamo di fuga che il catalogo compilato a Londra per la vendita d'una parte della biblioteca del signor Libri (1860, n. 968), nota che Beauregard nel *Circulus Pisanus* 1643, (e quindi prima delle famose esperienze di Pascal) accennò all'invenzione del barometro e alla sua applicazione alla misura della altezza dei monti; ma, esaminata la cosa, si trovò che il passo che aveva giustamente attirata l'attenzione e che comincia così: *Compertum enim est Aquam....* si trovava bensì nella seconda edizione del *Circulus*, pubblicata nel 1661, ma mancava in quella del 1643.

(5) Le opere di Raynaud pubblicate a Lione nel 1665 e anni segg. pigliano 20 volumi in foglio, e contengono un centinaio di fatti diversi; e ve n'ha di curiosi, come: *De triplici eunuchismo; De sanctis meretricibus; De sotria alterius sexi frequentatione per sacros et religiosos homines.*

(6) Si tratta di Goffredo Vallée, del quale faremo cenno più sotto. Rispetto a Giorgio Blandrata e a Giampaolo Alciati, questi due italiani abbracciarono le dottrine del Socino, e cercarono rifugio in fondo alla Germania; però non è ancora provato ch'e' non si sien fatti maomettani.

(7) Trascriviamo un passo di Voltaire (*Essai sur les moeurs et sur l'esprit des nations*), comechè per fermo già noto alla più parte dei nostri lettori: « La Sardegna era ancora argomento di guerra fra l'impero ed il sacerdozio, e quindi di scomuniche. L'imperatore nel 1238 s'impadronì di tutta l'isola; allora Gregorio IX accusò pubblicamente Federico II d'incredulità. — Noi abbiamo la prova (dic'egli, nella sua circolare del 1 luglio 1239) che l'imperatore sostiene pubblicamente che il mondo fu ingannato da tre impostori: Mosè, Gesù Cristo e Maometto; ma egli pone Gesù Cristo molto sotto agli altri, perocchè dice: quelli vissero ricolmi di gloria, ma questi non fu che un uomo della feccia del volgo che predicava a gente simili a sè. L'imperatore (aggiunge) pretende che un Dio unico e creatore non possa essere nato da donna, e molto meno da una vergine. — Appunto, fondandosi su questa lettera di papa Gregorio IX, a quei tempi si credette che vi fosse un libro intitolato *De tribus Impostoribus:* si cercò questo libro di secolo in secolo, ma non fu mai trovato. » Aggiungiamo che la lettera di Gregorio IX si trova nella *Collectio conciliorum*, edita dal padre Labbè, tom. XIII, col. 1157 e seg. Si vegga l'opera importante di de Cherrier: *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe*, 2 ediz. tom. II, pag. 396.

(8) Già si sa come quest'uomo di Stato fosse poco scrupoloso. Egli fu accusato d'aver tentato d'avvelenare l'imperatore; questi gli fece strappare gli occhi, e il cancelliere in un impeto di disperazione, si spaccò la testa contro il muro della prigione. Il suicidio allora era caso quasi senza esempio. Ecco il

quali sensi Federico s'espresse rispetto all'accusa di cui era accagionato: « *Inseruit falsus Christi vicarius fabulis suis nos christianæ fidei religionem recte non colere ac dixisse tribus seductoribus mundum esse deceptum, quod absit de nostris labiis processisse cum manifeste confiteamur, unicum Dei filium esse...* » Non ostante così fatte proteste, pare che Federico fosse ben poco credente; alcuni scrittori di quel tempo attestano ch'egli non comparve a Gerusalemme se non per burlarsi apertamente del cristianesimo.

(9) « *Deinde accusarunt me quod composuerim librum De tribus Impostoribus, qui tamen invenitur typis excusus annos triginta ante ortum meum ex utero matris.* » Si trovano alcuni particolari intorno al Campanella in Brucker *Hist. crit. philosophiæ*, t. V, p. 106-144, nella *Storia della Filosofia* di Buhle (trad. francese, t. II, p. 749-770), nel *Dictionnaire des sciences philosophiques*, t. I, p. 421-424; nell'*Hist. des sciences mathématiques en Italie*, del signor Libri, t. IV, p. 149. Il signor Pietro Leroux gli ha consacrato un articolo notevole nell'*Encyclopedie nouvelle.*

(10) Postel fu un visionario, ma le stravaganze che egli spaccia, le chimere dietro alle quali egli corre, non tolgono che si debba riconoscere in lui straordinaria erudizione ed una mente sommamente investigatrice ed ardita. In altro secolo sarebbe stato un grand'uomo. Nodier ha potuto dire che Leibnizio non fu più dotto, nè Bacone più universale di lui. Egli indovinò il mesmerismo e a dì nostri si videro parecchie sue idee ripetute colle modificazioni che necessariamente porta seco il corso dei secoli. L'apostolato della donna, predicato di poi dai Sansimoniani, fu una delle sue più vive preoccupazioni.

(11) L'autore anonimo (si sa però ch'è il signor Algernon Herbert) d'un libro inglese, dotto e paradossico, *Nimrod, a discourse on certain passages of History and Fable* (Londra, 1828-30, 4 vol. in-8), fa osservare come le tre prime novelle del Decamerone insegnino sentimenti poco ortodossi. La terza, nella quale si racconta la storia dei tre anelli, parve sospetta; del resto nel medio evo era poco diffusa; si trova nelle *Gesta Romanorum*, cap. 89, nel *Novellino antico* pag. 72. Lessing si servì di questa leggenda nel suo dramma Natan il saggio, uno dei capolavori del teatro tedesco. L'idea fondamentale del racconto par che sia d'origine ebraica (si veda un curioso articolo di Michele Nicolas nella *Correspondance littéraire,* 5 juillet 1857). Aggiungiamo che un'altra opera del Boccaccio, la *Genealogia deorum* è zeppa di particolari che non si trovan che là, e sembrano derivare dalle dottrine dei gnostici.

(12) D'Ochino parlò un'Inglese, Tommaso Browne nella *Religio medici*, sez. 19. Quest'opera stampata per la prima volta nel 1642 ebbe due numerose edizioni; la migliore è quella di Londra 1733, colla vita dell'autore scritta dal dottore Johnson.

Di questo libro esistono diverse traduzioni latine e una francese (per N. Lefebvre), 1668, la quale non è che un viluppo di controsensi dilavati in uno stile illeggibile. Intorno a Browne si può consultare la *Edinburgh Review*, ottobre 1836; la *Revue des Deux Mondes*, aprile 1858; l'*Analecta biblion* del signor Du Roure, t. II, p. 196.

(13) Se l'Aretino non avesse scritto altre opere che la *Passione di Giesù*, *il Genesi* e *l'humanità di Christo* ecc. il suo nome sarebbe da lunga pezza di-

menticato. Il signor E. de la Gournerie nell'antica *Revue européenne*, t. III, p. 297, pubblicò un articolo intorno a queste opere devote tradotte in francese. Una di dette versioni porta un titolo, che oggi sembra strano anzi che no: *La Passion de Jésus-Christ, vivement descrite par le divin Engin de Pierre Aretin* (Lyon 1539). S'intende già che *engin* qui si piglia nel significato di genio, talento, ingegno. Più tardo questa parola si usò in altro significato, come prova una *Mazarinade* curiosissima: *Imprécation contre l'Engin de Mazarin* 1649. Fin quando scriveva pei conventi, l'Aretino si ricordava un poco delle opere che componeva per altri luoghi. Nel suo libro intorno al Genesi, delle bellezze d'Eva traccia un ritratto, che nel testo ebraico non si trova: *Odoravano le sue chiome di nettare e d'ambrosia..... Ella con le treccie giù per le spalle: non dava cura delle mammelle poste nello eburneo del suo petto come gioie della divina natura.* (Si veda: *Il Genesi di m. Pietro Aretino, con la visione di Noè nella quale vede i misterj del Testamento antico e del nuovo. Diviso in tre libri.* Stampato in Venezia. MDXLV. Parte I. pag. 8).

La indulgente morale dell'autore lo porta anche a scusare la condotta di Loth e delle sue figliuole. (Ib. parte II, pag. 51).

(14) L'edizione delle *Opera Cardani*, Lione 1663, 10 vol. in foglio contiene 222 opere diverse. Tutti gli storici della filosofia fecero giusta estimazione di quest'uomo di genio, ma pazzericcio. Naigeon gli consacrò un articolo nell'*Encyclopédie méthodique (Dict. de philosophie*, t. II, p. 873-940); Franck ne fece oggetto d'una memoria letta nel 1844 all'accademia

delle scienze morali e politiche. Gl'Inglesi se ne occuparono anch' essi. Noi additeremo un articolo della *Retrospective Review*, t. 1, p. 94-112; un altro nel *London Quarterly Review*, ottobre 1854; la sua vita fu scritta da Crosley (1836, 2 vol. in-8.) e da Morlay (1854, 2 vol. in 8.). G. Mantovani ne pubblicò una in italiano, Milano 1821, in-8. Humboldt giudicò alcune idee del Cardano degne d'essere citate, (*Cosmos*, t. II).

(15) Si veda l'articolo di Ramée nel t. V, del *Dictionnaire des sciences philosophiques*, p. 409-356 e il libro del signor Carlo Waddington, *Ramus, sa vie, ses écrits et ses opinions*, (Paris, 1855). Il signor Renan parlò di questo lavoro nel *Journal des Débats*, 5 giugno 1855. Brucker, nella sua *Historia critica philosophiæ*, t. V, p. 548 non lascia nulla a desiderare. Il signor Bartholmèss, or ha molto (in una lettera pubblicata nel *Journal dell'Instruction publique*, 21 gennaio 1846) manifestò l'intenzione di dare un'edizione delle opere complete di Ramus; la sua morte prematura lo impedì di mandare ad effetto questo disegno. Chiudiamo osservando che il signor Feugère consacrò a Ramus una notizia che si trova a p. 379-395 del libro di questo scrittore: *les Femmes poëtes au seizième siècle.*

(16) Si veda il *Conservateur*, agosto 1757, p. 220-237. Delisle de Sales ci ragguagliò diffusamente intorno a codesto scritto nel suo libro intitolato: *Malesherbes*, 1803 p. 202-247. Si consulti anche Leber, *Etat de la presse*, p. 61.

(17) Sembra che quest'esemplare non sia stato venduto, sia perchè non si trovava all'incanto; sia perchè venne ritirato. Non si sa dove sia andato a finire.

(18) Quest'esemplare, comperato per la Biblioteca del re, vi si trova anco al presente, e noi qui ristampiamo appunto il suo testo rettificato con alcune varianti dell'edizione di Lipsia, che mettiamo fra parentesi angolari. Detto esemplare di 27 linee per pagina, è esattamente conforme alla descrizione, che fa il Nodier, v. p. XVIII. di questa notizia.

(19) Nel 1854 alla vendita dei libri del signor Renouard, il volume in discorso fu stimato 140 lire italiane (n. 186 del catalogo). Il marchese Du Roure (bibliografo alcuna volta poco accurato) sostiene a torto che l'esemplare di La Vallière sia quello che poscia passò nel gabinetto Renouard.

(20) Il signor Raynouard parlò di quest'opera nel *Journal des Savants*, dicembre 1831, e il signor G. C. Brunet, nella prefazione della sua edizione delle *Œuvres françaises* d'Alione d'Asti, sostiene che, non ostante alcuni errori ed omissioni, questo è un libro curioso che mancava alla storia letteraria. Del resto fu ecclissato dall'opera ben più estesa di O. Delepierre; *Macaroneana,* 1855, in-8.

(21) Gli scrittori moderni che meglio maneggiarono la lingua latina, il Facciolati, Ruhnkenius, Wyttenbach stanno di lunga mano al disotto del Mureto. Non si può dunque fermarsi nemmeno un istante alla idea, che questo sì elegante scrittore abbia avuta la menoma parte nel *libellus* che noi ristampiamo. Nuove osservazioni si potrebbero aggiungere anche agli altri nomi che furono messi in campo, ma il porle qui sarebbe affatto inutile.

(22) Fra le malizie di questo genere si notò la truffa doppiamente criminosa, che si pretende sia

stata realmente commessa da un Inglese, che aveva unito nello stesso volume il Pentateuco di Mosè in lingua ebraica, i quattro Evangelisti e gli Atti degli Apostoli in greco, e l'Alcorano di Maometto in latino, non avendolo potuto trovare nella lingua originale dello stesso formato degli altri, in-8; v' aggiunse una piccola prefazione ed il titolo *Libri de tribus Impostoribus.*

(23) La *Biographie universelle* consacrò a questo personaggio un diffuso articolo. Si veda il t. XXXIX, p. 412-418. Vi rimandiamo i nostri lettori. Esiste pure una storia (in tedesco) del falso messia, Sabbathai Zebhi, per C. Anton 1752, in-4.

(24) Gli scritti di questo *nobleman* inglese lo fecero riguardare a buon dritto com' uno dei primi difensori del deismo. I suoi trattati *de Veritate* 1624, de *Causis errorum* (sine loco), 1656, sono notevoli per diversi rispetti.

(25) Già nulla è omai difficile
A' figli della terra:
Osiam ebbri d'insania
Al cielo ancor far guerra;
Nè i nostri insulti cessano,
Nè cessano ognor nuove
Vendicatrici folgori
Armar la destra a Giove.
(Trad. di T. Gargallo)

(26) L'olandese Bekker, morto nel 1698, autore del *Belooverde wirild* (il mondo stregato) libro che impugna le opinioni allora ammesse rispetto al potere dei demonj e dei sortilegî, fece sorgere una violenta tempesta.

(27) Ne possiede un esemplare la biblioteca Mazarino.

(28) Rispetto a quest'opera si veda un articolo del signor de Puymaigre nella *Revue d'Austrasie* 1840.

(29) Il catalogo della biblioteca di Carlo Nodier, 1829, n. 66, ci svela l'esistenza d'un libro stampato a Parigi verso il 1827 intitolato: *Avertissement véritable et assuré au nom de Dieu.* È l'opera d'un illuminato che si dice *Fils de l'homme*, e che promette di risuscitare in tre giorni, dopo essersi fatto gettare nell'acque di Marsiglia legato a una gran pietra con catene di ferro.

(30) Usando di questa parola ci conformiamo a un uso volgare, che però crediamo inesatto. La traduzione del signor Cahen, che rasenta assai da vicino il testo ebraico, non adopera altro che la parola frutto (*frutto dell'albero che è in mezzo al giardino*). La Vulgata non usa che le espressioni *lignum* e *fructus.*

(31) Si sa che questi settarj contemporanei agli apostoli, in Gesù Cristo non vedevano che un uomo, la cui nascita nulla aveva di soprannaturale. Essi possedevano un evangelo che per fermo era interessante, ma non ne resta che appena qualche traccia, che da parte Semler fu oggetto d'una dissertazione speciale. Halle 1777, in-4.

(32) Nel solo preambolo c'incontriamo in frasi di questo conio: « *Impietatis, maledicentiæ, imposturæque ultimæ quasi aggestus cumulus . . . cacatus a Satana liber.* »

FINE DELLE NOTE.

DE TRIBUS IMPOSTORIBUS



DE TRIBUS IMPOSTORIBUS

Deum esse, eum colendum esse, multi disputant, antequam et quid sit *Deus,* et quid sit *esse,* quatenus hoc corporibus et spiritibus, ut eorum fert distinctio, commune est, et quid sit *colere Deum,* intelligant. Interim cultum Dei ad mensuram cultus fastuosorum hominum æstimant.

Quid sit Deus describunt secundum confessionem suæ ignorantiæ: nam, quomodo differat ab aliis rebus, per negationem justorum conceptuum efferant, necesse est. Esse

infinitum Ens, id est, cujus fines ignorant, comprehendere nequeunt. Esse Creatorem cœli et terrarum aiunt, et, quis sit ejus Creator, non dicunt, quia nesciunt, quia non comprehendunt.

Alii, ipsum sui principium dicunt, et a nullo, nisi a se, esse contendunt; itidem ii dicentes quid, quod non intelligunt. Non, aiunt, capimus ejus principium; ergo non datur. (Cur non ita: non capimus ipsum Deum; ergo non datur.) Atque hæc est ignorantiæ prima regula.

Non datur processus in infinitum. Cur non? Quia intellectus humanus in aliquo subsistere debet. Cur debet? Quia solet, quia non potest sibi aliquid ultra suos fines imaginari, quasi vero sequatur, ego non capio infinitum; ergo non datur.

Et tamen, uti experientia notum, inter Messiæ Sectarios aliqui processus infinitos divinarum, sive proprietatum, sive personarum, de quarum finitionibus lis tamen adhuc est, et sic omnino dari processus in infinitum statuunt. Ab infinito enim generatur Filius: ab infinito spiratur Spiritus Sanctus.

In infinitum generatur, proceditur. Si enim cœpissent, aut si desinerent semel generatio

ista, spiratio, æternitatis conceptus violaretur.

Quod si etiam in hoc cum istis convenias, quod hominum procreatio non possit in infinitum extendi, quod tamen propter finitum suum intellectum ita concludunt, nondum jam constabit an non et suo modo aliæ inter superos generationes, eæque tanto numero fuerint, ac hominum in terra, et quis ex tanto numero pro Deo præcipuo recipiendus? Nam et Mediatores Deos dari omnis religio concedit, quamvis non omnes sub æqualibus terminis. Unde illud principium: *Ens supra hominem, per naturam suam elevatum, debere esse Unum,* labefactari videtur. Atque inde ex diversitate Deorum progeneratorum diversitates religionum et varietatem cultuum postmodum ortas dici poterit: quibus potissimum Ethnicorum nititur devotio.

Quod autem objicitur de cædibus aut concubitu Deorum paganorum, præterquam quod hæc mystice intelligenda, sapientissimi Ethnicorum jam dudum ostendere, similia in aliis reperiuntur; strages tot gentium per Mosen et Josuam Dei jussu perpetratæ; sacrificium humanum etiam Deus Israelis Abrahamo injunxerat. Effectus non secutus in casu extraordinario. Nil autem jubere poterat, aut serio

juberi ab Abrahamo credi poterat, quod prorsus et per se Dei naturæ adversum fuisset. Mahomet in præmium suæ superstitionis totum orbem pollicetur. Et Christiani passim de strage suorum inimicorum, et subjugatione hostium Ecclesiæ vaticinantur, quæ sane non exigua fuit, ex quo Christiani ad rerum publicarum gubernacula sederunt. Nonne polygamia per Mahometem, Mosen, et ut pars disputat, in Novo Testamento etiam concessa? Nonne Deus Spiritus Sanctus peculiari conjunctione ex virgine desponsata, Filium Dei progeneravit?

Quæ reliqua de ridiculis idolis, de abusu cultus Ethnicis objiciuntur, tanti non sunt, ut nec paria reliquis Sectariis objici queant; [quos] tamen abusus a Ministris potius, quam Principibus, a Discipulis magis quam Magistris religionum provenisse, facili labore monstrari potest.

Cæterum, ut ad priora redeam, hoc Ens, quod intellectus processum terminat, alii *Naturam* vocant, alii *Deum*. Aliqui in his conveniunt, alii differunt. Quidam mundos ab æternitate somniant, et rerum connexionem *Deum* vocant; quidam *Ens separatum,* quod nec videri nec intelligi potest, quamvis et

apud hos contradictiones non infrequentes sint, *Deum* volunt. Religionem, quatenus concernit cultum, alii in metu invisibilium potentiam, alii in amore ponunt. Quod si potentes invisibiles falsi sint, idololatra efficitur, una pars mutuo ab altera, prout sua cuique principia.

Amorem ex benevolentia nasci volunt, et gratitudinem referunt, cum tamen ex sympathia humorum potissimum oriatur, et inimicorum benefacta odium gravius maximum stimulent, licet id hypocritarum nemo confiteri ausit. At quisnam amorem ex benevolentia ejus emanare statuat, qui homini leonis, ursi et aliarum ferociarum bestiarum particulas indidit, ut naturam contrariam inclinationi creatoris indueret? Qui, non ignorans debilitatem humanæ naturæ, arborem ipsis posuerit, unde certe norat reatum ipsos hausturos, sibi et omnibus suis successoribus (uti quidam volunt) exitialem. Et hi tamen, quasi insigni beneficio, ad cultum vel gratiarum actionem teneantur, sc. Hoc Ithacus velit, etc. Arripe mortalia arma, e. g. ensem, si certissima præscientia tibi constet (quam tamen et alii, quoad contingentia, in Deo non dari adstruunt), hoc ipso eum, cui ob ocu-

los ponis, arrepturum, seque et suam progeniem omnem miseranda morte interemturum: cui adhuc aliqua humanitatis gutta supererit, horrebit talia perpetrare. Accipe, inquam, gladium, qui e. g. pater es, qui amicus es; et si pater es, si amicus genuinus, objice amico vel liberis cum jussu, ne incurrant, citra omnem dubitationem tamen et incursum vel miserandam stragem suorum, eorumque adhuc innocentium, daturum providens. Cogita, qui pater es, an ejusmodi facturus esses? Quid est ludibrium prohibitioni afferre, si hoc non est? Et tamen Deus hæc præcepisse debuit.

Hunc ex benefacto suo colendum esse volunt, quia, aiunt, si Deus est, colendus est. Simili modo uti inde colligunt: Magnus Mogol est, ergo colendus. Colunt etiam eum sui; sed cur? Ut nempe impotenti ejus et omnium Magnatum fastui satisfiat, nil ultra. Colitur enim potissimum ob metum potentiæ visibilis (hinc morte ejus exolescit), spemque dein remunerationis. Eadem ratio in cultu parentum et aliorum capitum obtinet. Et quoniam potentiæ invisibiles graviores et majores habentur visibilibus, ergo etiam magis colendas esse volunt. Atque hi, Deus ob amorem colendus, inquiunt. At quis amor innocentes posteros, ob unius certo provisum, et proin

et præordinatum lapsum (præordinationem concedendo ad minimum), objicere reatui infinito? Sed redimendos, inquis. At quomodo? Pater unum Filium miseriæ addicet extremæ, ut alterum cruciatibus haud minoribus tradat propter prioris redemtionem.

Nil tam leve noverunt Barbari.

At cur amandus, cur colendus Deus est? Quia creavit. Ad quid? tu laberemur; quia certo præscivit lapsuros, et medium proposuit pomi vetiti, sine quo labi non poterant! Et tamen, colendum esse, quia ab eo omnia dependent in fieri, addunt tamen alii in esse quoque et conservari

Quem in finem colendus Deus est? An ipse cultus indigus aut cultu placatur? Ita quidem est: parentes et benefactores coluntur apud nos. Sed quid hic cultus est? Societas humana mutuæ indigentiæ prospicit, et cultus est ob opinionem potentiæ nobis subveniendi majoris et propioris. Subvenire vult alteri nemo sine mutuo adjumento suæ quoque indigentiæ. Agnitio beneficii et gratia vocatur, quæ majorem recognitionem sui beneficii postulat, utque exin celebretur, alter ei ad manus velut pedissequa sit, ut claritatem etiam et suspicionem magnificentiæ apud alios

suscitet. Scilicet opinio aliorum de nostra potentia subveniendi particulari vel communi indigentiæ, nos titillat, cristas pavonis instar erigit, unde et magnificentia inter virtutes est. Ast, quis non videt imperfectionem nostræ naturæ? Deum autem omnium perfectissimum indigere aliqua re, quis dixerit? Velle autem ejusmodi, si perfectus sit, et jam in se satis contentus et honoratus, citra omnes extra eum honores, quis dixerit, nisi qui indigere eum? Desiderium honoris, imperfectionis et impotentiæ signum præbet.

Consensum omnium gentium hoc in passu urgent aliqui, qui vel solos populares suos vix omnes allocuti, vel tres aut quatuor libros de testimonio universi agentes inspexerunt; quatenus vero autori de moribus universi constet, non perpendentes. At nec boni illi auctores omnes norunt. Nota tamen de cultu, fundamentum in ipso Deo et operibus ejus, non in solo alicujus societatis aliquo interesse habente, hic quæstionem esse. Nam ex usu id esse, potissimum imperantium et divitum in republica, ut exteriorem aliquam religionis rationem habeant, ad emolliendam ferocitatem populi, nemo est, qui non intelligat.

Cæterum de priori ratione sollicitus, quis in principali religionis christianæ sede, Italia, tot Libertinos, et ut quid gravius dicam, tot Atheos latere credat, et si crediderit, qui dicat, consensum omnium gentium esse: *Deum esse, Eum colendum esse?* Scilicet, quia saniores tamen id dicunt. Quinam saniores? Summus Pontifex, Augures et Auspices veterum, Cicero, Cæsar, Principes, et his adhærentes Sacerdotes, etc. Unde vero constat, quod sic dicant et statuant, uti dicunt, et non ob interesse suum talia præ se ferant? Hi nempe ad gubernacula rerum sedent, et reditus ex populi credulitate, summam invisibilium potentiam et vindictam minati, suamque quandoque cum his intimiorem collationem et nexum ementiti, pro sua luxuria idoneos vel excedentes sibi acquirunt. Sacerdotes enim talia docere, mirum non est, quia hæc ratio vitæ ipsorum sustentandæ est. Et hæc sunt ea saniorum dictamina.

Dependeat hoc universum a directione primi moventis, at vero id dependentia prima erit. Quid enim impedit, quo minus talis primus DEI ordo fuerit, ut omnia, cursu semel præstituto, irent usque ad terminum præfixum, si quem præfigere voluit? Nec nova cura, de-

pendentia vel sustentatione jam opus erit, sed ipsis ab initio cuique virium satis largiri potuit. Et cur non fecisse autumandus? Nec enim visitare eum omnia elementa et universi partes, sicut Medicus ægrotum, credendum est.

Quid ergo de conscientiæ testimonio dicendum, et unde illi animi metus ex malefactis, si non constaret nobis speculatorem et vindicem desuper adstare, cui ista displiceant, utpote cultui ejus omnino contraria? Non jam animus est, naturam boni vel mali, nec pericula præjudiciorum et plurimi timoris vanitates, ex præconceptis opinionibus oriundas, altius persequi: id tantum dico, inde hæc ortum ducere, quia nempe omnia malefacta nituntur in corruptione et conversione harmoniæ subveniendi mutuæ indigentiæ, quæ genus humanum sustentat; et quia opinio de eo, qui promovere magis quam adjuvare indigentiam istam velit, odiosum eum reddit. Unde contingit, ut ipse timeat, ne vel aversionem aliorum et contemtum incurrat, vel æqualem denegationem subveniendi indigentiæ suæ; vel amittat potentiam suam insuper tum aliis, tum sibi succurrendi, quatenus nempe spoliationem potentiæ nocendi a reliquis metuere debet.

Atqui ita agere, aiunt, eos, qui non habent lumen Scripturæ S., secundum naturale lumen, pro conscientiæ suæ dictamine, quod certo arguat, indisse DEUM intellectui communi hominum, scintillas suæ cognitionis et voluntatis aliquas, secundun quas agentes, recte fecisse dicendi sint. Et quænam ratio horum colendi DEUM dictaminum esse queat, si non hæc sit? Cæterum, num bestiæ secundum ductum rationis agant, multis rationibus disputatur, nec jam decisum est, quod tamen non moveo. Quis tibi dixit, quod id non fiat, aut quod politum brutum rudi homini et sylvestri quandoque intellectu et facultate dijudicandi non præstet? Ut autem, quod res est, dicam, plurima otiosorum hominum pars, qui ex cogitationibus rerum subtiliorum et communem captum excedentium vacarunt, ut suo fastui satisfacerent atque utilitati, multas subtiles regulas excogitarunt, quibus nec Thyrsis nec Alexis, cura sua pastorali et rustica impediti vacare poterunt. Unde hi fidem otiosis speculantibus habuere, quasi sapientioribus, adde et aptioribus ad imponendum insipidis. Hinc, bone Alexi! abi Panes, Sylvanos, Satirosque, Dianas, etc. cole, isti enim magni Philosophi

tibi communicationem somnii Pompilliani facient, et concubitus cum Nympha Ægeria narrare, et hoc ipso ad istorum cultum adstringere volent, proque mercede sui operis, et reconciliatione et favore illarum invisibilium potentiarum sacrificia succumque gregis et sudorem tuum pro sua sustentatione desiderabunt. Et hinc, quia Titius Panem, Alexis Faunos, Roma Martes, Athenæ ignotos Deos coluere, credendum est; bonos istos homines quædam ex lumine naturæ cognovisse, quia otiosa speculantium inventa et attributa erant, ne quid inclementius in aliorum religiones dicam.

Et cur hæc ratio non etiam dictitavit aberrare eos in cultu, signaque et lapides tanquam Deorum suorum habitacula ridicule colere? At vero credendum est, quia bonæ fœminiculæ Franciscum, Ignatium, Dominicum, et similes tanto cultu prosequantur, dictare rationem ad minimum Sanctorum hominum aliquem esse colendum, et istos ex lumine naturæ perspicere cultum alicujus potentiæ superioris jam non visibilis. Cum tamen hæc sint commenta otiosorum nostrorum Sacerdotum pro suæ sustentationis lautiori incremento.

Ergone DEUS non est? Esto, sit; ergo colendus? Sed hoc non sequitur, quia cultum desiderat. Sed desiderat, quoad cordi inscripsit. Quid tum amplius? Sequemur ergo naturæ nostræ ductum. At is agnoscitur imperfectus esse: in quibus? Sufficit enim ad societatem hominum sic satis tranquille colendam. Nec enim alii Religiosi revelationem secuti felicius vitam transigunt. At magis est, quod de nobis exigit DEUS, imprimis cognitionem DEI exactiorem. Sed tamen, qui id spondes, cujuscunque religionis sis, non præstas. Quid enim DEUS sit, in revelatione qualicunque obscurius longe est, quam antea. Et quomodo conceptibus intellectus id clarius sistes, quod omnem intellectum terminat? Quid tibi videtur de his? DEUM nemo novit unquam, item, oculus non vidit, item, habitat in luce inaccessibili, item, post revelationem adhuc in ænigmate? At, quanta ænigmatis claritas sit, cuique notum credo. Verum, unde tibi id constat, DEUM ista exigere? An ex desiderio intellectus, terminos sui captus superandi, et omnia perfectius, quam facit, concipiendi, an aliunde?

Ex speciali revelatione? Quis es, qui hoc dicis? Bone DEUS! quanta revelationum farrago! Oracula ethnicorum prodis? Hæc jam

risit antiquitas. Sacerdotum tuorum testimonia? Sacerdotes tibi offero contradictorios. Pugnetis invicem: sed, quis judex erit? quis controversiæ finis? Mosis, Prophetarum, Apostolorum scripta profers? Opponit se tibi Alcoranus, qui hæc corrupta dicit ex novissima revelatione; et autor ejus divinis miraculis se gloriatur corruptelas et altercationes Christianorum gladio secuisse, uti Moses Ethnicorum. Vi enim Mahomet, vi et Moses Palæstinam subjugavit, uterque magnis miraculis instructus. Et Sectarii istorum, ut et Vedæ et Brachmannorum ante MCCC retro secula obstant collectanea, ut de Sinensibus nil dicam. Tu, qui in angulo Europæ hic delitescis, ista negligis, negas; quidem bene, videas ipse. Eadem facilitate enim isti tua negant. Et quid non miraculorum superesset ad convincendos orbis incolas, si mundum ex Scorpionis ovo conditum et progenitum terramque Tauri capiti impositam, et rerum prima fundamenta ex prioribus III Vedæ libris constarent, nisi invidus aliquis Deorum filius hæc III prima volumina furatus esset! Nostri id riderent, et apud eos novum hoc stabiliendæ religionis suæ argumentum foret, non tamen, nisi in cerebro Sacerdotum suo-

rum fundamentum habens. Et unde alias profecta tot immensa de Diis Ethnicorum volumina et mendaciorum plaustra? Sapientius Moses, qui artibus primo Ægyptiorum excultus, id est, astrorum et Magiæ cultu, dein armorum ferocia, Palestinæ regulos sedibus extrusit, et specie colloquii Pompiliani fidentem rebus suis exercitum in otiosorum hominum possessiones advexit: scilicet, ut ipse esset Dux Magnus et frater ejus Sacerdos Maximus, ut ipse Princeps et Dictator aliquando populi esset. Alii per vias dulciores et delinimenta populi sub proferenda sanctitate, horresco reliqua proferre et eorum Sectarii per pia fraudes, in occultioribus conventiculis, primo imperitam paganorum plebem, dein et ob vim pullulantis novæ religionis, timentes de se et odiosos principes populi occuparunt. Tandem alius belli studiosus ferociores Asiæ populos, a Christianorum Imperatoribus male habitos, fictis miraculis ad se adscivit; sub promissione tot beneficiorum et victoriarum, exemplo Mosis, discordes et otiosos Asiæ Principes subjugavit, et per acinacem religionem suam stabilivit. Prior Ethnicismi, alter Judaismi, tertius utriusque corrector habitus, quis Maho-

metis, quis Mahometismi futurus sit, videndum est.

Scilicet, eo credulitas hominum fraudibus subjecta est, cujus abusus sub specie alicujus utilitatis merito IMPOSTURA vocatur. Hujus in genere naturam et species hic latius evolvere, nimis et longum foret et tædiosum. Cæterum id nobis observandum, quod concessa etiam naturali religione et debito cultu divino, quatenus per naturam dictari dicitur, jam omnis novæ religionis Princeps IMPOSTURÆ suspectus sit; potissimum, cum, quantæ in religione aliqua propaganda fraudes intervenerint, in aprico omnibus sit, et ex dictis et dicendis obvium.

Manet id ergo secundum oppositum prius immutabile: *Religionem et cultum DEI secundum dictamen luminis naturalis consentaneum et veritati et æquitati esse.* Qui vero aliud quid circa religionem statuere vult, vel novum, vel dissonum, idque autoritate superioris invisibilis potestatis, suam reformandi potestatem evidenter producat, necesse est, nisi ab omnibus *impostor* haberi velit, qui omnium sententiæ adversatur, non sub concluso ex naturali ratione, non sub revelationis specialis auctoritate. Insuper sit

ejusmodi vitæ ac morum probus, qui a moltitudine dignus credi possit, quem tam summum et Sanctum numen in suam conversationem recipiat, cui nil placuit impuri quidquam; nec id solum propria confessio aut vita sic satis sancte ante acta, aut miracula aliqua, id est *Actiones extraordinariae* probare poterunt; nam et id magis artificiosis et deceptoribus hominum, mendacibus, hypocritis commune est, qui ex istis rebus commodum aut gloriam aucupantur; nec etiam id attendendum, eo vesaniæ quosdam processisse, ut sponte mortem appeterent, quo contemnere omnia et sincere crederentur, uti varii apud philosophos veteres. Nec etiam credendum peculiaribus eos divinis viribus suffultos fuisse, in eo, quod ex inani imaginatione et vana aureorum montium persuasione propter defectum judicii perpetrarunt. Hi enim nec rem satis judicarunt, nec veri Doctores; quos ut probe discernas, dixi non solum proprium eorum testimonium sufficere, sed et ipsos inter se et alios testes cum ipsis conferre opus est, eosque tum notos et familiares, tum ignotos, tum amicos et inimicos: atque dein collectis omnium testimoniis, tum cujusque Doctoris de se ipso, tum aliorum

veritatem rei penetrare. Et si testes ipsi nobis ignoti sint, testes de testibus, et sic porro consulendi erunt. Adjecto insuper examine de sua judicandi facultate; an capax sis, falsum talibus vel aliis circumstantiis, maxime vero similibus involutum, a vero discernere, addita inquisitione, unde eas notas hauseris veritatis dignoscendæ; collato adhuc aliorum judicio, quid hi ex tali demonstratione vel testimonio colligant. Atque hinc colligere licebit, an verus revelationis divinæ voluntatis nuncius sit, qui id præ se fert, et an dictamen ejus presso pede sequendum sit. At, ne hinc in circulum incidamus, omnino cavendum est.

Cumque primarum religionum ea sit natura, ut una aliam præsupponat, ut Mosis Paganismum, Messiæ Judaismum, Mahumedis Christianismum, nec semper aut quoad omnia, sed certis solum in partibus posterior priorem rejiciat, quoad reliqua etiam in priori se fundet, ut Messias faciunt et Mahomet; opus erit non solum vel postremam, vel mediam vel priorem, sed omnes et singulas accurate perlustrare, præcipue cum in quavis secta *imposturae* arguantur, ut veteres a Messia, qui legem corruperint, Christiani a

Mahometo, qui corruperint Evangelium. Quoad hos nil mirum, cum et Christianorum Secta altera alteram corrupti textus N. T. arguat; ut constare queat, an et hic, qui imitandus proponitur, veræ religionis ductor sit, et quatenus ii, qui se præsuppositos dicunt, audiendi sint. Nulla enim in examine Secta prætermittenda est, sed omnis conferenda, citra qualecunque præjudicium. Nam, si unica prætermittatur, ea forsan ipsa est, quae verior est. Ita, qui Mosen sequitur, veritatem secutus erit, etiam secundum Cristianos; caeterum in eo solo non debebat subsistere, sed et veritatem Christianae religionis indagare.

Omnes equidem Doctores secum esse unaquaeque Secta asserit, et quaelibet se id expertam, et quotidie adhuc experiri, nec dari alios meliores. Adeo ut vel omnibus credendum, quod ridiculum, vel nulli, quod est securius, usque dum vera sit via cognita, ne tamen ulla in collatione praetereatur.

Non obstat quod ut cognoscatur, bis duo esse quatuor, omnes mathematicos congregare. Res enim non est eadem, quia nemo est visus, qui dubitaverit an bis duo quatuor sint, cum o contrario religiones nec in fine, nec in principiis, nec in mediis concordent.

Ponamus sic, ignorare me rectam salutis viam, sequor interim Brachmannos vel Alcoranum; nonne Moses et reliqui dicent: Et quid mali tibi a nobis profectum est, quod ita rejiciamur, meliores interim et veriores? Quid respondebimus? Credidi Mahumeto vel Gymnosophistis, in quorum doctrina natus, educatus sum, et unde intellexi, tuam et sequentem Christianorum Religionem jam dudum abolitam et corruptam esse vel corruptrices esse. Non ne reponent, nescire se quicquam de illis, et illos de vero salutis ductu; quodque sciant, esse, quod corruptores sint, et *impostores*, fictis miraculis et mendaciis populum delinientes. Nec ita simpliciter fidem adhibendam uni hominum vel sectae, rejectis citra omne vel debitum examen reliquis omnibus. Eodem enim jure dicere Æthiopem, qui non sortitus est de suis terris, non dari alterius quam nigri coloris sub sole homines.

Præterea et id in examine Sectarum reliquarum attendi debet, ut par in omnium inquisitione diligentia adhibeatur, nec altera ingenti opera illustrata, reliquæ vix levi brachio tangantur, statim ob unam vel alteram positionem primo intuitu iniquam visam, aut

famæ malos de principe ejus sectæ rumores a tergo rejectis reliquis. Nec enim confestim pro dogmate vel indubitato testimonio habendum, quod vagabundorum primus quisque de adversa religione adseruerit. Eodem nempe jure primitus communi fama et sola nominis recensione, Christiana religio horrori aliis erat, aliis ludibrio: apud hos, quod Asini caput colerent, apud illos, quod Deus suos comederent ac biberent, etc., ut Christianum esse, id demum capitalem DEI et hominum inimicum esse reputaretur: cum tamen ejusmodi narrata vel male intellecta, vel egregia mendacia essent. Quæ inde confirmabantur, partimque orta erant, quod hostes illius religionis vel plane non, vel non recte cum ipsis Christianis, et ex his, scientioribus conferrent, verum primo idiotæ vel desertori, aut inimico ejus crediderint. Cumque ita proposita examinis ratio tantae difficultatis sit res, quid de infantibus dicemus, quid de fœminis, quid de maxima plebis parte? Exclusi jam erant a securitate de sua religione omnes infantes, et fœminarum maxima pars, cui et ea quoque, quae clarissime, quam fieri potest, ex principiis alicujus religionis deducuntur, tenebrae sunt. Et ex earum modo vivendi

probe conspicis non habere ipsas, nisi perpaucissimas eximas, tam exactam facultatem penetrandi ejusmodi mysteria. Ut nihil de infinitate minuti populi aut rusticorum dicam, quibus alimentorum suorum quæsitio pro summa rationis est; reliqua bona fide vel adsumunt, vel rejiciunt. Ita scilicet minimae orbis parti superest, quae omnes religiones ponderet, suam exacte conferat, rationes veritatis vel fraudis, in quibus nempe minutiis decipi posset, probe discernat; sed potior numerus aliorum fidem, ut plurimum rerum sacrarum Professorum, quorum scientia et judicandi in sacris facultas notoria habetur, sequitur.

Idque in quavis religione, quod potissimum faciunt ii, qui legere et scribere nequeunt, aut quod legant non habent. Notandum autem erat quod hic non sufficiat, religionis alicujus Doctores judicio et experientia professa satis accuratis pollere, ut vera a falsis discernere queant; sed et reliquis certo certius et judicio non minus accurato id constare debet, insuper, habere illos verum a falso discernendi non modo facultatem, [sed] et [manifestandi] voluntatem. Certi quippe adprime esse debemus, nec falli nec fallere eum velle, qui ejusmodi scientiam et voluntatem profitetur.

Et qualem hic inter tot diversissimos etiam unius sectae palmariae Doctores electionem faciemus? Quando enim socios et collegas intuemur, qui in pluribus sententiis disconveniunt, caeteroquin amicissimi, alteruter dissentiens id faciet propter aliquem defectum, vel quod rem non recte intelligat, atque ita facultate judicandi careat; vel quod cedere nolit, et ita voluntatem vera fatendi non habeat. At, licet hoc in articulis secundariis contingeret, tamen hi suspecti redduntur etiam quoad reliqua; in utroque quippe veritas una est, et qui una in parte ab ea, vel ex defectu judicandi, vel ex voluntate depravata recedit, ejus rei etiam in reliquis suspectus, atque id merito, redditur. Quare, ut judicare possis de habilitate vel ingenuitate alicujus Doctoris in religione, primo aeque habilis sis, ac ille necesse est, alias enim facillime imponere tibi poterit: et ille praeterea, si tibi non omnino sit notus, testimonio aliorum indigebit, et hi rursus aliorum, quod in infinitum tendit, nec solum veritatis, scilicet docuisse talia ipsum, sed et ingenuitatis, citra fraudem id fecisse. Et de testibus ingenuitatis et dictorum itidem ratio omnino habenda erit. Quem vero hic termi-

num pones? Nec id satis est, apud alios talia jam disputata esse; quam bene etiam id factum sit, videndum. Communes namque demonstrationes, quae publicantur, nec certae nec evidentes sunt, et res dubias probant per alias saepe magis dubias; adeo, ut exemplo eorum, qui circulum currunt, ad terminum semper redeas, a quo currere incepisti.

Ut constet, aliquem vero religionis Doctorem aut Impostorem esse, opus est vel propria nostra experientia, quae nobis circa III magnos Religionis Judaicae, Christianae et Mahomedanae Principes non contigit, utpote et remotissimos et pridem diu ante nos mortuos; vel aliena, quam si quis nobis communicet, testimonium vocamus. Superest adhuc media via, videlicet cognoscendi aliquem per scripta sua, quam testimonium proprium alicujus de se ipso vocare liceat. Atque ejusmodi quid de Christo non superest. De Mose, an quid supersit, dubitatur. De Mahomede superest Coranus. Testimonia aliorum sunt vel amicorum vel inimicorum, nec datur inter hoc tertium, secundum tritum illud: Qui non est mecum, contra me est. Quod proprium alicujus de se testimonium attinet, Mahomedes in scriptis suis aeque divina sibi

sumit et attribuit, quam Moses et alius quivis. Quoad reliqua, amici Mahomedis et Sectatores ejus aeque id de se ipso scripserunt, ac Sectatores reliquorum de suis. Inimici reliquorum aeque male de ipsis, ac horum amici de isto. De caetero testimonia alicujus de se ipso, ad faciendam fidem indubitatam, nimis fragilia sunt et nullius momenti, nisi ad confundendum forte auditorem incogitantem. Amicorum asserta ejusdem farinae sunt, quippe qui uno ore idem cum suo loquuntur. Nec inimici contra aliquem audiendi sunt, propter interesse concurrens. Jam vero is non obstantibus, quilibet alicujus ex tribus socius, omne imposturae adversarii sui fundamentum, et omne veritatis sui principium ex ejusmodi levibus rationibus sumunt, qui non nisi propria gloria, vel amicorum assertis, vel inimicorum obtrectationibus confirmantur. Nihilominus tamen indubie Mahomedes apud Nostrates pro impostore habetur. Sed unde? Non ex proprio, non ex amicorum, sed inimicorum testimonio. Ergo contrario apud Mahometanos pro Sanctissimo Propheta. Sed unde? Ex [propria partim, partim ex] propria potissimum amicorum attestatione. Qui Mosen vel pro impostore, vel

pro sancto doctore habent, eodem modo procedunt. Atque adeo aequalis ratio est, tam quoad accusationem, quam delineationem imposturae in Mahomede atque in reliquis, etsi nihilominus hi pro Sanctis, ille pro nebulone, contra justitiae debitum haberentur. Scholastico igitur more firmissime sic concluditur:

In quoscunque cadit aequalis ratio, quoad declinationem vel accusationem imposturae cum Mahomede, eorum relatio in eandem classem cum ipsa justitia.

Atqui ex. gr. in Mosen cadit aequalis ratio, Ergo

Exigenda justitia pariter cum Mahomede est, nec pro impostore habendus.

Minor probatus (1) quoad declinationem imposturae: hanc fieri per superius dicta testimonia, tum Mahomedis de se ipso, tum Mosis de se ipso bene scribentis, tum amicorum cujuslibet de suo principe, atque hinc jure sequi necesse est.

I. Quam vim probandi amici Mosis habent in excusatione ejus, eam vim et Mahomedis amici habere debent ab impostura.

— Atqui vim liberandi per testimonia sua favorabilia [amici Mosis habent], etc. Ergo, etc.

II. Et quam ad hunc finem habent libri Mosis, eandem quoque habebit Coranus.

Atqui. Ergo.

Adde et hoc, quod Muselmanni ex ipsis N. T. libris (quamvis secundum ipsos quoad reliqua multum corruptis) varia etiam pro suo Mahomede argumenta desumant; et praecipue praedicationem illam Christi de futuro paracleto tunc venisse volunt, et corruptionem Christianorum [detexisse], novumque fœdus instituisse. Et licet Coranus accusetur alias multarum ineptiarum et fabulosarum, immo impiarum relationum, haec tamen omnia sensu spirituali vel aliis modis explicari et [leniri] posse, cum quoad residua nil nisi profundam sanctitatem et exactam morum regulam, potissimum autem sobrietatem et abstinentiam a vino inculcent. Et quod objici solet, vina esse dona Dei, responsionem accipere posse, talia etiam esse venena, nec tamen haurienda. Quod [additur] insuper consuetum, quasi Coranus nimiam carnalitatem spiret, et vitam aeternam (carnalibus) corporeis voluptatibus impleat, concessa praeterea tam indistincte polygamia; tanti non esse, ut destruere eam possit, cum et [Moses] polygamiam concesserit, et in N. T. vita aeterna convivia admittat, e. g.: Accumbetis cum Abrahamo, Isaaco, etc. Item non gustabo vinum, nisi in regno patris mei. De Cantico Salomonis nihil esse, quod addatur, quippe ista omnia [bono] et spirituali sensu explicata, nil mali continere dicuntur, uti [et] hoc

pacto dictus Coranus. Et si contra verba Corani nimis rigorosi sumus, contra Mosis et aliorum scripta eodem rigore uti debemus. Quae autem pro declinanda impostura ex ipso Mose argumenta exponuntur, ea non videntur justi et necessarii ponderis.

I. Commercia Mosis divina nituntur proprio ipsius vel amicorum testimonio, nec proinde amplius quid valere possunt, quam similia argumenta Muselmannorum de colloquio Mahomedis cum Gabriele: et quod majus est, haec Mosis commercia ex ipso Mose (si omnia Mosis sunt, quae vulgo feruntur esse) suspicionem imposturae accipere, uti infra dicendum.

II. Sanctimoniam vero ipsius non esse facile adsequendam, nemo facile vel ad minimum jure dicere poterit, cui summa et gravissima Mosis crimina cognita sint. Talia autem sunt.

a) Latrocinium, quod non nisi amici ejus excusaverint; sed hos non esse justos rerum censores, nec officere locum favorabilem *Lucae* in Actis Apostolorum, nam et de hujus testis ingenuitate et veracitate litem superesse.

b) [Suscitationem] rebellionis; nam eam a Deo ortam esse non probari, immo contrarium liquere posse, quod is alibi citetur interdicere resistentiam contra Tyrannos.

c) Bella, ut ut vocentur, contra praeceptum ipsius Mosis V et VII, caedes,

violentas rapinas, etc., eodem pacto, atque Pontifex in Indiis, vel Mahomed in suis finibus specioso Dei titulo abusi, suis ditionibus veteres possessores ejecerunt. Moses occidebat plurimos; atque [internecionem] dabat, ut sibi et suis securitatem assereret.

d) Doctrinam de ablatione rerum alienarum sub simulatione mutui.

e) Obligationem erga Deum, qua Moses volebat mori aeternum pro populo suo, utpote quae petitio a Deo desideret talia, quae essentiam ejus destruunt. Vid. Exod., XXXII, 31, 32.

f) Neglectum praecepti divini de [Circumcisione], Exod., IV, 24, 25, 26. Et tandem

g) Primarium Mosis vitium, summam et crassam incredulitatem ejus, qui tanta miracula vi Dei perpetrasse legitur, et tamen propter lubricam suam fidem, ab ipso Deo graviter et cum comminatione pœnae redargui. Vid. Numer. XX, 12.

Quantum ad probationem alterius argumenti scilicet accusationem *imposturae* attinet, dici potest: Mahomedem esse *impostorem*, nobis non constat experientia propria, ut supra monitum, sed testimonio non amicorum suorum sed inimicorum. Tales autem sunt omnes non-Mahomedani ob dictum: Qui non est mecum, etc. Atqui hinc inde concluditur:

Quamcunque vim testimonium inimicorum in causa unius habet, illam etiam ha-

bere debet in causa alterius. Alias erimus iniqui, unum ex testimonio inimicorum condemnando, alterum non: quo facto omnis justitia corruet.

Atqui testimonium inimicorum in causa Mahomedis hanc vim habet, ut Mahomed pro *impostore* habeatur. Ergo, etc.

Dico ulterius non solum suspiciones de *impostura* Mosis ex alienis, sed et ex domesticis argumentis peti posse: quo ipso tam per proprium quam per alienum successorum tamen suorum, testimonium argui posset. Quamvis etiam adhuc lis supersit:

I. an libri, qui dicuntur Mosis esse, sint ejusdem,
II. vel compilatorum,
III. vel Esdrae in specie; et
IV. An Samaritana, an
V. genuina hebraica lingua scripti? Et si hoc non sit, an
VI. Lingua ista a nobis intelligi possit.

Quae omnia multis impugnari possent, et praecipue demonstrari potest per priora capita Geneseos, linguam istam a nobis recte explicari non posse. Nolle me tamen istis occupari profiteor, sed κατ' ἄνθρωπον argumentari volo.

1. A testimonio Mosis proprio, et quidem

α) De vita sua et moribus, quam supra expendimus, quaeque si Mahomedi (propter vim bellicam prae primis contra innocentes adhibitam) aliquantum

aequipollet, nec in reliquis omnino abludere videtur.

β) De auctoritate doctrinae suae. Atque huc pertinent superius de commerciis Mosis divinis monita, de quibus ille quidem gloriatur, sed, ut videtur, nimis liberaliter.

Quicunque enim tale commercium cum Deo venditat, quale esse nequit, illius commercium suspectum jure est,

Atqui Moses. Ergo.

Probatur, quia gloriatur, se vidisse id, de quo in V. et N. T. postea saepius dicitur, quod oculus nullus viderit, scilicet, ut loqui amant, Deum a facie ad faciem. *Exod.*, XXXII, 11; *Numer.*, XII, 8.

Sic vidit Deum 1) in sua propria forma, non sub imagine vel in somnio. 2) A facie ad faciem, ut amicus amicum, cum os contra os loquitur. Quaecunque autem visio. 1) Est talis, qualis amicorum a facie ad faciem, ore ad os colloquentium. 2) Qualis dicitur beatorum in altera vita, illa proprie dicta et praecisa Dei visio est: Atqui Moses, Ergo, etc.

Minor probatur ex locis supra adductis et dicto Apostoli: tunc vero de facie ad faciem, etc., eademque est oppositio in locis Mosis, atque in Apostoli loco. Et tamen certissimum est apud Christianos, Deum neminem unquam videre in hac vita posse. Atque insuper *Exod.*, XXXIII, 20, expresse additur: Faciem meam videre non poteritis. Haec verba Deus Mosi objicit, atque expresse contra-

dicunt locis prioribus allegatis ut adeo aliter haec excusari non possint, quam si dicas haec ab inconsiderato compilatore addita esse, quo ipso totum illud dubium reddetur.

γ) De doctrina ipsa Mosis, quod sit vel legalis, vel evangelica, inter leges quas brevitatis causa non jam omnes perstringere licet. Eminet Decalogus, qui speciali Dei opus et pactum in monte Horeb vocatur.

Ceterum prius a Mose excogitatus videtur, quam a Deo scriptus, quia haec praecepta in re ipsa non spirant perfectionem Dei. Cum 1) aut superflua sint, scilicet tria illa posteriora, argumento dictorum Christi Matth. V. jam ad priora pertinentia, et 9 a 10 non est dividendum, vel et dividendum, item erit X: 2) aut sunt defectuosa: nam ubi non concupisces habere Deos alienos, non concupisces maledicere Deo, non concupisces Sabbatha violare, non concupisces laedere parentes et similia? Et an ne praesumendum Deum minores concupiscentias de violatione domus, agri, vel bonorum proximi prohibiturum in specie, et tam singulari et extraordinario ordine, non vero majores? Doctrinam Mosis evangelicam, quod attinet, [ipsam] satis lubricam et fragilem notam venturi magni Prophetae vel Messiae statuit Deut. XVIII, 21. 22. quia haec nota suspendit fidem prophetiae ad magnum tempus. Sequitur vi hujus dicti Christum vaticinatum excidium Hierosolymitanum, hactenus non haberi debere pro pro-

pheta genuino, quatenus hoc nondum impletum esset (neque Danielem, antequam ejus impleta sunt vaticinia). Atque adeo, qui a tempore Christi ad excidium usque interea temporis Judaei vixerunt, eos non posse inculpari, quod in eum non crediderint, cum tamen et Paulus iis anathema dicat, qui Christo non adhaeserint ante excidium.

Quaecunque ergo nota ad longum tempus relinquit libertatem securam credendi in Messiam, vel non credendi, illa a Deo proficisci non potuit, sed merito suspecta habetur. Atqui data nota, etc. Ergo, etc.

Non obstat, quae dicuntur de impletis aliis vaticiniis. Nam haec est illa specialissima et genuina magni illius Prophetae nota, ut impleantur ea, quae praedixerit. Unde per rerum naturam ante pro tali propheta haberi non potuit.

Alterum absurdum, quod ex hoc loco sequi videtur, est sequens: quod haec nota, quae tamen omnium Prophetarum divinum criterium esse debebat, in quibusdam Prophetis, scilicet indefinite [aliquid praedicentibus, vel definite] quidem, sed per verba moralem latitudinem admittentia (qualia sunt: mox, cito, propinque, etc.) plane non possit ulla ratione locum invenire, c. g. praedixerunt multi diem universi extremum, et Petrus instare diem illum ait, ergo hactenus, donec advenerit, pro vero propheta haberi non poterit. Ita enim expresse requirit Moses loco citato.

δ) De historiis Mosis. Quod si Coranus arguatur multarum fabularum, sane in Genesi multa aderint curioso lectori suspicionem motura. Uti creatio hominis ex gleba terrae, inspiratio halitus, Eva ex costa viri facta, serpentes locuti et seducentes homines sapientissimos, et quos non latebat serpentem habitari a patre mendacii, pomi esus capitalis toti orbi [quod] unum ex attributis Dei (quae tamen identificantur cum ejus essentia) scilicet clementiam faciat finitam, uti restitutio lapsorum faciet iram Dei, et sic ipsum Deum finitum; ira enim Dei est ipse Deus; homines 800 et 900 annorum, iter bestiarum in arca Noae, turris Babelis, confusio linguarum, etc. Haec et mille alia [inspicienti] libertino, non possunt non [videri] similia fabulis, Rabbinorum potissimum, quia et gens Judaica ad fabulas pronissima est: nec omnino disconvenientia loqui *Ovidios*, [*Vedas*] *Sinensium,* et *Indorum Bramines,* qui pulchram filiam, ex ovo natam mundum peperisse et similia fabulantur. In specie autem Moses impingere videtur, quod Deum sibi contradicentem stiterit: scilicet omnia bona erant, et tamen non erat bonum, Adamum esse solum. Unde sequitur, quod aliquid extra Adamum fuerit, quod non erat bonum, atque adeo bonitati Adami nocere poterat, quum tamen et ipsa solitudo Adae esset opus Dei, quia ille non solum essentiarum, sed et qualitatum bonitatem creaverat; bona enim erant omnia in ea qualitate, in qua Deus ea creaverat.

Argumentor

Quicquid a Deo est concreatum opus, id non potest non esse bonum,

Atqui solitudo Adami, etc. Ergo, etc.

I) Qui studium genealogiarum V. T. affectant, multas difficultates in Mose inveniunt. Jam non omnes proponemus: hoc unico saltem exempto, quod Paulus, I Tim. 1, 4, docuerit, genealogias esse inutiles, et earum studium infructuosum, immo cavendum. Cui ergo usui tot actu distinctae, immo toties repetitae Mosis genealogiae? et suspicionis singulare exemplum ad mininum corruptelae vel compilatorum inadvertentiae, in uxoribus Esavi et earum diversa enarratione adesse.

UXORES ESAVI.

Genes. XXVI, 34.	Genes. XXVIII, 9.	Genes. XXXVI, 2.
JUDITH, filia Berith Hethitæ. BASMATH, filia Elon Hethitæ.	MAHALAAD, filia Ismaelis, soror Nabajoth, quæ ultra duas priores illis additur.	ADA, filia Elon Hethitæ. AHALIBAMA c. l. BASMATH, filia Ismaelis, soror Nabajoth.

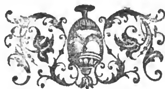
Quod ADA est Genes. XXXVI., id BASMATH dicitur Genes. XXVI., scilicet filia Elonis Hethitae; et quod BASMATH est Genes. XXXVI., id MAHALAAD dicitur Genes. XXVIII., scilicet soror Nabajoth: cum tamen Mahalaad loco dicto Genes. XXVIII., dicatur esse ducta post Juditham et Basmatham Genes. XXVI.,

Timotheum circum ducendo, Act. XVI. 2.

d) Legem litteram mortuam vocat, et quae non alia supersunt praedicata II Cor. III. 6, 10 seq. Item quod non habeat claritatem dignam aestimatu, v. 10. Quis haec de sanctissima Dei lege diceret, si aeque divina ac est Evangelium, aequalem claritatem habere debet, etc.?

Testimonia eorum, qui extra Ecclesiam Judaicam vel Christianam sunt.

TANTUM!



SCRITTI GIUSTIFICATIVI[1].

GIUDIZJ INTORNO AL TRATTATO DE TRIBUS IMPOSTORIBUS

Da lunga pezza si disputa se vi sia stato veramente un libro stampato col titolo: *De tribus Impostoribus.* Il signor de La Monnoye, venuto a notizia che un dotto della Germania (2) voleva pubblicare una dissertazione per provare che fu realmente stampato un libro intitolato: *De tribus Impostoribus*, scrisse ad

(1) Eccetto l'ultimo, i seguenti scritti giustificativi si trovano aggiunti a diverse edizioni del *Traité des trois Imposteurs* (francese); libro il quale (come si osserva nella Notizia) non è per nulla affatto la traduzione del *Liber de tribus Impostoribus*.

(2) Daniele Giorgio Morhof, morto il 30 giugno 1691 senz'aver mantenuto parola.

un suo amico una lettera, colla quale intendeva provare il contrario: questa lettera fu comunicata dal signor Bayle al signor Basnage de Bauval che nel febbraio del 1694 ne diede un estratto nella sua Istoria delle opere dei dotti. In appresso, il signor de La Monnoye scrisse intorno a questa materia una dissertazione più diffusa in un'altra lettera del 16 giugno 1712 da Parigi, diretta al signor presidente Bouhier, nella quale egli assicura che si troverà una breve storia quasi completa di quel famoso libercolo.

In primo luogo egli rigetta l'opinione di coloro che attribuiscono codesto scritto all'imperatore Federico I. Questa falsa accusa derivò da un passo di Grozio nell'appendice al trattato *De Antichristo*, che suona come qui appresso:

Librum de tribus Impostoribus absit ut Papæ tribuam aut Papæ oppugnatoribus; jam olim inimici Frederici Barbarossæ Imperatoris famam sparserant libri talis, quasi jussu ipsius scripti, sed ab eo tempore, nemo est qui viderit; quare fabulam esse arbitror. Citazione riportata da Colomiez nelle *Mélanges historiques* p. 28. Ma contiene due errori, egli aggiunge: I, non fu già Federico I Barbarossa che altri spacciò come autore di questo libro, ma Federico II, suo nipote, come appare dalle lettere di Pier delle Vigne suo segretario e cancelliere, e da Matteo Paris, i quali riferiscono che fu accusato d'aver sostenuto che il *mondo fu ingannato da tre impostori;* ma non già di aver composto un libro con questo titolo. Oltracciò quest'imperatore negò gagliardamente d'aver mai detto tal cosa. Egli abbominò la bestemmia, che gli avevano apposta, dichiarandola atroce calunnia; di sorte che Lipsio ed altri scrittori lo condan-

narono a torto senza avere abbastanza esaminate le sue difese.

Averroe, quasi un secolo prima, s'era beffato delle tre religioni, ed avea detto che (1) *la religione giudaica era una legge da bimbi, la cristiana una legge impossibile, e la maomettana una legge da porci.*

In appresso parecchi scrissero con grande libertà intorno allo stesso soggetto.

In Tommaso de Catimpré si legge che un cotal maestro Simone de Tournay, diceva che tre seduttori, Mosè, Gesù Cristo e Maometto, colle loro dottrine avevano infatuato il genere umano. Costui è probabilmente quel maestro Simone de Tournay, del quale Matteo Paris racconta un' altra empietà; quello stesso che Polidoro Virgilio chiama de Turwai, nomi entrambi corrotti.

Fra i manoscritti della biblioteca del signor abate Colbert, comperata dal re nel 1732, se ne trova uno che porta il numero 2071, scritto da Alvaro Pelage, francescano spagnuolo, vescovo di Salves ed Algarve, conosciuto pei suoi libri *De Planctu Ecclesiæ;* riferisce come un tale, chiamato Scotus, cordigliere e domenicano, tenuto prigione a Lisbona per diverse empietà, avesse parimente tacciati d'impostura Mosè, Cristo e Maometto, dicendo che il primo ingannò gli Ebrei, il secondo i Cristiani, ed il terzo i Saraceni. *Disseminavit iste impius hæreticus in Hispania* (sono parole d'Alvaro Pelage) *quod tres deceptores fuerunt in mundo, scilicet Moïses qui deceperat Judæos, et Christus qui deceperat christianos et Mahometus qui decepit Sarracenos.*

(1) Apud Nevizanum I, Sylvæ nupt. 2, n. 121.

Il buon Gabriele Barlette, in un sermone di sant'Andrea fa dire a Porfirio ciò che segue: *Et sic falsa est Porphyrii sententia, qui dixit tres fuisse garrulatores qui totum mundum ad se converterunt; primus fuit Moïses in populo judaïco, secundus Mahometus, tertius Christus.* Bella cronologia, che mette Cristo e Porfirio dopo Maometto!

I manoscritti del Vaticano, citati da Odorico Rainoldo, tomo 19 degli Annali ecclesiastici, fanno menzione d'un Giovannino de Solcia, canonico di Bergamo, dottore in diritto civile e canonico, nel decreto di Pio II chiamato latinamente *Javinus de Solcia*, condannato il 14 novembre 1459 per aver sostenuto l'empietà, che Mosè, Cristo e Maometto avevano governato il mondo a loro capriccio: *mundum pro suarum libito voluntatum rexisse.* Gian Luigi Vivaldo de Mondovì, che scrisse nel 1506, del quale, fra le altre opere, venne fino a noi un trattato *De duodecim persecutionibus Ecclesiæ Dei*, nel capitolo della sesta persecuzione, dice come vi fossero alcuni, i quali osavano disputare quale sia stato più seguito fra i legislatori, Cristo, Mosè o Maometto: *Qui in quæstionem vertere præsumunt, dicentes: Quis in hoc mundo majorem gentium aut populorum sequelam habuit, an Christus, an Moïses, an Mahometus?*

Arminio Ristwyk olandese, abbruciato all'Aia nel 1512, si burlava della religione ebrea e della cristiana: non si dice che dicesse della maomettana; ma un uomo che trattava da impostori Mosè e Gesù Cristo, poteva avere miglior opinione di Maometto?

Similmente si deve pensare dell'autore sconosciuto delle empietà contro Gesù Cristo, trovate a Ginevra nel 1547 fra le carte di un mentovato Gruet. Un ita-

liano, chiamato Fausto da Longiano, imprese a scrivere un'opera intitolata il *Tempio della verità*, nella quale pretendeva niente meno che di distruggere tutte le religioni. — Ho posto mano (così egli) a un'altr'opera intitolata *Il Tempio della Verità*, concetto bizzarro che forse dividerò in trenta libri; in essa si distruggono tutte le sette, la ebrea, la cristiana e la musulmana, come anco le altre religioni; pigliando tutte queste cose dalla prima loro scaturigine. — Ma fra le lettere dirette dall'Aretino a questo Fausto, non se ne trova pur una, dove s'accenni a quest'opera; può darsi che non sia mai stata condotta a fine, e quando lo fosse, e fosse uscita alla luce, era forse ben altra da quella di cui si tratta e di cui si pretende vi sia una traduzione tedesca, stampata in foglio, della quale rimangono ancora alcuni esemplari nelle biblioteche della Germania. Claudio Beauregard, in latino Berigardus, professore di filosofia, prima a Parigi, indi a Pisa, e finalmente a Padova, cita o indica un passo del libro *Dei tre Impostori*, nel quale i miracoli da Mosè fatti in Egitto, sono attribuiti alla superiorità del suo demonio, sopra quello dei magi di Faraone. Giordano Bruno, abbruciato a Roma il 17 febbraio 1600, fu accusato d'aver asserto qualche cosa di simile. Ma dall'aver Beauregard e Bruno messo fuori simili sogni, e stimato opportuno citarli come tratti dal libro dei tre Impostori, si potrà inferire con certezza che essi poi abbiano letto questo libro? Essi senza dubbio ce l'avrebbero fatto conoscere meglio, e avrebbero detto se era manoscritto o stampato, in qual luogo, e di chegrandezza.

Tentzelius, sulla fede d'uno dei suoi amici, preteso testimonio di veduta, fa la descrizione del libro, specificando perfino il numero (otto) dei fogli o quaderni; e nel terzo capitolo, volendo provare che l'ambizione dei legislatori è l'unica fonte di tutte le religioni, adduce ad esempio Mosè, Cristo e Maometto. Struvius sull'autorità di Tentzelius riferisce lo stesso particolare, e nulla trovandovi cui la finzione non possa inventare, non parve punto più disposto a credere alla esistenza del libro.

Il giornalista di Lipsia ne' suoi *Acta eruditorum* del mese di gennaio 1709, p. 36 e 37, pubblica un estratto di lettera, della quale ecco il senso: *Trovandomi in Sassonia, nel gabinetto di M*** mi venne veduto il libro dei tre Impostori. È un volume latino in-8, senza indizio nè del nome dello stampatore, nè del tempo in cui fu stampato il libro, che dai caratteri par fatto in Germania; ebbi un bell'adoperare tutti gli imaginabili pretesti per ottenere il permesso di leggerlo per intero; il padrone del libro, uomo di specchiata pietà, non ci volle mai acconsentire, e seppi perfino che un celebre professore di Wirtemberg per averlo gli offerse una grossa somma. Essendomi recato non molto dopo a Norimberga, intrattenendomi un giorno intorno a questo libro col signor* ANDREA MYLHDORF, *uomo venerando per età e per dottrina, mi confessò di buona fede d'averlo letto, e d'averlo avuto in prestito dal ministro* WLFER; *dal modo, ond'egli mi descrisse la cosa, giudicai che era un esemplare affatto simile al precedente; dal che conclusi che fosse fuor di dubbio il libro in discorso; nessun'altro che non sia in-8, e di sì vecchia data, può essere il vero.* L'autore di questo libro avrebbe potuto e dovuto somministrarci maggiori

schiarimenti; poichè non basta il dire ho veduto, bisogna far vedere e dimostrare che si è veduto; diversamente ciò non avrà maggior autenticità d'un: udii a dire; al che, da ultimo, si riducono tutti gli autori fin qui nominati.

Il primo che abbia parlato del libro come esistente nel 1543, fu Guglielmo Postel nel suo trattato della conformità del Corano colle dottrine dei luterani o degli evangelici, ch'egli chiama *Anévangélistes*, e si sforza di rendere invise, tentando di dimostrare come il luteranesimo conduca diritto all'ateismo: in prova cita tre o quattro libri composti, a suo dire, da atei, ch'egli dice essere stati tra i primi settarj del preteso nuovo evangelo. *Id arguit nefarius tractatus Villanovani De tribus Prophetis*, *Cymbalum mundi*, *Pantagruelus et Novue insulae, quorum autores erant anevangelistarum antesignani.* Questo *Villanovanus*, cui Postel dice autore del libro *Dei tre Impostori*, è Michele Serveto, figliuolo d'un notaio, il quale, nato nel 1509 a Villanova nell'Aragona, assunse il nome di *Villanovanus* nella prefazione che prepose alla Bibbia da lui fatta stampare a Lione nel 1542 presso Ugo de la Porte; in Francia prese il nome di Villeneuve, sotto il quale fu processato, dopo che fece stampare nel 1553 a Vienna nel Delfinato, lo stesso anno della sua morte, il libro intitolato *Christianismi restitutio*, libro divenuto rarissimo per la cura, con cui a Ginevra ne furono raccolte le copie per darle al fuoco; ma in nessun catologo dei libri di Serveto non ci vien fatto trovare il libro *De tribus Impostoribus*. Nessuno dei difensori del partito degli Ugonotti, che scrissero contro Serveto, non Calvino, non Beza, non Alessandro Moro, per quanto loro importasse di

giustificare il suo supplizio e di convincerlo d'ave composto questo libro, ebbe ad accusarlo di ciò Postel ex gesuita fu il primo a far tanto senza ap poggiarsi a veruna autorità.

Florimondo de Rémond, consigliere al Parlament di Bordeaux, scrisse positivamente d'aver vedut detto libro stampato. Ecco le sue parole: « Giacop Curio nella sua cronologia dell'anno 1556, dice che i Palatinato si riempiva di certi irrisori della religion detti Lucianisti, i quali avevano in conto di favol i libri santi, massime quelli del grande legislatore d Dio, Mosè: non si è perfino veduto un libro scritt in Germania, benchè stampato altrove, nel temp appunto che l'eresia faceva le sue maggiori prove seminare questa dottrina formulata col titolo *Dei tre Impostori* ecc.; burlandosi di tre religioni, che sole riconoscono il vero Dio, la ebrea, la cristiana e la maomettana? il solo titolo mostra qual fosse il secol che lo vide nascere e che ardì produrre libro sì em pio. Io non ne avrei tampoco parlato, se Osio Génébrard non l'avessero fatto prima di me. Mi ri cordo che nella mia infanzia ne vidi una copia ne collegio di Presle, fra le mani di Ramus, uomo al bastanza notevole pel suo eminente sapere; eg imbrogliò la sua mente fra le investigazioni dei se creti della religione, ch'egli indagava filosoficament Questo cattivo libro si faceva passare di mano mano fra i più dotti desiderosi di vederlo. »

O cieca curiosità! Tutti conoscono Florimon de Rémond per un autore di poca vaglia, del qua comunemente si dicevano tre cose notevoli: *Aedific bat sine pecunia, judicabat sine conscientia, scribel sine scientia.* È noto eziandio ch' egli sovente pres

il suo nome al padre Richeaume gesuita, il quale (il suo essendo odiatissimo dai protestanti) si copriva del nome del consigliere di Bordeaux. Ma se Osio e Génébrard ne parlassero con franchezza pari a quella di Florimondo di Rémond, vi è ragione di dubitare: ecco ciò che ne dice Génébrard a pagina 39 della sua risposta a Lamberto Danau, stampata in-8 a Parigi nel 1581: *Non Blandratum, non Alciatum, non Ochinum, ad mahometismum impulerunt: non Valleum ad atheismi professionem induxerunt: non alium quemdam ad spargendum libellum De tribus Impostoribus, quorum secundus esset Christus Dominus, duo alii Moïses et Mahometes, pellexerunt.* Ma così è egli abbastanza specificato quest'empio libro, e Génébrard, dice egli forse d'averlo veduto? e sarebbe egli possibile che, se fosse realmente esistito, oggi non se ne possa avere più certa notizia? Ben si sa quante menzogne si sieno sparse in tutti i tempi intorno a diversi libri, cui non si è mai potuto trovare, benchè molti abbiano attestato d'averli veduti, e persino palesato il luogo dove furono loro comunicati.

Si sostenne che il libro *Dei tre Impostori* si trovasse nella biblioteca del signor Salvius plenipotenziario di Svevia a Munster; che la regina Cristina non abbia voluto richiedernelo mentre viveva; ma come prima riseppe la sua morte, abbia mandato il signor Bourdelot suo primo medico a pregare la vedova di soddisfare alla sua curiosità; se non che questa rispose che l'infermo, preso da rimorsi la vigilia della sua morte, aveva fatto gettare quel libro sul fuoco nella propria stanza. In quel torno Cristina fece cercare con cura il *Colloquium hepta-*

plomeres di Bodino, manoscritto allora rarissimo: dopo lunghe ricerche arrivò finalmente a trovarlo; ma per quanto desiderio abbia avuto di vedere il libro *De tribus Impostoribus*, per quante ricerche ne abbia fatte in tutte le biblioteche d'Europa, essa morì senza aver potuto disseppellirlo. Non si potrebbe concludere ch'esso non esisteva? Senza di che le cure della regina Cristina avrebbero infallibilmente scoperto un libro, che Postel dichiara essere comparso nel 1543, e Florimondo de Rémond nel 1556. Altri in seguito hanno assegnate altre epoche.

Nel 1654 Giambattista Morino, celebre medico e matematico, sotto il nome di Vincenzo Panurgio, scrisse una lettera che diresse a sè medesimo: *Vincentii Panurgii epistola de tribus Impostoribus, ad clarissimum virum Joannem-Baptistam Morinum medicum.* I tre impostori, a cui allude, sono Gassendi, Naudé e Bernier, cui con questo titolo vuol rendere odiosi. Cristiano Kortholt nel 1680 diede il titolo *De tribus Impostoribus* al suo libro contro Herbert, Hobbes e Spinosa, e nella sua prefazione dice che s'era veduto il vero trattato dei tre Impostori fra le mani d'un libraio di Basilea: a tal segno s'abusò di questo titolo contro i propri avversarj, e a tal segno dominò la credulità de' semidotti, i quali vengono pigliati dall'apparenza, senza altra disamina. Poichè, posto che questo libro sia veramente esistito, è possibile che nessuno l'abbia confutato, come del resto si fece col libro dei Preadamiti di de La Peyrère, cogli scritti di Spinosa, colla stessa opera di Bodino? Il *Colloquium heptaplomeres*, benchè manoscritto, fu però confutato. Il libro *De tribus Impostoribus* meritava maggior grazia? Donde deriva che non fu censurato e messo all'in-

dico? Perchè non fu abbruciato dalla mano del carnefice? I libri contro i buoni costumi qualche volta sono tollerati, ma quelli che attaccano sì gagliardamente il fondamento della religione, non restano mai impuniti. Florimondo de Rémond che asserisce d'aver veduto quel libro, affettò di dire che allora era fanciullo, età idonea a scrivere i racconti delle fate; egli cita Ramus morto trent'anni prima, e che, conseguentemente, non poteva più convincerlo di menzogna; cita Osius e Génébrard, ma con parole vaghe, senza indicare il passo delle loro opere. Dice che si faceva passar di mano in mano questo libro, che invece si sarebbe dovuto tener sotto chiave.

Si può opporre eziandio questo passo di Tommaso Browne, del quale seguono qui appresso le parole, parte I, sezione 19 del suo libro intitolato: *Religio medici,* tradotto dall'inglese in latino da Giovanni Merrivheater: *Monstrum illud hominis, diis inferis a secretis scelus, nefarii illius tractatus de tribus Impostoribus author quantumvis ab omni religione alienus, adeo ut nec judæus, nec turca, nec christianus fuerit, plane tamen atheus non erat.* Dal che s'inferirà che bisognava aver veduto il libro per giudicar così dell'autore. Ma Browne non parla in tal modo, se non perchè Bernardino Ochino, il quale, secondo lui, come nota con un asterisco, fu autore di questo libro, era piuttosto deista che ateo, ed ogni deista più provveduto di spirito che di lettere è capace di concepire ed eseguire pari disegno. Moltkius, nella sua nota a questo passo di Browne, non afferma già, e con ragione, che questo libro sia di Ochino, poichè si vuole che sia stato composto in latino, e Ochino non iscrisse che in italiano: inoltre, dove si fosse

nutrito il sospetto ch'egli avesse avuto mano in simile scritto, i suoi nemici, che hanno fatto tanto fracasso per alcuni suoi dialoghi che toccarono la Trinità e la poligamia, non gli avrebbero mai perdonato il libro *Dei tre impostori.* Ma come accordare Browne e Génébrard che trattano Ochino da maomettano, e dicono che non fu settario nè di Mosè, nè di Gesù Cristo, nè di Maometto? Quante contradizioni!

Naudè, per un ridicolo disprezzo, credette che questo trattato *Dei tre Impostori* fosse d'Arnaldo da Villanova scrittore grossolano e barbaro; Ernstius dichiara d'aver udito, trovandosi a Roma, dalla bocca del Campanella, che fu opera del Mureto, scrittore molto castigato e molto buon latinista, posteriore di più che due secoli ad Arnaldo di Villanova; ma convien dire che Ernstius s'inganni, e che il Campanella abbia mutato parere, poichè nella prefazione del suo *Atheismus triumphatus,* e ancora più espressamente nella questione *De gentilismo non retinendo,* egli dice che l'opera era provenuta dalla Germania, o bisognerà supporre che solo l'edizione fosse di Germania, ma che la composizione era del Mureto; il che è pienamente contrario a quanto dice di sopra Florimondo di Rémond, che, cioè, il libro fu scritto in Germania, benchè stampato altrove: ma il Mureto fu accusato a torto, e non dovrebbe aver tampoco bisogno d'apologia. Si argomentò della sua religione dai suoi costumi. Gli Ugonotti stizziti contro coloro che, avendo appoggiate le loro dottrine, le abbandonarono poi irrevocabilmente, non lo risparmiarono mica all'occasione: Béza, nella sua storia ecclesiastica, gli appone due colpe, la seconda delle quali è

l'ateismo. Giuseppe Scaligero, irritato contro di lui per una quistioncella d'erudizione, non gli rese maggiore giustizia. Il Mureto, diss'egli maliziosamente, sarebbe il miglior cristiano del mondo, dove credesse in Dio sì bene come persuade che bisogna crederci: di qui derivarono i cattivi sentimenti sorti contro il Mureto, in luogo d'aver riguardo alla pietà esemplare di cui diede edificanti prove negli ultimi anni della sua vita; e si pensò d'offuscarla cinquant'anni dopo la sua morte, per un sospetto ignoto ai suoi nemici più dichiarati, e dal quale è cosa certa che non fu preso di mira mentre visse.

Compilatori idioti, privi d'ogni princjpio di critica, involsero nella medesima accusa il primo che loro si presentasse segnato dal menomo indizio: uno Stefano Dolet d'Orleans, un Francesco Pucci di Firenze, un Giovanni Milton di Londra, un Merula, falso maomettano; v'han perfino mescolato Pietro Aretino, senza considerare ch'egli era ignorantissimo, senza studio, digiuno di lettere, e che non conosceva che la lingua materna; ma perchè n'udirono parlare come di scrittore molto ardito e licenzioso, si pensarono di farlo autore di questo libro. Per la stessa ragione si accusa il Poggio ed altri; si risale fino al Boccaccio, per fermo a cagione della terza novella del Decamerone, dove è riferita la parabola dei tre anelli, della quale si serve per fare una molto dannosa applicazione alla religione giudaica, alla cristiana ed alla maomettana, quasi voglia insinuare che si può abbracciare indifferentemente una delle tre, non sapendo a quale concedere la preferenza. Non si dimenticò nemmeno il Machiavello e Rabelais nominati da Decker; e l'Olandese, che tradusse in

francese il libro della *Religione* del medico Browne, nelle sue note al capitolo 20, oltre al Machiavello nomina anco Erasmo.

Con minore stranezza si potrebbe unirvi il Pomponaccio e il Cardano. Il Pomponaccio nel capitolo 14 del suo trattato dell'*Immortalità dell'anima*, ragionando da semplice filosofo, e prescindendo dalle credenze cattoliche, alle quali sul finire del suo libro protesta solennemente di sottoporsi, ardì dichiarare che la dottrina dell'immortalità dell'anima fu introdotta da tutti i fondatori di religioni per tenersi i popoli soggetti; per la qual cosa o tutto il mondo o la più gran parte fu pigliato a gabbo: poichè, aggiunge, io suppongo che non si dieno che tre religioni, quella di Cristo, di Mosè e quella di Maometto; ora se tutte e tre sono false, ne viene che tutto il mondo fu ingannato. Scandaloso ragionamento, il quale, non ostante tutte le precauzioni del Pomponaccio, porse occasione a Giacomo Charpentier di gridare: *Quid vel hac sola dubitatione in Christiana scola cogitari potest perniciosius?* Cardano fa peggio ancora nell'undecimo dei suoi libri intorno alla *Sottilità;* egli mette succintamente a confronto fra loro le quattro religioni maggiori, e dopo averle fatte disputare l'una contro l'altra, senza dichiararsi per nessuna, finisce improvvisamente in questo modo: *Hic igitur arbitrio victoriæ relictis;* che viene a dire che lascia al caso il decidere della vittoria; parole che nella seconda edizione corresse egli stesso. Ciò però non tolse che tre anni appresso non fosse acerbissimamente rampognato da Giulio Scaligero a cagione del terribile senso che conteneva questo passo, e dell'indifferenza che mostrava nel Cardano, trat-

tandosi della vittoria che avesse a riportare, sia per la forza della ragione, sia per la forza dell'armi, una delle quattro religioni quale si fosse.

L'ultimo articolo della *Naudaeana*, che è un tessuto di errori e di falsità, contiene qualche confusa investigazione riguardante il libro *Dei tre Impostori*. Vi si dice che Ramus l'attribuisce a Postel, cosa che non si trova in verun luogo degli scritti di Ramus; comechè Postel avesse di strane visioni, e che Enrico Stefano asserisse d'averlo udito dire che delle tre religioni, ebrea, cristiana e maomettana, si potrebbe rimpastarne una buona; non per questo non si trova in nessuna delle sue opere impugnata la missione di Mosè, nè la divinità di Gesù Cristo, e non ha nemmeno ardito sostenere in termini precisi che quella religiosa ospitaliera veneziana, che egli chiama sua madre *Giovanna*, sarebbe la redentrice delle donne, come Cristo fu il redentore degli uomini. Soltanto, dopo aver detto che nell'uomo *animus* è la parte mascolina, *anima* la femminina, ebbe la pazzia d'aggiungere, che, queste due parti, sendo state corrotte dal peccato, sua madre Giovanna rimedierebbe alla femminile, come Gesù Cristo aveva rimediato alla maschile. Il libro, nel quale spaccia così fatte stranezze, fu stampato in-16 a Parigi, l'anno 1553 col titolo di *Trois merveilleuses, Victoires des femmes* e non s'è fatto sì raro che non si possa trovarlo ancora facilmente; similmente quindi si dovrebbe vedere anche quello ch'egli avesse pubblicato intorno ai tre Impostori, dove fosse veramente giunto a tale estremo d'empietà. Egli ne fu sì lontano, che già dall'anno 1543 dichiarò apertamente che l'opera era di Michele Serveto; e per vendicarsi

degli Ugonotti suoi calunniatori, non si fece scrupolo di sorta di accusarli, in una lettera scritta a Masius nel 1563, d'aver essi stessi fatto stampare questo libro a Caen, *nefarium illud trium Impostorum commentum seu liber contra Christum, Moïsem et Mahometem Cadomi nuper ab illis qui Evangelio Calvini se addictissimos profitentur typis excusus est:* nello stesso capitolo della *Naudæana* si parla di certo Barnaud con parole sì confuse, che non si comprende verbo, se già altri non abbia letto un piccolo libro intitolato *Le Magot génevois;* è un in-8 di 98 p. stampato nell'anno 1613 senza loco; anche il nome dell'autore manca; e potrebbe ben essere Enrico de Sponde, poscia vescovo di Pamiers; egli dice che in quel torno un medico, chiamato Barnaud, convinto d'arianesimo, lo fu pure d'avere scritto il libro *De tribus Impostoribus*, che allora sarebbe di data molto fresca. Ciò che v'ha di più ragionevole in questo stesso articolo della *Naudæana*, è che si fa dire a Naudé, uomo di sterminata esperienza in materia di libri, ch'egli non aveva mai veduto il libro dei tre Impostori, ch'egli non lo credeva stampato, e che aveva in conto di favola tutto che si spacciava intorno a simile argomento.

A questa schiera si può aggiungere ancora il famoso ateo Giulio Cesare Vanini abbruciato a Tolosa nel 1619 col nome di Lucilio Vanino, accusato d'aver alcuni anni prima del suo supplizio divulgato in Francia quel libro malvagio.

Se v'ha scrittori follemente creduli, uomini destituiti del senso comune che possono ammettere tali stranezze, ed assicurare che codesto libro si vendesse a quel tempo pubblicamente in diversi luoghi d'Eu-

ropa, gli esemplari non dovrebbero essere tanto rari, ed uno solo basterebbe a risolvere la questione; ma non se ne vede alcuno, nè di questo nè di quelli che si dicono stampati, vuoi da Cristiano Wechel a Parigi verso la metà del secolo XVI, vuoi dal nominato Nachtegal all'Aia nel 1614 o 1615. Il padre Teofilo Raynaud disse che il primo, di ricco che era cadde, per punizione divina, in estrema povertà. Mullerus dice che il secondo fu cacciato dall'Aia ignominiosamente. Ma Bayle nel suo *Dizionario* al nome Wechel rigettò fondatamente la favola spacciata intorno a questo stampatore. Rispetto a Nachtegal, Spitzelius riferisce che questo uomo nativo d'Alchmar, fu cacciato non per aver pubblicato il libro dei tre Impostori, ma per aver proferito alcune bestemmie di simil genere. Finalmente si legga con attenzione e pazienza ciò che dice Vincenzo Placcius nell'edizione in foglio della sua estesa opera *De Anonymis et Pseudonymis;* Cristiano Kortholt nel suo libro *De tribus Impostoribus*, riveduto dal suo figliuolo Sebastiano; e infine ciò che dice Struvio nell'edizione del 1706, della dissertazione *De doctis Impostoribus;* nulla si troverà nelle ricerche di questi scrittori che dimostri che questo libro abbia esistito; fa maraviglia che Struvius, il quale, nulla ostante le prove più speciose che Tentzelius gli aveva potuto somministrare intorno ad esso libro, s'era sempre tenuto fermo in sul niego, si sia poscia indotto a credere che esista, fondandosi sulla più frivola ragione che dar si possa.

Essendogli capitata fra mano una prefazione aneddotica dell' *Atheismus triumphatus*, ci trovò che l'autore, per iscolparsi del delitto ond' era imputato di

aver composto il libro *De tribus Impostoribus*, rispose che questo libro aveva veduta la luce trent'anni prima della sua nascita. Mirabile a dirsi! questa risposta fondata sull'aria, a Struvius parve sì dimostrativa, che non ebbe più dubbj intorno all'esistenza del libro, concludendo ch'era cosa certa, non essendo più lecito d'ignorare il tempo dell'edizione, la quale, avendo preceduto di trent'anni la nascita del Campanella, avvenuta nel 1568, cadeva appunto nel 1538. Di là, spingendo le scoperte più oltre, si determinò di tenere il Boccaccio per autore del trattato, per una cattiva interpretazione del libro del Campanella, il quale nel capitolo II, n. 6 dell'*Atheismus triumphatus*, s'esprime in questi sensi: *Hinc Boccaccius in fabellis impiis probare contendit non posse discerni inter legem Christi, Moïsis et Mahometis, quia eadem signa habent uti tres annuli consimiles.* Ma il Campanella con ciò intese di dire che il Boccaccio fosse l'autore del libro *De tribus Impostoribus?* Ben lontano da ciò, rispondendo del resto a questa obbiezione degli atei, dice d'avervi soddisfatto altrimenti, *contra Boccaccium et librum de tribus Impostoribus;* e Struvius al parag. 9 della sua dissertazione *De doctis Impostoribus*, cita egli stesso il passo d'Ernstius, ove asserisce il Campanella avergli detto che questo libro era del Mureto; ma il Mureto nacque nel 1526, e il libro essendo stato stampato nel 1538, il Mureto non poteva avere che dodici anni, età nella quale non si potrà mai ammettere che sia stato capace di comporre un tal libro. Convien dunque concludere che il trattato *de tribus Impostoribus*, scritto in latino e stampato in Germania, non esistè mai. Non si diè mai libro stam-

pato, per quanto raro, del quale non s'abbia avuta conoscenza maggiore, più distinta, più particolareggiata di questo.

Benché non si sieno mai vedute le opere di Michele Serveto, non per questo si seppe sempre che furono e dove furono stampate. Prima che si facessero le due edizioni moderne del *Cymbalum mundi*, opera di Bonaventura Des Périers, nascosto sotto il nome di Tommaso du Clevier, che disse d'averlo tradotta dal latino, della quale non restavano che due antichi esemplari, uno nella biblioteca del re, l'altro in quella del signor Bigot de Kouen, si sapeva che fu stampata, e il tempo e il nome del libraio. Ciò si dica eziandio del libro *De la Béatitude des Chrétiens, ou le Fléau de la foi*, l'autore del quale, Goffredo Vallée d'Orleans, fu appiccato e abbruciato sulla Gréve, il 9 febbraio 1573, dopo aver abiurati i suoi errori: piccolo libro di tredici pagine in-8, stampato senza data di loco nê d'anno, scritto con pochissimo raziocinio, ma sì raro, che la copia posseduta dall' abate d'Estrées è forse unica. Quand'anco tutti questi libri fossero smarriti, non di meno non si avrebbe alcun dubbio intorno alla loro esistenza, perchè la loro storia è tanto vera, quanto apocrifa è quella del libro *Dei tre Impostori.*



RISPOSTA

ALLA DISSERTAZIONE DEL SIGNOR DE LA MONNOYE

INTORNO AL TRATTATO

DEI TRE IMPOSTORI



Una specie di dissertazione piuttosto inconcludente, la quale si trova in fine alla nuova edizione della *Menagiana*, che si pubblica in questo paese, mi porge occasione di pigliare la penna per dare al pubblico contezza d'un fatto, intorno al quale pare che tutti gli eruditi vogliano esercitare la critica, e insieme per discolpare molti uomini valenti, fra i quali non pochi eziandio dotati di segnalata virtù, cui taluno si studiò di far passare per autori del libro che forma il soggetto di detta dissertazione attribuita al signor de La Monnoye: io non dubito che codesto libro non sia già fra le vostre mani: come vedete intendo parlare del piccolo trattato *De tribus Impostoribus*. L'autore della disser-

tazione sostiene che esso non esiste, e s'industria di provare la sua opinione con congetture, senza addurre veruna prova atta a colpire un animo abituato a non sopportare che si voglia dargliela ad intendere. Io non imprenderò a confutare punto per punto questa dissertazione, che nulla contiene che non sia stato già detto in una dissertazione latina, *De doctis Impostoribus*, di Burchard Gotthefffe Struve, stampata per la seconda volta a Genova presso Müller nel 1706, veduta dall'autore, dacchè la cita. Io possedo uno spediente ben più sicuro per confutare la dissertazione del signor de La Monnoye, manifestandogli d'aver veduto *meis oculis* il famoso libricciuolo *De tribus Impostoribus*, e che ho qui nel mio studio. Paleserò a voi, signore, ed al pubblico il modo onde venni a capo di scoprirlo e di esaminarlo, e ve ne darò un breve e fedele transunto.

Trovandomi nel 1706 a Francoforte sul Meno, un dì ero nella bottega d'uno dei librai meglio provveduti di libri d'ogni genere, insieme a un Ebreo e ad un amico chiamato Frecht, allora studente di teologia. Stavamo esaminando i cataloghi del libraio, quando vedemmo entrare nella bottega una specie di ufficiale tedesco, il quale, rivoltosi al libraio, gli disse in lingua tedesca, che se voleva concludere quel loro affare, bene, diversamente sarebbe andato in cerca d'altro compratore. Frecht, al quale l'ufficiale era già noto, lo salutò e rinnovò la conoscenza; il che porse occasione all'amico di chiedere al soldato, che si chiamava Trawsendorff, che affare avesse dere col libraio. Trawsendorff gli rispose che possedeva due manoscritti e un libro antichissimo, coi quali voleva procacciarsi un piccolo peculio per la

prossima campagna, e che il libraio la stiracchiava per 50 risdalleri, non volendone sborsare che 450 per questi tre libri; egli ne domandava 500. Sì grossa somma per due manoscritti e un libricciattolo eccitò la curiosità di Frecht, che chiese all'amico suo se non si potessero vedere le cose ch'ei voleva spacciare a sì caro prezzo. Trawsendorff trasse subito di tasca un pacchetto di pergamena legato con un cordoncino di seta, l'aperse, e ne tolse i tre libri. Entrammo nel magazzino del libraio per esaminarli più liberamente, e il primo che Frecht aperse fu lo stampato, che portava un titolo italiano scritto a mano, in luogo del titolo vero che era stato lacerato. Questo titolo era *Specchio della Bestia trionfante*, la cui stampa non pareva guari antica; io ritengo che sia la stessa di cui Toland pubblicò una traduzione inglese, or ha qualche anno, gli esemplari della quale si son venduti a sì caro prezzo. Il secondo, un vecchio manoscritto latino di scrittura piuttosto intralciata, non portava verun titolo; ma in cima alla prima pagina, a caratteri abbastanza grandi, stava scritto: *Othoni illustrissimo amico meo carissimo F. I. S. D.*, e l'opera cominciava con una lettera, della quale ecco le prime linee: *Quod de tribus famosissimis nationum deceptoribus in ordinem jussu meo digessit doctissimus ille vir, quorum sermonem de illa re in museo meo habuisti exscribi curavi, atque codicem illum stylo æque vero ac puro scriptum ad te quam primum mitto; etenim, etc.* L'altro manoscritto era pure latino e senza titolo, e cominciava con queste parole, che sono mi pare, di Cicerone, nel primo libro *De natura Deorum: Qui vero Deos esse dixerunt tanta sunt in varietate et dissensione constituti, ut*

eorum molestum sit annumerare sententias..... alterum fieri potest profecto, ut earum nulla; alterius certe non potest, ut plus una vera sit.

Frecht, dopo aver in tal guisa sfogliati in fretta e in furia i tre libri, si fermò al secondo, di cui aveva spesse volte udito parlare, e intorno al quale aveva letto tante storie diverse; e senza più curarsi degli altri due, tirò in disparte Trawsendorff, e gli disse che troverebbe dovunque chi sarebbe disposto a comperar quei tre libri. Non si parlò più del libro italiano, e quanto all'altro concludemmo leggicchiando qua e là qualche frase, che conteneva un sistema d'ateismo. Poichè il libraio tenne fermo alla prima offerta, e non volle accordarsi coll'ufficiale, noi uscimmo e ci riducemmo nell'abitazione di Frecht, il quale, avendo le sue mire, fece portare del vino, e, pregato Trawsendorff a palesarci in che maniera quei tre libri fassero caduti in sue mani, lo inducemmo a vuotare tanti bicchieri che v'annegò la ragione, e Frecht ottenne senza molta fatica che gli lasciasse il manoscritto *De tribus famosissimis Deceptoribus;* non senza vincolarci con esecrabile giuramento che non lo avremmo copiato. A tal condizione ne divenimmo possessori dalle dieci ore della sera del venerdì, sino alla sera della domenica; giorno in cui Trawsendorff sarebbe tornato a ripigliarlo e a vuotare alcuni fiaschi di quel vinetto che gli era andato tanto a sangue.

Poichè io non era meno smanioso di Frecht di conoscere codesto libro, ci mettemmo tosto a leggerlo, deliberati di non dormire fino alla domenica. Il libro era dunque molto voluminoso, domanderete voi? Niente affatto: era un in-8. grande, di dieci fogli, senza

la lettera posta in principio; ma scritto con carattere così minuto e zeppo di tante abbreviature, senza punti, nè virgole, che arrivammo a gran fatica a deciferarne la prima pagina in capo a due ore; ma poi la lettura si fece di mano in mano più agevole; allora mi venne in mente di proporre al mio amico Frecht uno spediente, che sapeva alquanto d'equivoco gesuitico, per procurarci una copia del celebre trattato senza violare il giuramento fatto *ad mentem interrogantis;* era presumibile che Trawsendorff, esigendo che non si copiasse il suo libro, intendeva che non fosse trascritto; di sorte che la mia scappatoia consisteva nel farne una traduzione: Frecht dopo qualche esitanza v'acconsentì, e ci ponemmo tosto all'opera. Il sabato verso la mezzanotte il libro era cosa nostra. Io passai quindi a limare quella frettolosa traduzione, e ne prendemmo ciascuno una copia, concertando di non farne parte ad anima nata. Quanto a Trawsendorff, s'ebbe i suoi 500 risdalleri dal libraio che lo comperava per conto di un principe della casa di Sassonia, il quale riseppe come questo manoscritto fu involato dalla biblioteca di Monaco, allorchè, dopo la sconfitta dei Francesi e dei Bavaresi a Hochstet, gli Alemanni s'impadronirono di questa città, dove Trawsendorff, com'egli stesso ci raccontò, essendo entrato d'appartamento in appartamento sino alla biblioteca di S. A. elettorale, cadutogli sott'occhio quel pacchetto di pergamena, e quel cordone di seta gialla, non seppe resistere alla tentazione di cacciarselo in tasca, sospettando che potesse contenere qualche oggetto prezioso; nè s'ingannava.

Per compiere la storia della scoperta di codesto

libro, restano a dirvi le congetture fatte da Frecht e da me intorno alla sua origine. Anzitutto ci trovammo d'accordo nel ritenere che quell' *illustrissimo Othoni,* al quale è dedicato, non fosse altri che Ottone l'illustre duca di Baviera, figliolo di Lodovico I, e nepote di Ottone il grande, conte di Schiven e di Witelspach, al quale l'imperatore Federico Barbarossa aveva ceduta la Baviera in guiderdone della sua fedeltà, togliendola a Enrico il Leone per punire la costui ingratitudine. Ora, questo Ottone l'illustre, successe a suo padre Lodovico I nel 1230, durante il regno dell'imperatore Federico II, nipote di Federico Barbarossa, nel tempo in cui questo imperatore si era guastato affatto colla corte romana, al suo ritorno da Gerusalemme; il che ci fece congetturare che il monogramma F. I. S. D. che seguiva l' *amico meo carissimo* significasse *Fredericus Imperator salutem dicit:* congetture, dalle quali ci parve dover inferire che il trattato *De tribus Impostoribus* fu composto dopo l'anno 1230, per ordine di questo imperatore, aizzato contro la religione dai cattivi trattamenti ricevuti dal suo capo, allora Gregorio IX, dal quale fu scomunicato prima di partire per terra Santa, e lo perseguitò fino in Sirìa, dove a forza d'intrighi indusse l'esercito ad ammutinarglisi. Questo principe suo ritorno assediò il papa in Roma e diede il guasto alle provincie dattorno; in appresso conchiuse con lui una pace che non durò a lungo, ma fu seguita da sì violenta animosità fra l'imperatore ed il sommo pontefice, che non si spense se non colla morte di quest'ultimo, che morì di dolore nel veder Federico trionfare dei vani suoi fulmini, e smascherare i vizj del santo padre nei versi satirici che fece divulgare

per tutto, in Germania, in Italia ed in Francia. Ma non ci venne fatto di scoprire chi poi fosse quel *doctissimus vir*, con cui Ottone s'era intrattenuto intorno a quella materia nel gabinetto reale, e probabilmente in compagnia dell'imperatore; se già non si dica che sia stato il famoso Pier delle Vigne, secretario, o come altri vogliono, cancelliere di Federico II. Il costui trattato *De Potestate imperiali* e le *Epistolæ* ci fan conoscere quanto grande fosse la sua erudizione, lo zelo che aveva per gli interessi del suo signore, e l'astio che l'animava contro Gregorio IX, gli ecclesiastici e le chiese del suo tempo. Egli è però vero che in una delle sue epistole si studia di scolpare il suo signore, accusato sin d'allora d'esser l'autore di codesto libro; ma ciò potrebbe appoggiare la nostra congettura, e far credere che egli forse non abbia patrocinato Federico, perchè non fosse posta a suo carico opera si scandalosa; e forse egli stesso ci avrebbe tolto ogni pretesto di fare simili supposizioni, confessando la verità, se, quando Federico, sospettando che avesse cospirato contro la sua vita, lo condannò ad esser accecato ed abbandonato in man dei Pisani suoi acerrimi nemici, la disperazione non avesse accelerata la sua morte in un'infame prigione, dove non poteva comunicare con anima al mondo. Ed ecco distrutte tutte le false accuse contro Averroe, il Boccaccio, Dolet, l'Aretino, Serveto, l'Ochino, Postel, il Pomponaccio, il Campanella, il Poggio, il Pulci, il Mureto, il Vanini, Milton, e diversi altri; e risulta che il libro fu composto da un dotto di prima levatura, alla corte e per ordine dell'imperatore Federico. Rispetto al sostenere che

si fece ch'esso fu anche stampato, parmi poter dichiarare che ciò non è molto probabile, poichè si può credere facilmente che Federico, circondato com'era per tutto da nemici, non avrà voluto divulgare un tal libro, che a questi avrebbe offerto una bella occasione di propalare la sua irreligiosità; e può darsi che non ne sia esistito mai altro che l'originale, e questa copia mandata a Ottone di Baviera.

E ciò, parmi, può bastare, quanto si è alla scoperta del libro, e al tempo in cui fu scritto: or ecco ciò che contiene.

Esso è diviso in sei libri o capitoli, ognuno dei quali è suddiviso in diversi paragrafi; il primo capitolo ha per titolo: *Di Dio,* e contiene sei paragrafi, dove l'autore per farsi conoscere spoglio da qualsisia pregiudizio d'educazione o di partito, mostra che, se bene gli uomini abbiano interesse affatto peculiare di conoscere il vero, non per tanto e' non si pascono che d'opinioni o d'imaginazioni, e che dandosi persone cui torni il conto d'intrattenerli in ciò, vi restano inveschiati, avvegnachè possano facilmente scuoterne il giogo, non facendo che piccolissimo uso di loro ragione. Indi passa alle idee che abbiamo della divinità, e prova che le recano ingiuria, come quelle che fanno di Dio l'essere il più spaventoso ed imperfetto che dar si possa; se la prende coll'ignoranza dei popoli, o piuttosto colla loro goffa credulità, che presta fede alle visioni di profeti e d'apostoli, dei quali fa un ritratto conforme all'idea ch'egli se n'è formato.

Il secondo capitolo tratta delle ragioni che hanno spinto gli uomini a figurarsi un Dio: è diviso in undici paragrafi, nei quali si prova che dall'igno-

ranza delle cause fisiche, derivò una natural tema alla vista di mille terribili casi, la quale fece nascere l'idea che esista qualche potenza invisibile: tema e sospetto, dice l'autore, di cui i sagaci politici seppero far uso a norma dei propri fini, e diedero voga all'opinione di detta esistenza, confermata da altri che ci trovavano il loro tornaconto, e radicatasi negli animi per la stoltezza della moltitudine sempre ammiratrice dello straordinario, del sublime e del meraviglioso. Poi esamina qual sia la natura di Dio, e atterra la volgare opinione delle cause finali come contrarie alla sana fisica: finalmente mostra come l'uomo non s'abbia formata questa o quella idea della divinità se non dopo aver giudicato ciò che è perfezione, bene, male, virtù, vizio; giudizio fatto dall'imaginazione, e spesso il più falso che sia; donde poi derivarono le false idee che ci formiamo e conserviamo intorno alla divinità. Nel decimo paragrafo l'autore spiega a modo suo ciò che è Dio, e ne dà una nozione conforme al sistema dei panteisti, dicendo che la parola Dio ci rappresenta un ente infinito, uno degli attributi del quale è d'essere una sostanza estesa, e per conseguenza eterna e infinita; nell'undecimo volge in beffa l'opinione volgare, che si figura Iddio in tutto simile ai re della terra; e passando ai libri sacri ne parla in un modo molto svantaggioso.

Il terzo capitolo ha per titolo ciò che significa la parola religione, come e perchè ne sorse sulla terra numero sì grande. Questo capitolo conta ventitrè paragrafi. Nei primi nove l'autore esamina l'origine delle religioni e con esempj e ragionamenti

stabilisce che, ben lontane dall' essere divine, sono anzi tutte opera della politica: nel decimo paragrafo pretende svelare l'impostura di Mosè, mostrando chi egli fu, e quale fu il modo da lui adoperato per fondare la religione giudaica: nell' undecimo esamina le imposture di alcuni uomini politici, come Numa e Alessandro. Nel dodicesimo passa a Gesù Cristo, del quale esamina i natali: nel tredicesimo e seguenti parla intorno alla sua politica: nel diciassettesimo e in quello che segue, esamina la sua morale, che non trova molto più pura di quella di molti antichi filosofi: nel decimonono esamina se la fama che ottenne dopo la morte, abbia contribuito a deificarlo; e finalmente nel ventesimo secondo e nel ventesimo terzo parla dell' impostura di Maometto, del quale non dice gran cose, perchè non si trovano tanti avvocati della sua dottrina come di quella degli altri due.

Il quarto capitolo contiene verità sensibili e manifeste, e non conta che sei paragrafi, dove l'autore dimostra ciò che è Dio, e quali sono i suoi attributi: e rigetta la credenza d'una vita avvenire e dell'esistenza degli spiriti.

Il quinto capitolo tratta dell' anima; è diviso in sette paragrafi, nei quali, esposta l'opinione volgare, l' autore reca quella dei filosofi dell'antichità, come anche quella di Cartesio; finalmente dimostra qual sia la natura dell' anima secondo il suo sistema.

Il sesto ed ultimo capitolo ha sette paragrafi; nei quali si fa parola degli spiriti chiamati *dèmoni*, e si chiarisce l'origine e la falsità dell'opinione volgare circa la loro esistenza.

Ecco l'analisi del famoso libro in discorso: l'avrei potuta fare più per disteso e più partitamente; ma,

oltre all'essere questa lettera già di soverchio prolissa, ho creduto che tanto basti per farlo conoscere e far vedere che si trova effettivamente in mia mano. Mille altre ragioni che voi comprenderete di leggeri, m'impedirono di stendermi quanto avrei potuto; giacchè *est modus in rebus.*

Pertanto, se bene questo libro possa essere stampato anche subito (preceduto da una prefazione, nella quale ho tessuta la sua storia, e la storia della maniera in cui fu scoperto, con alcune congetture intorno alla sua origine, oltre a parecchie annotazioni che potrebbero essergli apposte in fine) non per questo credo che sarà mai fatto di pubblica ragione; se già gli uomini non abbandonino a un tratto le solite opinioni e imaginazioni, com'hanno lasciato andare in disuso i collari, i polpacci finti e le altre vecchie foggie. Quanto a me, non voglio espormi allo stiletto teologico, che temo quanto fra Paolo temeva lo *stylum romanum*, per dare a qualche dotto il piacere di leggere questo piccolo trattato; pure al letto di morte non sarò tanto superstizioso da farlo gettare alle fiamme, come si vuole abbia fatto *Salvius*, plenipotenziario di Svezia alla pace di Munster: coloro che verranno dopo di me, ne faranno tutto che loro piacerà, senza che ciò abbia a conturbare menomamente la pace del mio sepolcro. In questo mezzo prima di scendervi, io mi dichiaro, o signore, con sentita stima, vostro obbidientissimo servitore,

J. L. R. L.

Di Leida, addì 1 gennaio 1716.

Questa lettera fu scritta da Pietro Federico Arpe di Kiel, nell'Holstein, autore dell'*Apologie de Vanini*, stampata a Rotterdam in-8. nel 1712.

COPIA

dell'articolo IX, del tom. I, parte seconda, delle *Mémoires de littérature,* stampate all'Aja, presso Enrico del Sauzet, 1716.

Oggimai non si può più dubitare ch'e' non esista un trattato *De tribus Impostoribus*, dappoichè ve n'ha diverse copie manoscritte. Ma posto anche che il signor de La Monnoye l'avesse veduto, quale lo presenta l'estratto che ne somministra il signor Arpe nella lettera stampata a Leida il 1 gennaio 1716, diviso parimente in sei capitoli, cogli stessi titoli, contenente la stessa materia, egli si sarebbe pur sempre lagnato della supposizione di questo libro, che si vorrebbe falsamente attribuire a Pier delle Vigne secretario e cancelliere dell' imperatore Federico II. Questo critico giudizioso ha già fatto conoscere la differenza che passa fra lo stile gotico delle epistole di Pier delle Vigne, e quello usato nella lettera che si finge indirizzata al duca di Baviera, Ottone l'illustre, quando gli fu mandato detto libro. Ma alle sue cognizioni non sarebbe sfuggita un'annotazione ben più importante. Il trattato *Dei tre Impostori* è scritto e pensato secondo il metodo ed i principj della nuova filosofia, i quali non prevalsero che verso la metà del secolo XVII, dopo che i *Cartesio*, i *Gassendi*, i *Bernier* e alcuni altri si spiegarono con ragionamenti più giusti e più chiari, che non abbiano fatto gli antichi filosofi, i quali affettarono misteriosa oscurità, volendo che i loro secreti non s'aprissero che agli iniziati. L'autore dell'opera, si

lasciò perfino scappare di bocca il nome di Cartesio, nel quinto capitolo, dove impugna i ragionamenti di questo grand' uomo circa all'esistenza dell'anima. Ora, nè Pier delle Vigne, nè alcun altro di quelli che si volle spacciare come autori di questo trattato, avrebbero potuto ragionare secondo i principj della nuova filosofia, sorti lungo tratto dopo la loro morte. A chi dunque attribuir questo libro? Si potrebbe concludere ch'è contemporaneo alla breve lettera scritta a Leida nel 1716. Ma ci si opporrà una obbiezione. Tentzelius, che scrisse nel 1689 e dopo quest'anno, ne dà anch'esso un transunto sulla fede d'un suo amico preteso testimonio di veduta: di maniera che senza voler fissare il tempo in cui fu composto questo libro, che si disse scritto in latino e stampato; il piccolo trattato francese, manoscritto, vuoi che non sia stato mai composto in altra lingua che in questa, vuoi che sia una traduzione dal latino, cosa difficile a credersi, non può essere molto antico.

Questo non è nemmeno il solo libro scritto con questo titolo e intorno a questa materia. Un uomo, il cui carattere e la cui professione avrebbe dovuto consigliare a darsi ad altri argomenti a lui più convenienti, pensò di scrivere in francese un'opera voluminosa appunto col titolo *Dei tre Impostori*. In una prefazione posta in fronte al trattato, dice che da lungo tempo si fa un continuo parlare del libro dei tre Impostori senza che si possa trovare in nessun luogo, sia perchè veramente non è mai esistito, sia perchè andò perduto; pertanto, a fine di consolarci di tale mancanza, volle scrivere intorno allo stesso argomento. La sua opera è molto lunga, molto noiosa e mal composta, senza principj,

senza argomenti. È un confuso rabberciamento di tutte le ingiurie e le invettive diffuse contro i tre principali legislatori. Il manoscritto si componeva di due volumi in foglio, fitto, con carattere bello e piuttosto minuto: il libro è diviso in gran numero di capitoli. Un altro simile manoscritto fu trovato dopo la morte d'un signore, il che fu causa che si scoprissero le traccie di questo autore, il quale, essendo stato avvertito, fece in maniera che fra le sue carte nulla si trovasse che potesse convincerlo. Da allora in poi visse rinchuso in un chiostro dove fa penitenza. Nel 1713 ricuperò interamente la libertà, e si aggiunse una pensione di 250 lire sopra l'abadia di san Liguori, ad una prima pensione di 350 lire da lui conservata sopra un suo beneficio; si chiama Guillaume, curato di Fresne-sur-Berny, fratello d'un operaio di questo paese. Per l'addietro fu rettore nel collegio di Montaigu; in gioventù fu arrolato ai dragoni, e poi si fece cappuccino.



RISPOSTA DI LA MONNOYE

Tolta dalle *Mémoires de littérature*, pubblicate da Sallengre, all'Aja, 1716, t. I, pag. 3:6.

Nella mia disertazione sul preteso libro *De tribus Impostoribus* dimostrai che, sebbene in diverse età si sieno dati diversi empj che ardirono asserire che il mondo fu sedotto da tre impostori, non per tanto le voci corse intorno ad un libro scritto su tale argomento non cominciarono a diffondersi, che verso la metà del secolo XVI. Si può anzi fissarne la data nel 1543, tempo nel quale Guglielmo Postel parlò di quest'opera come già esistente. L'autore anonimo della risposta alla mia dissertazione va errato del tutto, sostenendo che questo libro sia stato scritto per ordine dell'imperatore Federico II. Intorno a ciò non si trova nulla, dal fatto all'infuori, che i nemici di questo imperatore l'accusarono d'aver detto, parlando di Mosè, di Gesù Cristo e di Maometto, che essi furono tre seduttori che ingannarono il mondo; empietà della quale si discolpò a tutto potere, protestando contro così fatta calunnia. Non per tanto, se questo libro di presente esiste, come assicura il mio critico, tal quale egli vuole che quest'imperatore l'abbia fatto comporre in latino, egli non ha che a mostrarne il manoscritto; e quando abili giudici, dopo averlo esaminato, avranno dichiarato ch'e' non v'ha frode, allora io confesserò pubblicamente che, in luogo di negare l'esistenza del libro, avrei dovuto dire semplicemente ch'esso non era cono-

sciuto. Ma finattantochè si spaccerà una storiella senza fondamento, e non vedremo allegare che una traduzione al tutto recente dell'originale antico, che non sarà mai pubblicato, io persisterò nella mia opinione; e se si arriverà, cosa ch'io non credo, a quella di pubblicare la traduzione di cui parliamo, sosterrò altamente che essa è una composizione dell'editore, non già una versione fatta sul manoscritto che si pretende tolto dalla biblioteca di Monaco. Il libro dei tre Impostori trovato da un ufficiale tedesco dopo la battaglia di Hochstedt, rassomiglia molto al Petronio completo, trovato nell'assedio di Belgrado da un ufficiale francese. Queste due scoperte sono veramente una più bella dell'altra. Il falso Petronio si riconobbe a primo tratto per la differenza manifesta dello stile. Si riconoscerà il falso libro dei tre Impostori alla stessa pietra del paragone. È certo che la lingua latina al tempo di Federico II era tutt'altro che elegante; non aveva nè periodo, nè numero, nè purità. Si può giudicarne dalle epistole di quel Pier delle Vigne, che si vuol far passare per autore dell'opera di cui si tratta. Chi le lesse ben sa quanto sieno barbaramente scritte. Giusta questa norma vediamo il principio della lettera che si spaccia come scritta da Pier delle Vigne, a nome del suo signore, ad Ottone duca di Baviera. L'anonimo, tuttocchè impegnato da esecrabile giuramento a non ricopiare il manoscritto, non giudicò che tale obbligo si estendesse anco all'epistola preliminare, della quale, grazia a questa giudiziosa distinzione, potè communicarci le prime linee: *Othoni illustrissimo, amico meo carissimo F. I. S. D. — Quid de tribus famosissimis nationum deceptoribus in*

ordinem jussu meo digessit doctissimus ille vir, quocum sermonem de illa re in museo meo habuisti, exscribi curavi, atque codicem illum stylo æque vero ac puro scriptum ad Te, ut primum, mitto, etenim ipsius perlegendi Te accipio cupidissimum.

Quest'esordio nulla ha nè del torno nè della dizione di Pier delle Vigne. La formola *salutem dixit* a quel tempo non era più in uso. *Museum* era parola sconosciuta nel secolo XIII. Altrettanto dico d'*exscribo;* e io adduco questi fatti senza tema d'essere smentito da nessun esempio tratto da autori contemporanei a Federico.

L'anonimo per fermo dirà che l'imperatore in questa occorrenza ordinò al suo cancelliere d'usare uno stile più puro che d'ordinario, e questo essere appunto il senso di quelle parole: *codicem illum stylo æque vero ac puro scriptum;* il che significa che la lingua di questo libro era del pari pura e sincera. Rispondo che questa scappatoia è inutile, perchè l'imperatore e il suo cancelliere non avevano, nè l'uno nè l'altro, idea di buona latinità più che il cieco nato dei colori....

Passo all'anonimo il granchio d'aver letto *specchio* per *spaccio*, parlando del libro stampato che si vendeva coi due manoscritti. Esso è un libro italiano in-8, intitolato da Giordano Bruno, suo autore, così: *Spaccio della bestia trionfante.* Gli meno buono altresì il confronto ch' ei fa della mia dissertazione con quella di Struvius, scritta dieci anni dopo la mia, della quale nel 1694 in Olanda fu pubblicato un transunto citato dallo stesso Struvius. Neanco starò a chiarire il suo modo di spiegarsi, ove dice che non è probabile che il libro dei tre impostori sia stato im-

presso, poichè Federico si sarebbe guardato dal presentare ai suoi nemici sì bella occasione di divulgare la sua empietà; espressione che sembra supporre che la stampa fosse conosciuta ai tempi di Federico.

L'anonimo vuol essere creduto sulla parola; ed egli non dice il suo nome; egli non nomina la libreria di Francoforte. Nomina solamente Trawsendorff e Frecht, due uomini sì poco conosciuti, che tornava lo stesso il non nominarli. Lo scopo principale del suo scritto è di annunziarci la sua pretesa versione, la quale, checchè ne dica, consisterà forse unicamente in quel compendio ch'egli ce n'offre, sì facile in fondo a essere immaginato: non dandosi empio che con mediocre abilità non possa concepirne ed esporne uno simile in meno d'un ora; di maniera che così fatti disegni d'ateismo potranno in pochissimo tempo moltiplicarsi, e il mondo udrà parlare ogni tanto dei tre Impostori, e, senza mai vedere il libro, si vedrà andare in volta grandissimo numero di riassunti.

FINE DEGLI SCRITTI GIUSTIFICATIVI.



INDICE



